
BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

DELLA ESPERIENZA

NELLA

MEDICINA

OPERA DEL SIGNOR

GIANGIORGIO ZIMMERMANN

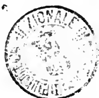
ARCHIATRO DI S. M. BRITANNICA

IN HANNOVER.

TRADUZIONE DAL TEDESCO

NUOVA EDIZIONE CORRETTA E RIVEDUTA.

TOMO TERZO.



MILANO

Presso Maspero e Buocher successori de' Galeazzi

Contrada S. Margherita N. 1108.

1815.

Non ex vulgi opinione, sed ex sano judicio. BACON.

DELLA ESPERIENZA NELLA MEDICINA.

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO SESTO.

Delle cause remote delle malattie dipendenti dai cibi.

L'uomo si abusa dei cibi non gia perchè non ne conosca il loro uso, ma perchè non ne teme l'abuso. Per questo solevano dire gli antichi, che le malattie acute vengono dal cielo, le lente da noi. Un inglese ha replicato egregiamente a questo proposito, che lo strale della morte cade bensì dal cielo, ma che noi lo tossichiamo colla cattiva nostra maniera di vivere. Noi dobbiamo morire, perchè tal è il nostro destino; tuttavolta quell'agonia che lentamente ci affligge, è d'ordinario il frutto della nostra pazzia.

Il pane è l'alimento il più usato da una parte degli uomini. Circa i cattivi effetti del pane non v'è generalmente molto che dire:

io trovo tuttavia ch' egli è dannoso ai fanciulli che ne mangiano troppo, perchè li fa diventar pallidi, e li rende soggetti ai vermi, e a tutti i mali che ne vengono in conseguenza. *Shebbear* crede, che la così detta malattia inglese sia tanto frequente tra i bambini di Francia, perch' eglino mangiano troppo pane, il di cui acido egli pensa che possa stemperare la parte calcarea dell' ossa, e ridurle così di bel nuovo in uno stato cartilaginoso. Questa malattia non è molto rara tra noi; ma io ne riscontro la causa in tutt' altra sorta d' acido, che accennerò in questo medesimo capitolo.

L' interesse ha inventato a Londra un' arte di rendere il pane assai cattivo per gli uomini, onde farlo riuscir bianco. Non v' è cosa più frequente a vedersi quanto varie spezie di malattie, delle soffocazioni, e la stessa morte, cagionate dall' uso di questo pane. Alcuni anni addietro i fornaj di Londra si avvidero che in grazia d' uno di questi metodi rendevasi difficilissimo lo scarico del ventre: perciò s' immaginarono di mescolare la scialappa nella farina, e così il loro pane diventò purgante. Il dottor *Manningham* ha descritti i suddetti metodi di contraffare il pane, ha descritte le malattie che ne derivano, ed ha dati i segni onde conoscere il pane falsificato.

Il pane alle volte naturalmente e senza che vi concorra la frode degli uomini diventa

un vero veleno. Questa depravazione dipende dal loglio, dal carbone, o golpe (*rubigo, uredo*) ma soprattutto dal granosprone (*bled cornu*, oppure *scigle ergoté*): zizzania, che senz' essere separata dal grano puro, passa in farina, e in pane, e poi viene mangiata.

Secondo l'opinione de' maggiori botanici, il loglio è un' erba velenosissima che ne' campi umidi e specialmente in fredde ed umide stagioni regna in tanta copia, che il volgo crede, che il frumento siasi convertito in loglio. La farina che se ne cava, è un po' bruna, il suo sapore dolcigno; ond'è che la farina imbrattata di questo grano non si può quasi distinguere dall' altra. Pretendesi che il pane guasto dal loglio, secondo le più esatte esperienze, cagioni stordimenti, ansietà, vertigini, vomiti, delirj, convulsioni e perfino delle paralisie. Laonde *Targioni* ha veduto con suo stupore coltivarsi il loglio nei dintorni di Camugliano, e osservò che quella gente lo mescolava per la sesta parte col pane, e con ciò rendevalo d' un sapor grato, senza che pregiudicasse alla salute.

L' acuto *Needham* distingue due spezie di golpe. Nella prima il grano si tramuta in una polvere negra; nell' altra osservansi de' piccioli fili elastici, oppure i così detti *animalculi moventisi* degli osservatori. *Bernardo Jussieu* tiene la prima spezie per una cor-

ruzione del grano; l'altra per una corruzione del fiore. *Needham* deriva generalmente questo male da insetti che si trovano in gran quantità nei grani, e che vivono in essi molti anni in uno stato d'insensibilità. Il pane che si forma di grano con golpe riesce amaro: il suo sapore è insopportabile, e perciò con questa facilità non ne nascono malattie epidemiche, perchè un pane di tal fatta non vien troppo mangiato. Tuttavia si è veduto in Francia nascerne la cangrena fredda.

La così detta segale cornuta, che in Francia chiamasi anche *Sprone d' uccello*, è una malattia che attacca la segale nelle annate fredde, e che alle volte la rende sì venefica, che il pane di segale che molta ne contegna, cambiasi in un vero veleno, che arresta la circolazione del sangue, estingue il calor naturale, distrugge la sensibilità per modo che le membra e segnatamente i piedi e le gambe vanno a poco a poco morendo, si fanno nere come la pece, dure e fragili quanto il vetro, e si distaccano da sè stesse dal restante del corpo che rimane sano. Questa malattia che nasce dal veleno della segale cornuta, è in Germania conosciuta col nome di *Kriebelkrankheit*.

Questa corruzione non la si trova in alcun' altra specie di grano, se non nella segale; nè altro ella è che il suo grano cresciuto mostruosamente in una spezie di cornetto. *Dodart* ha

osservati diligentissimamente questi grani: al di fuori sono bruni, e biancastri al di dentro, e quando sono secchi riescono più duri e tenaci della segale sana: non hanno verun cattivo sapore, e lussureggiano nelle spighe assai più degli altri granelli: avvene alle volte di lunghi tredici o quattordici linee, e larghi più di due. Se ne trovano spesso da sette a otto in una sola spiga; e si vede chiaramente che non sono uno sviluppo estraneo, ma sibbene veri grani di segale ne' loro inviluppi. Il dottor *Lang* di Lucerna nella sua eccellente utilissima opera sopra questo importante oggetto dice, che i grani a sprone, considerati fuori dei loro invogli, sono escrescenze mostruose di segale nericce, dure, più o meno lunghe, sottili e dense, dritte o curve, cornute e pontute e infiammabili, con qualche odore e sapore di grano, che per altro lascia dappoi un gusto un po' piccante. Dentro via vi si trova un picciolo verme quasimente invisibile.

Secondo le osservazioni di questo medico patriottico, i grani a sprone compariscono ogni anno nelle spighe di segale, ma in diversa quantità. Alle volte se ne veggono due o tre, quattro o cinque ed anche sei e sette in ogni spiga, quando non ve ne sia troppa abbondanza. Ma talvolta se ne trovano anche più di dodici in un'unica spiga, se una stagione umida anzi che no ne favorisca il loro sviluppo.

È stato osservato in Francia, che la segale cornuta cresce in maggior quantità in un terreno umido e freddo, ed in annate piovose e umide: e che una spezie di segale che si semina di marzo, detta da noi *segale d' estate*, va più soggetta a questa infezione che non quell' altra spezie che si semina d' autunno, detta *segale d' inverno*. *Chatton*, chirurgo di Montargis, dice, che in Sologna, nel Berry, nel paese di Blois, e Gastinois, quasi universalmente la segale si guasta in grani cornuti, e particolarmente nei terreni leggieri e sabbionosi; che sono pochi quegli anni che la segale vada esente da questa maligna corruzione: ma che quando è in poca quantità non lascia osservare cattivi effetti. Crescono in molta copia questi grani, quando ad una primavera umida succede una estate assai calda.

Questa segale cornuta non è però sempre venefica. *Lang* ha osservato che la segale, in cui trovisi frammista buona dose di tali grani infetti, alcune volte non produce i tristi effetti riferiti. La segale si risente quasi sempre, e alcune volte anche notabilmente di questa infezione, ma non v' ha che i grani grossi, lunghi, pieni, e maturati in una stagione umida, e a lungo stati riposti, che siano velenosi. *Teodoro Zwinger*, il vecchio, dubita quindi, che la cangrena fredda dipenda in fatti dalla segale cornuta, perch' essa regna

abbondantemente nel canton di Basilea, dove va macinata con l'altra segale, e se ne fa del pane che poi si mangia senza ribrezzo, e senza incomodi di sorte. Il baron di *Bondelli*, ministro del re di Prussia nella Svizzera, scrisse parimente a *Lang*, che i medici bernesi hanno preso da principio la malattia detta *Kriebelkrankheit* per un effetto dell'aria; ma che dopo numerose e diligenti esperienze rilevarono in modo convincente, essere questa malattia assolutamente un effetto della segale cornuta. Anche il dottor *Gian Giacomo Ritter* lagnossi, che nel principio di questo secolo si tenesse generalmente in Berna la suddetta malattia per un effetto del cattivo nutrimento de' contadini, della consueta loro trascuraggine e del freddo acuto; mentre era già dimostrato, che la segale cornuta fa morire gli animali, e se ne sapevano per troppe esperienze i suoi tristi effetti sopra gli uomini. Tutto l'inganno in ciò era adunque riposto, che la segale cornuta non produce sempre i medesimi cattivi effetti.

La malattia provegnente dal veleno della segale cornuta (*die Kriebelkrankheit*) è stata già osservata in Francia nel decimo sesto e decimosettimo secolo; ma fece quivi la sua strage maggiore sul fine dell' anno 1709. Dice *Lemery*, che dall' uso del pane imbrattato di questa segale i membri diven-

tano negri, si spiccano dalle parti sane, e cadono uno dopo l'altro, e che senza poter arrestare con validi rimedj i progressi del male, l'ammalato ne muore. Secondo *Lemery* se ne videro le più infauste esperienze in molti spedali francesi e specialmente in Orleans, nel paese di Sologna e Blois in tempo che sul principio di questo secolo il pane era assai caro. Pochi anni fa l'*Accademia delle scienze di Parigi* diede una descrizione di questa cangrena provegnente dalla segale cornuta, che fa tremare al solo leggerla. Si è fatto prestamente morire un porco, dandogli a mangiare di questo grano; e prima di morire perdette l'uso delle gambe, dalle quali era trassudato un fetido umore. Nell'ospitale d'Orleans si trovano quasi sempre per questa causa molti infermi del territorio di Sologna, che muojono poi dalla cangrena, la quale ora va solamente fino al ginocchio, ora s'estende alle cosce: i piedi ne sono quasi sempre attaccati; nelle mani non si sente per solito altro che un addormentamento. L'amputazione delle parti cangrenose è inutile. Di cento e venti a cui gl'inesorabili chirurghi francesi fecero l'amputazione, non è stato possibile di salvarne più di quattro o cinque. Tanto leggesi nell'*Accademia di Parigi*.

I medesimi effetti sono stati generalmente osservati in Germania, benchè in grado più

mite: pretendesi eziando che siano quindi provenute delle coliche convulsive, che passavano in paralisie e in uno stato di perfetta insensatezza. La suddetta malattia (*die Kriebelkrankheit*) si è palesata con molta violenza nella Svizzera nei cantoni di Zurigo, di Berna, di Lucerna e di Freybourg. L'anno 1716 fece strage nel cantòn di Zurigo. Nel canton di Berna si è specialmente palesata nel 1709 nella contea di Lenzburg. Le membra dei poveri contadini afflitti da questa cangrena erano negre come quelle della gente arruotata, dure come corni, e dalla cima al fondo inaridite. Ella regnò lo stesso anno tra Berna e Freybourg nella podestaria di Schwarzenburg; e negli anni 1709, 1716 e 1717 ha incrudelito tra i sudditi del cànton di Lucerna. Nel 1709 in questo cantone in un tratto di tre a quattro leghe furono attaccate in dieci settimane da cinquanta persone, delle quali però, in grazia de' savj provvedimenti di questa repubblica, non morì altro che un uomo, il quale anche da qualche tempo avanti avea un male pericoloso in una gamba. La maggior parte de' malati lucernesi la campavano senza riportarne danno di sorte, solo che a tempo avessero presi i rimedj loro ordinati: i negligenti poi perdettero chi qualche dente o qualche dito, chi un piede, e chi tutta una gamba. Parve in generale che questa terribile malattia

abbia fatte le maggiori sue stragi l'anno 1709, mentre in allora il povero contadino per mancanza d'ogni altro alimento non ci poteva quasi scampare.

Noi dobbiamo all'eccellente *Lang*, medicò di Lucerna, anche l'esatta descrizione di questa malattia. La cura poi, da me ommessa come non appartenente al mio fine, si può vederla nella sua opera. Generalmente parlando questa malattia era senza febbre, veniva preceduta da una certa debolezza che prendeva ora il petto ora il basso ventre, a misura che venivano infestati dal veleno gli arti superiori o inferiori. Alcuni provavano sì fatta debolezza anche due tre e fino a quattro settimane avanti l'accessione della malattia, alcuni solamente pochi dì prima. Altri andavano esenti da questa anticipata fiacchezza, ma erano colti dai più terribili sintomi, senza che fossero annunziati dal menomo segno. Alcune persone del canton di Berna ebbero anche la mala sorte, che, cammino facendo, senza nessun dolore precedente perdettero uno o due dita dei piedi a causa della cangrena, e nel trarsi le calze o le scarpe si spiccarono loro le dita.

Al primo presentarsi della malattia facevansi fredde tutte le parti esterne. La pelle diventava pallida, di color di piombo e increspata; le vene svanivano: poscia ne se-

guiva un totale addormentamento della parte già attaccata, e ben presto una perdita totale di senso. Si poteva pur pungere e tagliare questi membri, che già il malato non ne sentiva il minimo dolore, nè usciva stilla di sangue dalla ferita: vi restava tuttavia il moto volontario, comecchè alcun poco aggravato. Eccetto i piedi e le gambe, le mani e le braccia, le dita dei piedi e delle mani, tutte l'altre parti rimanevano illese. In tutto il restante del corpo non provava il malato quasi alcuna mutazione. In mezzo all'acuto dolore, che con estrema ed insoffribile violenza si palesava nelle membra di già attratte e intormentite, non vi si trovavano che alcuni movimenti febbrili: il sonno era inquietissimo; alcuni soffrivano un po' di sete e avevano una bocca amara e impastricciata, altri un continuo sangue dal naso. L'orina per lo più era lucida quanto l'acqua di fonte, e solo qualche volta un po' spessa e torbidetta. Nessuno si lagnava di vero dolore di testa, e tutti conservavano per tutta la malattia il loro appetito. Poco a poco crescevano nelle parti già infette i dolori, e insieme anche gli altri sintomi, quando il male non era per cedere ai rimedj. Frattanto la malattia guadagnava terreno: dalle dita delle mani passava alle mani e alle braccia; dalle dita dei piedi saliva ai piedi e alle gambe, finchè la can-

grena occupava le parti infette, e le faceva interamente morire. Per ultimo sopravveniva un vero diseccamento e una orribile negrezza, dopo di cui la parte si distaccava dal corpo, e cadeva da sè stessa.

Dopo queste osservazioni, *Lang* ha conchiuso, che il veleno della segale cornuta non sembra veramente a primo aspetto d'una specie troppo pericolosa; imperciocchè non solo egli passa per tutte l'interne e nobili parti del corpo senza lasciarvi una notabile offesa, trattone un istupidimento che si manifesta alle volte nella testa; ma non risveglia nel sangue, nè nelle altre parti veruno di que' cattivi sintomi che immancabilmente vengono dai veleni; cioè non v'ha spasmi, nè ambascia di petto, nè convulsioni, nè svenimenti, nè febbre. Ma appunto per questo il veleno della segale cornuta appartiene ai veleni nascosti, perchè non cambia in alcuna maniera sensibile nè l'odore, nè il sapore del pane, e senza dare il minimo indizio delle male sue qualità rimane a lungo celato nel corpo, finchè poi scoppia improvvisamente con gravi sintomi e mortali. Questo basti per quanto dovea dire del pane.

Il riso è per una gran parte degli uomini ciò ch'il pane è per noi. Egli è il principale alimento dei Turchi. I Chinesi se ne servono in vece di pane, quantunque il

frumento regni abbondantemente nella China. Il solo riso alimenta i Malabaresi, e serve di pane anche ai signori, perchè nel Malabar non vi alligna frumento. In tutte l'Indie orientali se ne fa il medesimo uso. I Chinesi cuocono il riso secco nell'acqua; i Malabaresi nell'acqua e nel latte, e se lo mangiano poi a piene mani. Dice *Bonzio*, che il riso caldo non solo è molto pernicioso ai nervi, ma che l'esperienza ha fatto osservare nell'isole di Amboina e di Banda, che l'abuso di esso abbrevia la vista, e produce anche una vera cechezza: e per questo i Giavanesi e i Malajesi si guardano dal riso caldo.

Gli altri cibi tratti dal regno vegetabile producono varj effetti, secondo la diversa loro natura. Generalmente sono confacentissimi all'uomo e molto più sani che non è la carne; perchè la maggior parte di essi, in quanto all'essere senz'alcuna acrimonia, sono moltissimo analoghi ai nostri umori; e perchè la gente che non mangia carne, vive più a lungo, è di un dolce naturale, comecchè resti debole e incapace a forti fatiche. Non v'è dunque di che maravigliarsi, che *Pitagora* siasi così decisamente spiegato a favore dei cibi vegetabili; e che i terapeuti, secondo le massime pitagoriche, si siano contentati del solo pane con poco sale, a cui s'aggiungeva al più dell'isopo. I primi Greci non mangiavano

altro ch' erbe, e resero anche onori divini a *Pelasgo*, perchè avea loro insegnato a cibarsi di ghiande, ch' eglino credevano più salubri degli erbaggi. È nota la sobria dieta degli Spartani, cui eglino apprezzavano tanto, che *Pausania* dopo la battaglia di Platea, fatto apparecchiare a' suoi ufficiali un pranzo alla spartana ed uno alla persiana, disse loro, *vedete la pazzia dei generali di Media! Accostumati eglino a sì fatti pranzi, credettero di poter vincere noi che viviamo in un modo tanto contrario al loro*. I vegetabili nel Mogol non solamente sono l' alimento consueto dei Pagani che non mangiano carne, ma eziandio del basso popolo maomettano e di buona parte della milizia. Il riso, l' erbe e il burro sono i cibi ordinarj degli abitanti di Bengala. Nel Malabar non si vive quasi d' altro che di erbami. I mercanti, che dalle coste di Coromandel e di Surata passano in Batavia, per lo più anche quivi vivono di soli erbami.

Frattanto non si può dire, che i vegetabili siano del tutto innocenti. Senza parlar di quelli che facilmente imputridiscono, hanno essi per lo più una certa proprietà refrigerativa, d' onde si comprende, perchè in molti soggetti producano più flatulenze che non suol fare la carne. Ma il temperamento particolare degli uomini varia talmente, che non si può

su tal proposito avanzare niente di generale. Molti che vivono di vegetabili, hanno il ventre sciolto. I Minoricani all' incontro che quasi interamente vivono di vegetabili, e ne mangiano anche assai, ordinariamente sono stitici di corpo.

Molto meno si può mettere in dubbio la natura flatulenta delle frutta; da poi che *Hales* ha scoperto, che l' aria contenuta in una mela, oltre che pesa al doppio dell' aria atmosferica, è di un volume quattrocento e ottanta volte maggiore della stessa mela. Tuttavia le mele cotte sono un cibo assai leggiero, e tale, che con del pane e dell' acqua in aggiunta io spererei di poter vivere senza flati e senza malinconia, se ciò m' andasse a genio. Dall' abuso delle frutta crude ne nascono cardialgie, coliche, diarree, ostruzioni e ogni sorta di malattie nervose.

Si crede quasi universalmente, che le frutta cagionino la dissenteria, quantunque da tutti i veri medici sia stato dimostrato, che questa opinione è insussistente e falsa. Le cause della dissenteria consistono per lo più nell' aria; quando cioè dopo d' essere stata calda, improvvisamente si rinfreschi. Il caldo assottiglia gli umori e li rende acrimoniosi: la sopravvegnenza del freddo fa rientrare la traspirazione, la quale si scarica negl'intestini, d'onde facilmente ne nascono delle diarree; e se

gli umori sono piccanti, ne nasce la dissenteria, e nasce anche in quelli che mai non videro frutta di sorte. Oltracciò questa malattia regna sovente in un tempo, che le frutta hanno appena messo il fiore; e poi la si osserva anche in paesi freddi, dove le frutta sono rare e non mai nelle mani del popolo. È stato bensì osservato, che le nostre dissenterie nascono alle volte verso l'autunno, a cagione degl'insetti che s'ingojano coi cavoli ed anche colle frutta. Ma *Degner*, il quale ha trattato egregiamente di questa malattia, dice, che le frutta non possono aver contribuito niente a quella tanto estesa dissenteria, e da lui descritta; perchè accade assai spesso che non si osserva dissenteria di sorte quando la stagione ribocca di frutta; perch'ella attacca gente che non ne mangia, e persino i bambini che hanno il latte da madri, le quali si astengono totalmente dalle frutta; perchè la terribile dissenteria di Nimega era arrivata al suo massimo grado prima che si potesse mangiar frutta; e perchè finalmente tanto quelli che mangiano frutta, quanto quelli che non ne mangiano, vanno soggetti alla dissenteria. Certe e ripetute esperienze hanno universalmente dimostrato, che le frutta d'estate non sono presso che mai causa della dissenteria. Oltracciò l'elvetico nostro gran *Tissot*, medico di Losanna, a forza di copiose esperienze, e tali da convin-

cere anche i più ostinati, purchè non siano d' una testa soverchio dura, non solamente dimostra, che non v' ha pregiudizio più falso di questo, ma insegna che ogni sorta di frutta mature, e specialmente le frutta d' estate sono anzi un potente e sicuro rimedio preservativo contro la dissenteria. Da questo si può anche osservare, quanto quegli sovente pensi giusto, il quale ciò rigetta che viene creduto dalla moltitudine.

Pare che anche nell' uva vi si trovi gran copia d' aria: è certo almeno, ch' ella produce grandi flatulenze nelle persone deboli, se loro non disciolga il ventre. Io mi ricordo il caso d' un uomo, altronde soggetto al male detto *Chorea sancti Viti*, il quale dopo d' aver mangiata una quantità sorprendente d' uva si gonfiò da capo a piedi, e morì improvvisamente.

I cibi oliosi cavati dal regno vegetabile sono molto nocivi; e quindi si osservano provenire delle malattie epidemiche ed endemiche, quando nello stesso tempo si faccia anche uso di cibi oliosi tratti dal regno animale. Quest' è la ragione per cui nell' isole settentrionali della Scozia regna costantemente la rogna. Nella Bassa-Sassonia, dove il popolo si nutre, sarei per dire, come tra noi si nutriscono i porci, l' olio di navoni è un cibo usitatissimo, ma insieme anche abbominevole, poichè dispone tutto alla putrefazione. La cattolica religione

divieta a certi ordini claustrali il lardo e il grasso animale; perciò appo essi cuoconsi i cibi nell' olio; ond' è, secondo il parere di *Boerhaave*, che l' ernie inguinali e scrotali sono tanto frequenti nei chiostri (1). Io ho osservato esser l' olio sommamente nocivo agli uomini, specialmente a quelli che digeriscono malamente.

Il latte occupa il luogo di mezzo tra i cibi vegetabili e gli animali. Generalmente in certe circostanze egli è il migliore di tutti gli alimenti; così egli è stato evidentemente de-

(1) Non v' è da dubitare, che il lungo uso de' cibi con olio non disponga all' ernie, solamente che si considei il grande allentamento ch' egli porta ai solidi del corpo umano, e segnatamente al tubo intestinale. Per altro riguardo a questa infermità, così famigliare ai claustrali, è da notarsi, che quelli che per le regole del loro istituto vivono tutto l' anno o la maggior parte di esso a cibi con olio, sono anche quelli per appunto che sopra tutti fanno un continuo salmeggiare ne' loro cori; ed è noto quanto quest' esercizio a lungo andare disponga all' ernie. *Falloppio* trattando di questa malattia, dopo d' averla osservata frequentemente nei cantori e nei monaci, *Cantores*, dic' egli, *qui gravem vocem faciunt, bassum vulgo vocant, nec non cucullati isti monachi, sunt ut plurimum herniosi, nam continuo clamitant: ad clamorem autem, et magnam vocem, concurrunt musculi abdominis.*

stinato dall' autor della natura per nostro primo nutrimento. Tra tutte le specie di latte, il latte umano è il più sottile e il più dolce; ne viene appresso quello d'asinella, indi il latte di cavalla, poi quello di capra, e finalmente il latte di vacca. Ma, ciò che tutti non vorranno credere, è stato per esperienza dimostrato, che il latte più sottile quando si rappiglia va in grumi più fissi e più sodi che non il latte il più grosso; laonde anche il formaggio di latte sottile riesce duro e si sbriciola nel romperlo, e il formaggio di latte più grasso riesce tenero e dilicato.

Rousseau, dice ch'è una pazzia il temere il latte coagulato, perchè il latte si rappiglia sempre nello stomaco. Quest' opinione è verisimile almeno in quanto che i bambini vomitano il loro latte rappreso, dopo che si è trattenuto alcun poco nello stomaco; e perchè i giovani animali che si nutriscono di solo latte, separano escrementi consistenti; lo che non potrebbe avvenire, se il latte in essi non si rappigliasse. Quindi è stato conchiuso, che il latte può bensì non conferire a tutti, ma che non può essere malsano per nessuno per quella ragione ch'ei si rappiglia nello stomaco.

Un inglese anche prima di *Rousseau* ha fatto questi rimproveri ai medici, che dicono, essere il latte malsano quando si quaglia nello stomaco. Ma a Londra gli fu risposto, esser

noto quanto basta, che de' soggetti, i quali insieme col latte ingojarono qualche po' di acido, ebbero a provare insoffribili dolori, convulsioni, e dovettero persino morire; e così esser ben evidente, che questo coagulo è in generale malsano. Un altro inglese soggiunse, che d'estate il latte di vacca inacidisce, e rapprendesi in tempo di dodici ore, anche senza l'aggiunta d'altra cosa; ma nel mentre che accorda, che il latte possa anzi quagliarsi nello stomaco, pretende altresì che il più delle volte ciò avvenga senza il minimo incomodo; poichè, secondo lui, i frequenti dolori di ventre, e gli scarichi verdi che si osservano nei bambini, non nascono che da qualche vizio della bile, la quale ha tanta influenza sui nostri cibi, sì tosto che sono usciti dello stomaco. In conseguenza egli conchiuse, che il latte si coagula com'è arrivato nello stomaco; che ivi se ne separa la parte sierosa; che la parte più densa, arrivata al duodeno, si fa di nuovo fluida in grazia della bile e che, se a motivo di questa separazione il latte non diventa nutritivo, acquista almeno le qualità ricercate per uno escremento conveniente. Ma nella induzione di quest'inglese v'ha un errore palpabile. Gli scarichi verdi dei bambini nascono bensì da un qualche vizio della bile; ma d'onde deriva sì fatto vizio? Un italiano di gran lunga più perspicace, *Zeviani*, dice; sapersi

oggimai per chimiche esperienze, che lo sterco per ciò solo si fa verde, perchè, dimorando troppo alla lunga negl' intestini, acquista un' indole acida e corrosiva, per cui la stessa bile si fa verde, come se le venisse frammisto dello spirito di nitro. Ma d' onde deriva quest' acido corrosivo? dal latte rappreso.

Ma adesso non si vuol abbadare a questo: quel che importa molto a sapere si è che quantunque il latte si digerisca più facilmente d' ogni altro cibo, pure se resti indigesto, è il peggior nutrimento di tutti. Egli è certo che i bambini non vomiterebbero il latte che suggono, se il loro stomaco potesse digerirlo; ma per il menomo acido ch' incontra nello stomaco, egli subito vi si corrompe. *Boerhaave* si ride delle donnicciuole che cuocono il latte ai loro bambini, onde spogliarlo della sua immaginata crudezza. Il latte, dice questo gran medico, si guasta nell' atto di cuocerlo, perchè a causa del fuoco perde le sue parti più fluide, e più sane. Laonde *Boerhaave* ha eziandio creduto ch' il latte sarebbe infinitamente più sano, se lo si desse ai bambini senza cuocerlo, unito a del pane grattugiato. Un medico che promovesse tra noi questa dottrina, se non vi lasciasse la vita o almeno gli occhi, potrebbe dire che l'ha a buon mercato.

Il latte indigesto lascia negl' intestini una

materia dura caseosa, che non può esser domata dalla natura: quindi ne' bambini si formano le coliche, le convulsioni, la cardialgia, una spasmodica durezza del collo; ed anche non di rado da tutto ciò ne viene una morte improvvisa. Spesso si gonfiano loro le intestina, il ventre si fa duro; tutto passa indigesto per disotto, si opilano le glandule del mesenterio, e questa ostruzione si propaga a poco a poco per le restanti glandule del corpo, finchè cadono eglino in un' atrofia e muojono. *Boerhaave* cerca egli pure la causa di tutti questi fenomeni in una bile snervata, che non può sciogliere queste materie dure e caseose. Si sa quanto anche gli adulti i quali hanno uno stomaco debole, e segnatamente le persone ipocondriache ed isteriche, patiscono il latte; comecchè ve ne siano di quelle che se gli accomodano eccellentemente. A norma di queste osservazioni, *Winter*, archiatro un tempo del principe d' Orange e professor a Leiden, ha molto saggiamente avvertito, che nella podagra il consigliare il solo latte per tutto nutrimento egli è affatto contro ragione in que' soggetti che hanno lo stomaco o troppo debole o afflitto naturalmente da spasmi, poichè di qua ne nascono tutti i mali, che dipendono dal coagulo del latte inacidito.

Gli effetti della pappa indigesta sono ai bambini altrettanto pericolosi. Io so benissimo

che la pappa alimenta molti milioni di bambini, ma ella ne ha pure ammazzate molte centinaja di migliaja. Io ho di già combattuti sì fatti pregiudizj nel terzo capitolo di questo libro. D'onde nascono le ostruzioni, il vomito, i costanti dolori di ventre, le diarree, gli escrementi vischiosi, bigi, gialli, verdi e neri, la gonfiezza del ventre, le sonore e copiose flatulenze, la cardialgia? d'onde nasce quella durezza spasmodica del collo, che, siccome io pure ho veduto, strozza quasi improvvisamente i bambini? d'onde nascono tutte le specie di assalti convulsivi, osservati, descritti e compianti da tutti i medici di tutti i luoghi? E se non è il soverchio nutrimento con cui s'impastricciano lo stomaco e gl'intestini de' bambini, qual altra mai potrà generalmente esser la causa, che a Londra di venticinque mila morti v'abbian annualmente ottomila bambini periti di convulsioni? Ma sarebbe molto più facile muovere le Alpi dal loro piede, che far intendere ad una donna scervellata i malanni della pappa. Tutti questi mali, parte isolati, parte uniti ad altri, gli ho veduti provenire dall'allegata sorgente, ed holli anche le più volte guariti, quando m'avvenni in genitori di spirito e di cuore bastante, onde indurli, malgrado i clamori del popolo, a cambiare ai loro bambini quella regola di vivere che li destinava alla morte, e a dar loro in ve-

ce di pappa, de' brodi d'orzo e di avena infranta, cotti con poco burro fresco; e qualche volta per guardarli dagli acidi, poco brodo di carne, e finalmente del pane grattugiato nel latte. Senza questi riguardi i bambini deboli muojono di malattie convulsive; o cadono in un'atrofia, oppure poco a poco nella così detta malattia inglese, comune oggimai alla Svizzera e quasi a tutti i paesi d'Europa.

Il morbo inglese, ossia la *rachitide*, è quella malattia in cui i bambini non ostante il molto loro mangiare diventano sempre più magri, fanno un ventre duro e gonfio: da principio si sviluppano de' piccioli nodi nelle loro membra, finchè a poco a poco incurvatisi, rendesi finalmente loro impossibile il camminare, e si dimagrano in tutto il corpo in tantó che si accresce il volume del ventre e del capo. Prima de' sei mesi i bambini non incontrano mai questa malattia: t volta conosco nella Svizzera diverse famiglie in cui fin da questo tempo ella s'era già palesata; ma per lo più comparisce tra il primo ed il secondo anno. Questo morbo, quando non sia guarito che in parte, lascia sovente per lungo tempo, e senza che nessuno vi abbadi, delle ostruzioni nelle glandule, le quali conducono a malattie non troppo conosciute, e non di rado ad una mortal consunzione.

Giovanni Verardo Zeviani, eccellente medico di Verona, ha scritto non ha guari sopra questa malattia, oggimai sì comune in Italia, (probabilmente a cagione del libertinaggio e della infezione celtica dei genitori,) conforme alle proprie mie osservazioni. Egli ha la rachitide per una specie particolare di cachessia, o per una mala disposizione del corpo, in cui tutti i fluidi peccano d'una straordinaria acrimonia, cui egli deriva dalla corruzione del latte, onde si nutrono i bambini. Egli crede con ragione che questa corruzione in un minimo grado risvegli la massima parte dell'altre malattie. Quando poi avviene ch'ella sia esaltata al massimo suo grado e che agisca continuamente, allora è d'opinione ch'essa diventi l'unica causa remota della rachitide. Nel complesso io sono quasi interamente d'accordo con *Zeviani*; tuttavia, secondo le mie esperienze, questa malattia nasce più presto dall'uso della pappa che non dal cattivo latte.

Il rinomatissimo *Vandermonde*, medico tanto caro a Parigi, pensa con me, ed io convengo con lui, che la pappa sia il peggior nutrimento che possa darsi ai bambini. » Questa miscea indigeribile di latte e di farina non fermentata, dic'egli, altro non forma » nello stomaco che un ammasso informe, » incapace di qualunque preparazione, e di » qualunque altra mutazione fuorchè di quella,

» che lo riconduce alla sua originaria acidità ». Ora la pappa, troppo adottata e messa in voga in conseguenza d'una sciocca pratica antica, è un vero veleno che ottura i vasi lattei, e chiude le strade della nutrizione e della sanguificazione. Ella è un ammasso fisso, vischioso, pesante e duro, che nei corpi deboli non può in modo alcuno esser bene elaborato, nè ridotto in buona e facile nutrizione; di un'indole poi talmente nociva, che a mala pena gli stomachi i più duri e le più forti costituzioni de' bambini possono resistervi. Sì tosto poi che questo pesante alimento è arrivato nello stomaco dei poveri bambini, se ne separa il latte, si rappiglia e inacidisce, frattanto che l'impasto glutinoso di farina si rigonfia, diventa acido, e così mezzo fermentato passa ne' vasi lattei, ristagna nelle glandule mesenteriche, e chiude tutte le vie della nutrizione. Quindi tutti i bambini deboli che sopravvissero all'uso di questa pappa, si estenuano notabilmente in tutto il corpo, nel medesimo tempo gonfiasi il ventre, e in conseguenza diventano rachitici. La pappa è la vituperosa sorgente di tanti e tanti mali, della deformità, e della morte de' bambini: ma per ultima perdizione, le madri, almeno le cittadine, si fanno spessissimo ambizione della grassezza de' loro bambini, e lusingandosi sulla incerta speranza di dar ad essi questa festosa

figura, caricano loro lo stomaco d'una tal pappa, che sovente si rende indigeribile persino agli stessi adulti; perchè non possono o non vogliono esse capire, che tutti i cibi passano in nutrizione allora solamente che siano digeriti (1). Il saggio *Plutarco* dice, che gli Spartani da-

---

(1) Le forti e giuste invettive contro l'uso pernicioso della pappa, fatta con farina e latte, non si ristringono solamente a questa sola specie di nutrimento, ma quadrano pure a qualunque altra sorta di pappa, che sconsigliatamente si fa ingojare a' bambini, a quell'epoca delicata della vita umana, in cui naturalmente non hanno bisogno d'altro alimento che del latte materno. Non è grazie a DIO in uso fra noi questa glutinosa poltiglia di latte e farina, ma ne viene in sua vece sostituita un'altra, fatta ora nell'acqua ed ora nel brodo, più o meno bollita e densa, di pane grattugiato o infranto, e tal volta eziandio di cruda pasta sbriciolata. È vero che le panate comuni sono meno pericolose della pappa con latte e farina non fermentata, ma non cessa per questo che non siano perniciose ai bambini; specialmente se la illuminata tenerezza materna, onde renderle più analoghe ai visceri digestivi e agli umori de' bambini, le condisca con olio o burro, e con sale, o le faccia bollire in un brodo grasso e ristorante. Io quì non ripeterò i rimproveri, che contro una tale perversa pratica scagliarono tutti i medici che non isdegnarono di osservare le malattie de' bambini: riferirò solamente alcune ri-

vano pochissimo da mangiare ai loro bambini, onde il loro corpo venisse ben complesso. *Filope-*

---

flessioni che fanno a questo proposito, inserite dal celebre *Mercuriale* in una sua non meno erudita che interessante e filosofica operetta, intitolata: *Nomothelasmus, sive Ratio lactandi infantes*. Fu essa dal rinomatissimo autore l'anno 1552 fatta stampare in Padova, dove quest'anno comparve riprodotta con una edizione nitidissima, corredata d'una prefazione del celebratissimo *Caldani*, affinchè (siccome dice meritamente l'autore della prefazione) questo sommamente rarissimo opuscoletto possa diffondersi universalmente, dopo che per 236 anni è stato nascosto agli uomini, i quali doveano farne l'acquisto a qualunque prezzo, custodirlo gelosamente, consultarlo alle occasioni, e procurarne tante traduzioni quante sono le diverse lingue, che su di queste nostro globo si parlano.

Non sa il chiarissimo autore della riferita operetta approvare, che le madri, passato il sesto e il quarto mese, e tal volta anche avanti il terzo incomincino a nutrire il bambino di panata (*pane elixato*); e trova ancora più strano, che alcune avanti il decimo quinto e il decimo ottavo mese neghino il loro latte ai bambini: il che, secondo lui, è di sommo danno ai corpi, siccome (dic'egli) apparisce da' nostri tempi, ne' quali l'età ormai abbreviate di rado arrivano fino ai sessant'anni. Quindi egli dà per consiglio al suo *Pauluzzo*, per cui ha scritto il lodato opuscoletto, che faccia pur allattare il

mone obbligò gli Spartani a rinunziare alla maniera di nutrire i bambini, perchè egli sapeva benis-

---

suo figlio almeno fino al secondo anno passato, tal essendo precisamente la intenzione della natura. Ma io non credo di far dispiacere al lettore, presentandogli per disteso uno squarcio di *Mercuriale* riguardo a questo importante argomento: *Quod si modo furtim ac intempestive ei subtrahas* (il latte al bambino) *praeterquam quod natura intentionem defraudabis, temperamentum etiam infantis actutum fatiscat, et collabatur necesse est. Accedit, quod tunc stomachus infantis lacteus est, aegreque concoquit, nec nisi lacteo indiget nutrimento ob nutriti et nutrimenti similitudinem: ob id si modo lac deneges, et* panem ilium elixatum *tradas stomacho* improportionatum, *mox stomachus succumbit et debilitatur, cibusque in eo marcescit, ac nidorosos ex indigestione ructus et morbiferos producit humores quemadmodum accidit et de reliquis a lacte cibis: unde plerumque pueruli in varias incurrunt aegritudines, ex quo coguntur postmodum matres iterum patulis debita ubera restituere, quasi quod hinc (ut est verum) caussentur puerorum infirmitates, propterea quod lactea edulia eis intempestive denegata sint. Et quid clarius demonstrat tunc temporis non alio, quam lacte nutriendos infantes esse, quam hoc? quod cum omnia animalia tam rationalia, quam irrationalia, tam terra, quam supra terram viventia; omnia, inquam, naturae anxietate pabulo, quo servantur, inhient; juvantia ambiant; nociva effugiant: puer*

simo, dice *Plutarco*, che in questa guisa sortirebbero un'anima grande ed un cuore generoso.

Io non ho avuta occasione d'osservare i cattivi effetti del butirro, poichè alle tavole degli Svizzeri non è tanto in uso come in Germania e in Olanda. Pochissimi tra noi se lo mangiano a colezione, come fanno gl'Inglesi; e al più i nostri voratori finiscono col butirro la loro colezione. Nella Bassa-Sassonia e nel Brandenburghese, dove per lo più in vece di carne corre un cattivo pane unto con butirro (cosa colà tanto cara quanto il punch tra gl'Inglesi) dall'abuso del loro burro, per lo più salato, e spesso anche guasto, quella gente soffre amarissimi rutti e di un odore ributtante.

Il formaggio non è nè pur esso tanto stimato nella Svizzera, quanto in Germania e in Olanda; e perciò mi venne anche spesso da ridere, secondo che infinite volte si cominciava

---

oblatum illum panem, atque quemlibet alium cibum, perinde ac nocivum renuit; lac vero solum tamquam proprium, et juvativum pabulum libenter suscipit, et anxia cupidine ad illum disquirendum rapitur. Sic scribit Porphyrius Plotinum, cum ageret octavum aetatis annum, ac jam ad litterarum accederet praeceptorem, adhuc tamen solitum ad nutricem divertere, sugendique lactis aviditate nutricis denudare papillas.

in Germania, a parlarmi di formaggio, quando volevasi parlare di qualche cosa, che non fosse oltre la capacità d'uno svizzero. Noi abbiamo in generale due specie di formaggio, che si dividono in molte altre: una è di formaggio duro, l'altra di tenero. Il formaggio duro è più sano, solletica l'appetito, ma il mangiarne troppo lascia un bruciore di stomaco, de' forti ardori e leva il sonno. Il così detto *Schabzieger* o *formaggio verde*, come lo chiamano gl'Inglesi che lo hanno dalla Svizzera, appartiene a questo genere, se non ch'egli è più forte, e in conseguenza produce eziandio effetti più sensibili. I formaggi teneri sono i più saporosi, ma riempiono il ventricolo e gl'intestini di schifose e quasi indomabili viscosità, e generano tutte le malattie che da esse derivano. I nostri bevitori e l'oziosa ciurmaglia fanno per lo più uso di questa seconda spezie, e, secondo che parlano, mi sembra, che questi signori abbiano un tozzo di formaggio nella strozza; cosa ch'è di non poco vezzo negli Svizzeri, mentre la finezza del nostro dialetto esige che noi pronunziamo tutte le lettere gutturali, non essendovi che un unico cantone che le pronunci nasali. Questa seconda specie di formaggio è anche fra noi qualche volta ricercatissima dalle stesse persone qualificate, quando ella è totalmente guasta, e in conseguenza orribilmente piccante, e

quando puzza a un dipresso come l'assa fetida, anch'essa una volta tenuta in sommo pregio dai Romani, e dai popoli dell'Indie orientali chiamata un *boccone da Dei*.

L'uso delle carni è più introdotto presso le nazioni settentrionali che non nell'altre remote da questa e nel caldo sud. I Giapponesi non mangiano mai carne di quadrupedi, ma solamente uccelli acquatici; non mangiano nè meno latte, ma si divorano bensì tutta la balena senz'eccettuarne le interiora, nè la risparmiano ai pesci. Quindi è, ch'eglino patiscono una carestia tale di viveri, che il basso popolo è costretto a soccorrersi con ogni sorta d'erbe marine molli, con ghiande e con erbe venefiche, cui rendono essi innocenti con la preparazione che loro danno. Gli Egiziani sono ancora più riservati nelle carni: essi si servono comunemente di quella di castrone; alcuni di polli: quasi tutto il loro vitto consiste in latte, e le loro tavole sono semplicissime. Questa medesima semplicità regna anche nella China, e in tutte l'Indie orientali, dove l'uso della carne è ancora più raro. I medici chinesi proibiscono ordinariamente ai loro ammalati ogni nutrimento; e nelle febbri divietano soprattutto la carne, il pesce e le ova. La semplice acqua di riso o il riso allungato in molt'acqua, è tutto quello ch'essi concedono ed anche con molta

riserva, perchè lo stomaco d'un malato, essi dicono, non può fare le sue funzioni, e gli stessi alimenti conceduti con tanta gelosia vengono mal digeriti. Questo metodo è seguito anche nel regno di Tongking, nella Cochinchina, nel Mogol, in tutte l'Indie orientali e nel Giappone. I medici indiani sono a questo riguardo di gran lunga più prudenti dei medici francesi e dei pratici svizzeri.

Egli è fuor di dubbio che tutte le carni dispongono i nostri umori alla putredine, e che alle volte anche imputridiscono in uno stomaco assai debole. Il fuoco, sviluppando le parti saline ed oliose delle carni, e rendendole più piccanti quanto è più forte, per verità accresce loro il sapore, ma finalmente le abbrustolisce e le rende disgustose. La carne arrostita col butirro tanto più dispone alla putrefazione, quanto che è noto che una sostanza oliosa bolle a seicento gradi di calore, mentre per far bollire l'acqua se ne ricercano dugentododici; e che in conseguenza questa preparazione ha bisogno d'un fuoco molto più forte. La carne porcina fra tutte fa imputridire i nostri umori, perchè i cibi di questo immondo animale sono sozzissimi, ed i suoi sughi guastissimi; e perchè generalmente il porco va soggetto sopra tutti gli animali ai tubercoli de' polmoni, alle malattie della pelle e di putridità; ond' è che ne' tempi di peste,

dove regna una buona polizia, ordinariamente si fanno ammazzare i porci. I nostri umori si dispongono alla putrefazione ancora più con l'uso di que' tanto vagheggiati uccelli, che si cibano d'insetti. Le delicate pernici posseggono questa proprietà a segno, che un uomo il quale si cibasse di sole pernici, non potrebbe dentro tre giorni non ammalarsi.

La carne che imputridisce nello stomaco, genera de' flati; e se anche non imputridisca, quando non sia digerita bene, ne genera tanto e tanto. Si può adunque domandare se uno stomaco debole soffra più molestia dai cibi di carne, o dai vegetabili? Io faccio da prima una gran differenza da carne a carne. La carne del pollame bianco e quella di vitello mi sembra, generalmente parlando, d'una digestione la più facile; la carne d'animali giovani si digerisce infinitamente meglio che quella d'animali vecchj. La carne di manzo, di porco, quella di pollame nero, di selvaggiume, in generale la si digerisce a grande stento, e la carne grassa molto più difficilmente della magra. La carne di cinghiale è più facile a digerirsi di quella del porco nostrano, perchè i cinghiali si nutrono per lo più di ghiande. Tra tutte le carni pare a me chè la carne affralita di manzo sia per uno stomaco debole la più difficile a digerirsi, non già perchè in

esso imputridisca, cosa ch'io almeno non ho mai provato, ma perchè pesa enormemente sullo stomaco.

Shebbear è andato troppo avanti, quando ha detto che i cibi animali sono più naturali e di più facile digestione che i cibi vegetabili; siccome parmi che *Zeviani* con miglior proposito nei flati ipocondriaci abbia consigliato di unire i cibi vegetabili agli animali, poichè non è ancora deciso quali siano più flatuosi. Io conosco assai gente, la quale tanto che visse per lunga serie d'anni quasi interamente di vegetabili, provò flatulenze enormi; e che all'incontro messasi a mangiar vitello, pollame bianco e nero, cavriolo, cinghiale, e perfino prosciutto e salciccia affumicata, non ne ha più sentito. La carne di manzo, di oca, d'anitra portava a questa gente delle flatulenze, ma ciò non ostante non imputridiva, perch'essa non provava nè bruciore di stomaco, nè rutti putridi. Da queste osservazioni io credo di poter dedurre, ch'ogni sorte di carne può bene cagionare de' flati quando si putrefà nello stomaco, ma che per altro non imputridisce in ogni stomaco; e che perciò, quando sia scelta a dovere, non può spacciarsi come più flatuosa dei cibi vegetabili, attesochè questi per la flatulenta indole loro sono per molti più pericolosi di diverse specie di carne. Se poi trattisi di vo-

ler combattere una disposizione alle febbri, e specialmente a forti passioni, in allora i cibi vegetabili, e in particolare le mele cotte e spogliate della loro scorza, sono un valido preservativo, e un alimento infinitamente migliore dei cibi animali, come io pure l'ho conosciuto per esperienza.

Regna universalmente a proposito delle gelatine un pregiudizio obbrobrioso, e regna segnatamente nella testa dei pratici, i quali, come si sa pur troppo, favoriscono tutti gli errori, e tutte le inette opinioni autorizzano, che sono introdotte in medicina. Le gelatine si cavano in maggior copia dalla carne di vitello che da quella di manzo: la carne pecorina ne somministra poco più che quella di vitello; la carne di pollame ne dà di meno; da un vecchio gallo se ne cava il doppio di più che dal vitello. Ora si vuol obbligare tutto il mondo, e quelli specialmente ch' hanno uno stomaco debole e che sono estenuati, a far uso di gelatina. Guardatevi, dice *Boerhaave* ai pratici, dal proporre gelatine, o brodi ristoranti ad uno stomaco debole, perchè essi ricercano grandi forze ond' essere digeriti, e convertonsi in una vera colla, quando mancano queste forze. Egli è un errore popolare, soggiunge questo maestro di tutti i veri medici, il credere che le gelatine e i consumati siano tanto più risto-

ranti, quanto sono meno allungati; poich' è certo che con la giunta di un decuplo d'acqua sarebbero molto più convenienti ad uno stomaco debole.

I pesci generalmente parlando non producono la putrefazione così facilmente come la carne. Non bisogna nè anche attribuir loro i cattivi effetti che dipendono dalla profusione di aromi con cui si cuocono, e specialmente quando scelgasi pesce sano; che anzi v' ha qualche stomaco debole, il quale non soffre la carne senza incomodi, e che non ostante senza verun pericolo mangiasi il pesce tanto di mare quanto d'acqua dolce. Ma ve n' ha diverse spezie, che sono più difficili a digerirsi della carne leggiera, e i pesci di mare generalmente più di quelli d'acqua dolce. Osservo ch' il mangiar salamoni, quando dal mare passano in frega nei nostri fiumi, suscita di sovente degli spasimi di stomaco e delle frequenti emicranie, le quali non si guariscono che coll' emetico. Oltracciò poi quando i salamoni hanno deposto le loro ova, sono allora infermicci, flacidi e tutti coperti di pustule. Quindi gl' Irlandesi, che ciò non ostante una volta ne mangiavano, pativano la lepra; siccome gli Egiziani nel Gran Cairo dall' uso de' pesci putridi del Nilo e dell' acque guaste di molti laghi cadevano nell' elefantiasi. Il gran consumo di pesci che si fa in Olan-

da, dispone gli uomini a lunghe malattie: l'abuso poi che in aggiunta vi si fa di cibi vischiosi e di formaggio, li dispone al male della pietra. I Groelandesi tracannano il grasso di pesce; laonde i loro umori sono talmente putridi, che il vajuolo dalla Danimarca passato in Groelandia, distrusse mezza la nazione, e fu tanto velenoso che i malati morivano il terzo giorno. Io non so se la gran quantità di bambini, che si osserva generalmente lungo le coste marittime abbia con ragione fatto argomentare, che il vivere di soli pesci favorisca la popolazione: almeno a questo proposito è molto ingegnosa la riflessione di *Montesquieu*; cioè che la dieta di certi monaci è onninamente contraria alle intenzioni de' loro fondatori.

Le droghe sono così poco analoghe ai nostri umori, che si vede patentemente, che non sono destinate ad entrare nei nostri cibi. In Europa se ne fa un abuso grandissimo; e per ciò la bile diventa acrimoniosa, il sangue si dispone a febbri acute, a malattie artritiche ed a cent'altri mali. L'abuso che nell'Indie orientali si fa delle noci moscate cotte nello zucchero, precipita in un sopore e in uno stato d'insensibile rigidità. È stato detto egregiamente, che il massimo avvantaggio degli aromi consiste nello struzzicare l'appetito; e che il più picciolo pregiudizio che recano, si è, che a poco a poco abbruciano gli intestini.

Lo zucchero sembra ormai passato nel numero di quelle cose, che diconsi di prima necessità. Credesi comunemente ch' egl' ingeneri la pituita e addensi il sangue; mentre *Boerhaave* al contrario ha dimostrato, che nel corpo umano egli agisce come un grande dissolvente e saponaceo; che fonde, mette in moto, assottiglia e trincia la pituita. E lo stesso *Boerhaave* dice anche per di più, che lo zucchero, a causa della somma facoltà sua fondente, stempera oltre modo le parti nostre oliose, smagra, e per l' eccedente assottigliamento che porta negli umori, indebolisce e rilassa i solidi. Non v' è dunque di che stupirsi, che *Fracassini* abbia riposto lo zucchero tra le cause remote della ipocondria; siccome bisogna maravigliarsi, che *Linneo* dica, che gente, la quale ne' suoi mangiari ha fatto molto uso di zucchero, sia non pertanto arrivata ad una età decrepita.

I vasi destinati a prepararvi i cibi possono essere all' uomo di gran pericolo. Quì a bella prima si penserà agli effetti perniciosi, che si attribuiscono ai vasi di rame, poichè si tiene il rame come un vero veleno, che dalla sola acqua può essere disciolto; e perchè si pretende d' aver veduto che cibi cotti in vasi di rame non istagnati o troppo a lungo in essi trattenuti, producono un vomito orribile; e per-

chè anche pochi grani di rame sono un vero emetico (1). Anzi ecco quanto è stato recente-

(1) (Non si può non convenire che i ragionamenti e l'esperienze quì riferite da *Zimm.* non abbiano realmente qualche cosa di specioso, e non sembrino conchiudere a favore del suo sentimento. *Muschembroeck*, il quale parla di dette esperienze di *Eller*, pensa a un dipresso all'istesso modo. „ E' „ forse bene (dice *Muschembroeck*) il proibire il „ vasellame di rame, sul romore che si è sparso a „ proposito del latte alterato a cagione del rame? " No, egli dice. Tuttavia accorda *Muschembroeck*, che il latte, il quale dimora in vasi di detto metallo, può in fatti attaccarlo e rendersi pernicioso. *Lewis* conviene egli pure, che gli acidi vegetabili, persino i più dolci, attacchino tutti i vasi metallici, eccetto quelli d'oro e d'argento. Ma egli fa una distinzione fondata sulla esperienza: cioè che questi acidi attaccano facilmente il suddetto metallo finchè sono freddi; mentre che vi si può far bollire l'istesso sugo di limone senza che ne riporti verun cattivo gusto. Ma tanto e tanto io feci fare l'anno scorso della gelatina di ribes in un grande catino di rame; e parve realmente che non ne avesse preso veruna tinta. Pure ho rimarcato che quando facea sciogliere di questa gelatina specialmente nell' acqua fredda, la poca gelatina che restava in fondo del bicchiere avea realmente un sapor estraneo e un poco nauseoso. Le stesse gelatine che si prendono dai confettieri, lasciano nello medesime circo-

mente scritto nelle gazzette dal Meklenburghese. » Noi abbiamo avuto i giorni andati in

---

stanze questa cattiva bocca; cosa ch' io attribuiva agli zuccheri grezzi o impuri, di cui ordinariamente servesi questa gente; ma ne restai disingannato, perchè io non avea impiegato che bellissimo zucchero. Io aveà fatto da sedici libbre di gelatina; ed ho osservato che dal momento che il ribes cessa di bollire, egli attacca il rame prontamente, ad onta della sostanza mucilaginosa dello zucchero che lo inviluppa. Ho altresì rimarcato più volte, che il tè, gettato in un vaso di rame rosso con entro dell' acqua bollente, comunicava all' acqua una tinta rossissima e nauseosa; ed anzi io stesso ne restai incomodato. Ora il medesimo tè non produceva l' istesso fenomeno, quando lo s' infondeva in un vaso di terra di qualunque sorte. Non si può adunque ascrivere un tale fenomeno se non a particelle di rame, attaccate dal tè nel tempo della bollizione. Un giovine negoziante di Bouvais è morto sett' anni fa all' incirca, andando da Parigi a Orleans, per aver bevuto del tè fatto in una caffettiera di rame, alla *Sellette rouge*, contrada Saint-Denis, dove egli avea alloggiato. Fu preso da gagliardi dolori di ventre parecchie leghe fuori di Parigi, nè potè esser salvato da verun rimedio. Il traduttor francese di *Muschembroeck* dice all' articolo 39, paragr. 10 che li 17 luglio 1759 cinque persone dopo d' aver mangiato un manicaretto di vitello fatto il giorno avanti in un recipiente di rame, spogliato in parte

» questi paesi una prova convincente dei mali
» effetti, già da gran tempo osservati dei vasi

---

della stagnatura, ne furono incomodate. Due di esse altro non ebbero che qualche fastidio e alcuni dolori colici. Le tre altre soffrirono un vomito violento, accompagnato da fortissime convulsioni che durarono da quindici ore, malgrado i soccorsi loro somministrati. Una fra essa si risentiva di questo accidente persino quattro mesi dopo. Potrà ciascuno convincersi per esperienza, che il siero di latte, in qualunque siasi maniera fatto, riceve dal rame un sapor detestabile, senza pure che vi resti troppo in lungo. Il medico di Gustrow adunque avrebbe la probabilità dalla sua parte, come apparisce dallo stesso *Muschembroeck* e da *Lewis*.

Quanto all' esperienze di *Eller*, la maggior parte di esse sembrano così malfatte, che non se ne può niente conchiudere contro la opinione comune. Il *ragout* di vitello che recò quo' tristi effetti il giorno dopo ch' è stato cotto, smentisce una parte delle sue sperienze. Vidersi più volte a Parigi de' pensionarj incomodati e malati eziandio con pericolo appo i loro padroni per un simile accidente. Accordando adunque che l' esperienze sono favorevoli e contrarie, v' è sempre ragione di non fidarsi di questo metallo. Riguardo a quanto dice *Eller*, che il rame disciolto a questa guisa non è un vero veleno, ma soltanto un emetico più o meno attivo; egli appunto con questo dà occasione di conchiudere, non aver egli nè pure l' idea del fenomeno. L' emetico

» di rame non istagnati, in cui cuoconsi le
» vivande. L'olandese che sta a Grossenlu-
» ckner portò non ha guari del così detto
» *Basche* o *formaggio acido* al mercato di
» Gustrow. Tutti quelli che ne hanno man-
» giato, ne provarono subito i cattivi effetti:
» ebbero cioè vomiti, convulsioni ed altri
» disturbi. Il dottor *Brun*, medico di Gustrow,
» a cui era stato mandato un pezzo di questo
» formaggio, giudicò tosto, che la cagione di
» tanti accidenti d'altro non si potesse ripete-
» re che dai vasi di rame, nei quali è stato
» quagliato il suddetto formaggio. In conse-
» guenza della relazione di esso medico è re-

---

ordinario, ossia il tartaro stibiato è un veleno sì effettivo, che non si tratta se non di crescerne la dose per morirne: altrettanto può dirsi di questa dissoluzione di rame. Il verderame, il quale non è che fatto di un acido vegetabile, è della medesima natura; e tuttavia egli è un veleno deciso. E' vero che alcuni pratici hanno ordinato il verderame come emetico, in dose di una o due grani; ma gli effetti che ne seguirono, dice *Lewis*, furono troppo cattivi per doversene fidare. Quì adunque *Zimmermann* mi permetterà il dire, con tutti i riguardi dovuti al suo sapere e al suo genio, che per lo meno egli si è dichiarato troppo presto per una opinione, la quale non è ancora che una opinione, e che in conseguenza non può in veruna maniera essere ricevuta.)

» stato proibito il servirsi quindinnanzi di vasi » di rame per prepararvi cibi di latte ». Ora con tutto il rispetto dovuto all'onestà dell'olandese da *Grossenluckner* ed allo spirito d'osservazione dell'eccellentissimo di *Gustrow*, domando io, se per avventura la causa di questi fenomeni non potrebbe essersi trovata in quel formaggio acido, indipendentemente dal rame? Per lo meno l'archiatro *Eller*, morto poco tempo fa a vera perdita delle verità utili, ha dimostrato alla *Regia accademia delle scienze di Berlino* con una straordinaria solidità, che l'uso dei vasi di rame non è così generalmente pernicioso, come viene scritto adesso da *Gustrow*.

I medici chimici i più esperimentati, dice *Eller*, non hanno mai potuto trovare nel rame, purgato di tutte le sue parti eterogenee, niente di cattivo. La qualità caustica e velenosa dei metalli viene loro conciliata dai dissolventi, mediante i quali i metalli convertonsi in sali o in vitriuoli. Nessun metallo, il quale non sia sciolto da acidi minerali, ma bensì da altri dissolventi presi da un altro regno, non può mai a questa foggia acquistare una proprietà velenosa. Dell'acqua di pozzo che per due ore avea bollito in una caldaja di rame, non lasciò la minima deposizione di rame, nè al sapore, nè cimentata alle prove chimiche. Si fecero cuocere parimente della birra, del

latte, della carne di manzo con sufficiente dose di sale, e si fece la stessa prova con cavoli, carote, lardo, con pera e con mele; ma non fu possibile di scorgere nella sostanza de' primi, nè nel brodo degli altri verùna traccia di rame, nè con l'evaporazione, nè colla calcinazione, nè col farne l' estratto. Le cipolle, l' aglio, i ramolacci (vegetabili che contengono una specie d' alcali volatile) cotti insieme con della carne, non diedero il minimo indizio di colore alle ceneri estratte da questa bollitura; e in conseguenza non si è fatta la menoma soluzione di rame. *Eller* ha fatto dell' altre esperienze con una marmellata acidetta di sugo di bacche di sambuco, per la quale prendonsi delle grosse susine azzurre, e con un luccio cotto col suo sale necessario in un vaso di rame e con del caffè. Ma nè nell' acqua pura, restata per tutta una notte in un vaso di rame, nè in quella ch' egli avea già fatta bollire in una pignatta di rame e poi lasciata raffreddare, nè finalmente nel brodo d' alcune libbre di manzo fatte bollire in un vaso di rame e poi lasciate raffreddare entro al medesimo, *Eller* non ha mai potuto scoprire la minima traccia di dissoluzione metallica. L' acqua pura bollita con sale comune in una caldaja di rame ha sciolto bensì alcuni grani del metallo, ma egli all' incontro non trovò mai

alcuna dissoluzione di rame in tutti quegli sperimenti, ne' quali il sale poteva agire su qualch' altra materia piuttosto che sul metallo. Il gusto alterato de' brodi cotti in vasi di rame, e ogni loro acre e nauseosa qualità, secondo l' esperienze di questo grande indagatore della natura, hanno luogo allora solamente, che nel cuocere la carne o gli erbaggi vi si mescola del vino, dell' aceto o del sugo di limone, oppure quando si lasciano troppo a lungo le cose cotte in un qualche luogo, dove l' umidità dell' aria altera questo metallo, e può sciogliere il verderame. Laonde conchiude *Eller*, che i cibi preparati, o custoditi a questa foggia debbono indubitatamente pregiudicare alla salute, e cagionare sconvoglimenti di stomaco, ansietà e vomiti; ma che frattanto non si può registrare questa soluzione di verderame nella serie dei veleni, perchè finalmente non è altro che una spezie di emetico, più o men forte, secondo la quantità che se n' è disciolta dal rame. Questa opinione di *Eller* mi sembra anche in tanto più forte, in quanto i Chinesi stemperano il verderame nel siero di latte, lo svaporano, e col sedimento unito a del muschio ne fanno un boccone, con cui sperano di guarire la rabbia e l' epilessia.

Margraw ha analizzate a Berlino con la stessa commendabile esattezza varie spezie di

stagno dell' Indie orientali e di Europa, e in tutto vi ha trovato una parte considerabile d'arsenico; cosa che ci rende molto sospetto il vasellame di stagno, e che deve specialmente metterci in guardia di non lasciare alla lunga niente di acido ne' vasi di stagno, che servono per la cucina. Sebbene qui si tratti solamente dei vasi inservienti alla cucina, non posso tuttavia dispensarmi di riferire a proposito del piombo (metallo tanto analogo allo stagno) che il barone *Van-Swieten* ha veduti tutti i servitori d'una famiglia attaccati dalla così detta colica del Poitou, per aver serbata l'acqua che bevevano in un gran vaso di piombo. *Salomone Schinz* di Zurigo, profondo fisico e medico d'un' attenzione instancabile, è di presente occupato assai utilmente nel ricercare per via d'esperienze i cattivi effetti di tutte le sorti di vasellami da cucina.

Trattando delle qualità dei cibi ho fin qui in generale indicato ciò che merita d'esser osservato, come appartenente alla investigazione delle cause remote delle malattie. Mi farò adesso a considerare i cattivi effetti, che nascono dagli alimenti presi in troppa copia, o in troppo poca, e finalmente dalla mal intesa mescolanza di essi.

Una soverchia quantità di cibi è pregiudiziosa al corpo, e specialmente allo spirito. Una continua ghiottornia rende stupidi: la

gente sobria ha le facoltà intellettuali forti e pronte. Gli antichi medici egiziani derivavano tutte le malattie dai cibi, e perciò le più volte ordinavano emetici, purganti, e facevano soffrire la fame. La migliore di tutte le regole per conservare le forze del corpo e dell'anima si è quella di non mangiare più che non si può digerire. Quanto meglio si digerisce ciò che si mangia, tanto più fina si fa anche la nutrizione, più spedita la circolazione, e più penetrante lo spirito. *Cheyne* ha detto, ed io lo provo in me stesso tutti i giorni della mia vita, che per avere uno spirito sereno, bisogna aver uno stomaco puro. Un fanciullo trovato in una foresta, in grazia della tenue sua dieta era d'un odorato tanto acuto, che poteva distinguere tutte l'erbe sane dalle nocive, ma perdette quest'odorato subito che si mise a mangiare, come gli altri uomini. Un cieco era in istato di distinguere i colori col tatto; ma egli avea questo sentimento allora solamente ch'era con lo stomaco voto. *Pitagora* fu sobrio nel mangiare e parco nel bere; quindi col suo spirito è egli arrivato, dov'è arrivato. *Carneade* desiderava cotanto di farla tenere allo stoico *Crisippo* in una certa tenzone letteraria, che si purgò con l'elleboro, onde il suo spirito fosse più libero, e il fuoco della sua immaginazione potesse operare con più energia contro al detto stoico. *Protogene* in tutto il

tempo che fu occupato a far il ritratto di *Gialiso*, visse con la massima sobrietà, temendo che il mangiare o in soverchia copia o troppo grossolano non ispuntasse la finezza de' suoi sentimenti e del suo gusto. Io leggo in *Filone*, che i Terapeuti non potevano mangiare prima del tramontar del sole, perchè credevano che il cercare la sapienza convenisse soltanto alla chiarezza del giorno, e che non si dovesse pensare al corpo che nelle tenebre: laonde molti non mangiavano quasi niente, e fino a sei giorni si pascevano del solo canto de' loro inni; come le cicale di rugiada. Ma in mezzo a tutto questo entusiasmo mi pare ragionevole ciò che soggiunge *Filone*, che i Terapeuti cioè abborrissero l'intemperanza della tavola, perchè ella è una delle maggiori rivali ch' abbia il corpo e l'anima, perchè il vino guasta la ragione, e perchè l'abbandonarsi di soverchio alla gola egli è uno stuzzicar troppo gli strumenti della concupiscenza, che, a detta di questo spiritoso ebreo, è il più insaziabile di tutti gli animali. L'azionario *Law* in sua gioventù non mangiava in tutto un giorno che poco pollo, onde poter giocare con miglior sorte. Nel tempo che *Newton* scriveva la grande sua teoria della luce e dei colori, contentavasi d'un po' di biscotto e di poche stille di sect. Per la qual cosa *Boerhaave* dice eccellentemente, ch' egli si maraviglia ogni qual

volta gli avviene di leggere o di sentire de' filosofi persuasi che il pensare dipenda assolutamente dal loro arbitrio; intanto che pur troppo i cibi offuscano la divina luce dell'anima; e mentre il matematico, che prima di sedersi a tavola avrebbe sciolto il più difficile problema, dopo un lauto pasto diventa stupido e sonnacchioso.

Chi un'ora dopo desinare si trova pesante, sonnacchioso e incapace ad ogni sorta di fatica, questi ha troppo mangiato o bevuto troppo. I cibi mangiati in soverchia quantità non si digeriscono, ma piuttosto si gonfiano e si corrompono. Bisogna dunque o che lo stomaco se ne sollevi con de' vomiti all'usanza de' Romani, oppure bisogna soffrire degli acuti dolori di testa, il bruciore di stomaco, de' dolori di ventre, la ripienezza cotanto proverbiata in Inghilterra, delle febbri acute, e bisogna anche morire, com'è morto *La Mettrie* dopo d'aver mangiato il suo pasticcio appo il lord *Tirconel*. Dopo un lauto pranzo tutti i convitati hanno ordinariamente la faccia rossa e gonfia, rossi gli occhi, e spesso trovansi assonnati e torpidi. Quindi avviene, dice il barone *Van-Swieten*, che in mezzo ai tripudj de' banchetti la gente che si abbandona troppo alla intemperanza, viene colta sì di sovente dall'apoplessia.

Le persone deboli provano una molestía

affannosa, un abbattimento, una gravosa oppressione di corpo e di spirito, quando il loro stomaco, per quanto poco abbiano anche mangiato, ha ricevuto di più che le sue forze non esigevano. Una materia indigesta, de' flati, ed una soprabbondanza di nutrimento raccolti negl' intestini fanno passare a sì fatte persone le notti inquiete, cagionano sogni affannosi, soffocazioni, l'incubo, e, come spesso m'è accaduto d'osservare, i più terribili sintomi nervosi simili ad una vera apoplessia, che non si possono guarire se non promovendo la digestione. A queste notti passate così infelicemente sopravvengono una inquietudine, una debolezza, un vario stiramento e uno spasmo in tutti i nervi, una impotenza ad ogni sorte di faccende ed a qualunque distrazione, una noja mortale, oppure una malinconia insuperabile. Laonde il cavalier *Carlo Scarborough* ha avuto ragione di dire alla duchessa di Portsmouth » voi dovete o mangiar manco, » o muovervi di più, o prendere de' medica- » menti, o ammalarvi ».

Quasi tutte le malattie lente incominciano da una cattiva digestione. E pure v'hanno tanti e tanti medici che nella cura della ipocondria e della passione isterica cavano le loro indicazioni dallo stato immaginario del sangue, mentre per mitigare o per guarire queste malattie, che formano la metà delle

malattie lente, è chiaro che bisogna aver in vista il grande affare della digestione. I letterati, e generalmente le persone attaccate a una vita sedentaria si credono di poter mangiare quanto gli altri che non istanno seduti, e che sono in un continuo movimento. Egli è vero che spesso costoro mangiano d'assai buon appetito, ma digeriscono altrettanto infelicemente. Perciò quanto più i letterati si sentono voglia di mangiare, tanto più dovrebbero digiunare. Senza questo riguardo, malgrado tutti i loro rimedj, s'accrescono le loro flatulenze, e tutti gl' incomodi che da esse dipendono. Quindi essi cadono nella malinconia; e dove poi fassi molto uso di zuppe con birra, di tartufi, di arringhe, di merluzzo, di manzo salato, di porco arrostito, di mortadelle, di lamprede, di pane con burro ec. là essi precipitano in una vera disperazione, la quale deve rapidamente consumarli, perchè la Sacra scrittura la paragona al fuoco eterno.

Le cause delle febbri algide e delle ardenti le più acute risieggonò spesso nello stomaco e negl' intestini. Laonde, come molte volte ho veduto, le febbri algide si guariscono con un vomitorio, e spesso anche ritornano subito che lo stomaco s'imbarazza di nuovo. In febbri continue ho osservato nel sesto giorno felicissime crisi avve-

nute in un tratto, per vomito e per uno scioglimento di ventre, mediante il cremor di tartaro. Nei bambini specialmente bisogna aver in vista questa causa, attesochè in essi le semplici febbri continue cedono le più volte ai rimedj purganti, i quali, siccome già è noto, adoperati a tempo operano felicissime guarigioni nelle più perverse febbri putride.

Egli è assai raro il trovar gente che mangi troppo poco. Tuttavia questo succede alle volte in donne isteriche; e allora io provo in esperienza, quanto sia più agevole cosa votare un corpo pieno, ch'empierne uno esaurito. Un uomo che faccia assai moto, certi artigiani, soldati, contadini, si estenuerebbero troppo, se dovessero solamente nutrirsi di que'cibi fini, che sono indispensabili a un letterato. In que' tempi che aspiravasi al cielo reprimendo la fame, nelle teste degli anacoreti e de'santi padri dell'Egitto, della Siria e della Mesopotamia, che regnarono ai primi secoli della chiesa Cristiana, nacquero gli avvenimenti portentosi, i bollimenti, i sogni, e le apparizioni. *S. Girolamo* nella sua opera *Della conservazione della verginità* dice, che gli anacoreti altro non portavano seco negli eremi che pane e sale. Ed ivi pure assicura d'aver veduto nel deserto che giace tra la Siria e i Saraceni, dei monaci, tra i quali uno che per trent'anni non era vissuto che di pane d'orzo e d'ac-

qua puzzolenta, e gli altri non mangiavano più di cinque fichi al giorno. In quella stessa opera racconta pure di sè stesso, che al fine della quaresima avea incontrato una febbre sì acuta, e tanto si trovava estenuato, ch'era ridotto a pelle ed ossa, in grazia della sua astinenza dai cibi. Riferisce poi nella vita d'*Ilarione*, che questo santo con una dieta terribile di secco pane, di lenticchie, d'erbe e radici, che unitamente alla sua bevanda non oltrepassavano cinque once, si era talmente consumato, che poteva appena camminare; egli che per natura era assai dilicato e sensibile, e non poteva soffrire il minimo grado di freddo o di caldo senza un notabile incomodo. *Ruffino* racconta nel primo libro delle sue *Vite de' padri*, che i monaci della Tebaide sedevano a tavola, non già per mangiare i cibi apprestati, ma per toccarli; poichè l'astinenza da ciò che si vede e si tocca veniva ad essere assai più bella, sorta di massima che permetteva ai monaci de' voluttuosi toccamenti. Nel suo secondo libro egli dice, che l'astinenza degli anacoreti d'Egitto era tale, che un grappolo d'uva, mandato in dono ad uno di questi solitarj, era passato di cella in cella per tutto l'eremo senza che nessuno ne assaggiasse: riferisce innoltre di *Zenone*, abate che veniva dalla Palestina, che una sera trovatosi stanco e affamato vide un campo pieno di

cocomeri; che si fermò in esso cinque giorni, addocchiandoli con immobili ciglia, e che poi se n' è ito con la pancia vota. *Eraclide* narra nel suo *Paradiso*, che *Macario* il vecchio stette nel deserto della Tebaide sino alla fine della quaresima in un cantuccio, senza mangiar mai pane nè bever acqua, senza mai sedersi e senz' aprir bocca. I tanti prodigj, le apparizioni, le visioni ec. che accennerò nel nono capitolo di questo libro io li spiego, derivandoli dalla fame di que' santi padri, dalla totale astinenza dal sonno, dal caldo del clima, e dai naturali effetti della solitudine.

Quella sconsigliata mescolanza di cibi, ch' oggidì si è introdotta, stante il nostro malaccorto e non naturale metodo di vivere, è molto nociva alla salute. I nostri cuochi coll' unire e rimescolare tutto ciò, che la natura ha separato, apprestano cibi che rilassano d' una maniera incredibile i nostri solidi, e portano una corruzione ne' nostri umori, che è per avventura composta quanto i nostri piatti. Ora quelle tante alterazioni delle malattie, ond' esse allontanansi dall' andamento loro ordinario, come s' osserva specialmente nei malati di rango, provengono principalmente da questa causa. Ogni giorno s' osserva ne' grandi e ne' ricchi, che appunto perchè vivonsi lautamente vanno soggetti al mal umore, al disgusto, alla noja, alle indigestioni, ai vomiti

e ad una vita pesante. Verrà forse il giorno che anche in Europa per celebrare il lusso d'un convito si conteranno, com'è in uso nel Malabar, le persone che vi sono crepate.

Tra tutte le specie di cortesia non ve n'ha per me alcuna più incomprensibile di quella, che si trova introdotta nelle grandi città. Per fare onore agli amici si suol tentare il loro stomaco; e con una stravagante miscea di cibi ripugnanti si toglie loro ogni sorte d'alacrità e di brio. Per poter dire d'aver loro fatta buona accoglienza, si precipita la loro salute e il loro spirito con banchetti omicidi.



CAPITOLO SETTIMO.

Delle cause remote delle malattie considerate nelle bevande.

L'acqua dolce, appunto come il vitto vegetabile, sembra affatto conveniente all'uomo, poichè il CREATORE non ci ha dato bevande fermentate. L'acqua perchè sia buona, debb'esser dolce, chiara, leggiera, morbida e senza sapore.

Appo i Greci ed i Romani l'acqua fredda era tenuta come una medicina universale.

Boerhaave dice, che ella fortifica le viscere, deterge tutto, preserva dalle febbri acute, ed è un ottimo rimedio per chi è d'una fibra troppo rigida, per chi abbonda di bile o di acidi. Non è poi vero che l'acqua spunti il genio. *Demostene*, che da *Longino* è stato paragonato a un fulmine o ad una tempesta, non beveva altro che acqua; nè altro che acqua pare che bevesse *Cesare*, in quanto che *Catone* disse di lui, ch'egli fu l'unico che con tutta la sua sobrietà abbia sovvertita la repubblica. Il gran giureconsulto *Andrea Tiraquello* altro non bevvè in sua vita che acqua, e ciò non ostante fu autore di quarantaquattro libri e padre di quarantaquattro figliuoli.

Ma v'ha diverse specie di acqua, e tra queste se ne trovano alcune che sono molto pregiudiziose all'uomo. L'acqua piovana avrebbe qualche prerogativa sopra le altre, riguardo alla sua leggierezza; ma ella imputridisce ben presto per essere sempre infettata da uova d'insetti, ond'è che non se ne adopera nelle navi: ella diventa poi ancora più cattiva, quando viene raccolta e conservata in cisterne. L'acqua di fiume non è nè pur essa troppo sana a cagione delle molte lordure che porta seco: e quindi produce spesso delle diarree, come si osserva a Parigi dall'acqua della senna, dall'acqua del nilo in Egitto, e da quella del gange nell'Indie. L'acqua di certe sorgen-

ti ritiene ordinariamente qualche cosa della natura del terreno d'onde scaturisce, e per ciò le più volte è pesante e vaporosa. L'acqua di pozzo ha non di rado gli stessi difetti; d'onde può nascerne la pietra, qualora queste acque incontrino nei reni o nella vescica una materia glutinosa, su cui possano deporre le loro parti terrestri. Solamente a cagione di questa durezza si osservano qua e là i mali di pietra; quantunque sembri, che questa sua qualità che la rende cruda e vaporosa spesso sciolga anche il ventre, e che così non debba produrre verun incomodo. L'acqua degli stagni, oppure l'acqua che passa per un fondo impuro, e che in conseguenza impregnasi dell'alcali che trova per via, è la più perniciosa di tutte. Tutti i buoni osservatori nel render conto delle malattie epidemiche abbadano seriamente alla natura di quest'acqua. I missionarj danesi attribuiscono alla loro acqua l'elefantiasi o il *pie-grosso*; malattia che si osserva nel Malabar tra i Cristiani di san Tommaso. Dalla natura dell'acqua di neve si deriva il gozzo degli abitatori dell'alpi. Ma se anche fosse che tutti gli alpigiani avessero il gozzo, non potremmo ancora mostrarci paghi della causa allegata. Il gozzo è assai raro nel Tirolo; all'opposto in alcuni paesi del Piemonte comunemente si motteggiano quelli sciagurati, ai quali la natura fu avara di quest'ornamen-

to. Nella Svizzera poi i gozzi sono più frequenti alla pianura; e d'altronde sulle alpi abbiamo l'acqua la migliore e la più pura.

Tutti i migliori osservatori parlando del vino, hanno generalmente detto, che ingojato smodatamente egli è per la gioventù ciò ch'è il concime per gli alberi, il quale promove bensì i frutti, ma offende le piante; ch'egli è quasi un veleno; che sbalordisce, debilita, e guasta il corpo e lo spirito; che produce tremori nelle membra, il singhiozzo, il vomito, la febbre, il furore, la mania, le convulsioni, il letargo e l'apoplessia; oppure che snerva lentamente il corpo, attenua gli umori e li rende troppo scorrevoli, e fa morire i briaconi d'idropisia. Ma gli effetti più comuni del vino bevuto intemperantemente sono una disposizione a tutte le malattie infiammatorie, alla paralisia, alla podagra, all'asma, alla idropisia; ed è per questa ragione che il catarro soffocativo è tanto frequente in Inghilterra. Le persone sanguigne, e molto addette ad una vita sedentaria, se abbandonansi soverchio al vino, incontrano de' dolori atroci di schiena, la sciatica e la pietra. E' stato osservato che della gente, a cui s'era esaltata la bile nello stomaco per un forte patema, per aver voluto sconsigliatamente bere del vino, è caduta in una forte infiammazione di stomaco, e n'è morta. Per altro non m'avvenne ancora di

osservare una cosa, passataci in tradizione dagli antichi, e ratificata da *Bacone* per l'esperienza dei moderni, cioè che i gran bevitori perdano la loro virilità, oppure come dicono per celia gl'Inglesi, che non generino altro che figlie.

I migliori vini da bere alla giornata, secondo i medici, sono quelli, che più scarseggiano di spirito e di sale, e abbondano di terra e di olio, come tra noi il vino di Neufchâtel e quello di Borgogna. Tuttavia, generalmente parlando, i vini leggieri sono più sani dei forti; i vini acidetti e che passano presto, come a dire i vini del reno, sono più sani di quegli spiritosi, e che danno prontamente alla testa, com'è il vin di Sciampagna: i vini bianchi sono più salubri dei rossi; perchè questi a cagione della loro forza astringente diseccano i solidi, e condensano i fluidi. Tra i vini robusti il buon ungherese è senza dubbio il migliore, e il più sano; sicchè può dirsi, che porti la palma sopra tutti i vini di Europa, non che sopra i migliori d'Italia, di Spagna e di Francia. Questo vino lo si fa nell'alta Ungheria nella contea di Zemple, nei distretti montuosi di Mad, Tolezua, Benye, Talga, Schadan, Kerestur, Tarzal, Sermsch e Tokay. Tutto il vino che si estrae dal territorio di queste città, chiamasi a preferenza vino di Tokay, attesochè tra quello di Tokay

e tra il restante quasi non v' ha alcuna notabile differenza, essendo tutti essi egualmente buoni. Si è trovato che il miglior vino ungherese quando ha fermentato dà la metà di spirito d' un odore delizioso, e che la metà rimanente ha un sapor dolce temperato di un poco d' acido. All' incontro, secondo quest' osservazioni, si ritrae minor copia di spirito da quegli squisiti vini dell' alta Ungheria, che riguardo alla loro oliosa dolcezza chiamansi *essenza*: non ci resta poi indietro acido di sorte, ma bensì un abbondante sedimento vischioso, fisso e dolce, insieme con una certa acquosità; che, diseccato e gettato sul fuoco, si accende facilissimamente: così nè pure i vini triviali della Bassa Ungheria non contengono tanto acido, nè tanta feccia di tartaro, quanta ne hanno i vini del reno. I vini robusti promovono generalmente l' appetito; i dolci ed oliosi ajutano la digestione più degli spiritosi. In istato di salute il vino è il contravveleno della carne, poichè non isviluppa egli tanto l' alcali come fa l' acqua, e poi perchè vi si oppone col suo acido. *Rogers* ha osservato in Irlanda nascere delle febbri lente e putride in persone, le quali dopo la carne non bevevano che acqua.

I vini dolci che non hanno finito di fermentare, e che perciò incontrano facilmente una seconda fermentazione e si guastano, sono

diuretici quasi come i vini novelli, cagionano spesso degli spasmi nella vescica, la stranguria; e in molti, cosa da me più volte osservata, producono una gonorrea simile alle ordinarie. Ma i vini dolci di Francia, d'Italia, di Spagna e di Persia, che ancora in istato di mosto si fanno in buona parte evaporare al fuoco, onde in seguito non abbiano a deporre e possano a lungo conservarsi dolci, non appartengono ai vini dolci surriferiti. Tra i vini acidi vanno generalmente annoverati i migliori vini tedeschi, i vini del reno e della mosella, dai quali mediante la distillazione si estrae all'in circa una terza parte di spirito; il restante poi che non si esalta, ha il sapore d'aceto. Il vino del reno, non ancora vecchio, contiene assai tartaro, e perciò si è creduto una volta di poter ispiegare i molti mali di pietra a cui vanno soggetti i capitoli tedeschi, dove altro quasi non si beve che vino del reno. Ma ha dimostrato il dottore *Schmid* che il tartaro, il quale d'altronde non si trova nel vino vecchio del reno, è affatto innocente; ed ha per egualmente innocente l'acido d'esso vino, osservando che il di lui aceto, in cui l'acido trovasi molto più puro, è anch'egli affatto innocente. Egli ha pure confutata l'opinione che dal vino del reno ne venga la pietra; attesochè ella nasce unicamente da una combinazione di parti lissiviali, ed è, se-

condo la sua esperienza, una malattia assai rara lungo il reno. Conchiude finalmente *Schmid*, che un tal vino possa anzi stemperare la pietra. Si pretende ch' il vino della mosella contenga manco tartaro del vin del reno, ma che più se ne ritenga; e che facilmente generi la podagra, la quale non si può nell' istessa maniera ripetere dal tartaro. Nella Svizzera i vini acidi e austeri de' paesi posti lungo l'Aar, il Reus e il Limmat cagionano soprattutto il reumatismo; all' incontro la pietra, e i di lei germi, ossia la renella, secondo le mie osservazioni, è tanto rara in questi luoghi, ch' io ho anzi ragione di dubitare, se mai i vini acidi abbiano generata la pietra. È stato poi osservato che piuttosto i vini cotti di Francia, d'Italia, di Spagna e di Persia producono la pietra e la podagra.

L'interessata cupidigia ha trovato il modo di rendere i vini sommamente pericolosi all'uomo. I mercanti da vino raddolciscono i vini acidi con una preparazione di litargirio d'argento. Chi beve di questo vino incontra una colica terribile, che termina con una paralisi degli arti, ed ancora con la morte: e perciò in Germania e in Olanda quelli che vendono sì fatti vini, vengono anche impiccati. *Gaubio* negli *Atti di Harlem* ha indicato un sicuro metodo, onde conoscere questa falsificazione del vino. Si scioglie l'orpimento nell'acqua

di calce, si versano alcune gocce di questa mistura nel vino; e s'egli contiene del piombo, diventerà un po' rosso o nericcio. Il vino del reno meno di tutti gli altri vini è suscettibile di contraffazione, perchè l'uva passa, il litargirio e gli altri illeciti ingredienti gli levano il suo acido naturale, e per ciò la frode si palesa da sua posta. Gli Olandesi contraffacevano una volta in una maniera infame i vini di Francia che trasportavano nell'Indie orientali. Essi ancora in Olanda introducevano col fuoco l'arsenico, lo zolfo e il bitume nelle botti, con questo metodo il vino si conservava più a lungo fresco e di buon sapore, ma produceva all'incontro dissenterie mortali. Quantunque i molti vini, che si fatturano in Hamburg, e che vengono bevuti nella parte settentrionale della Germania, abbiano una dolcezza abboccata, tuttavia a cagione della gran quantità d'acquavite ch'è loro frammista, sono molto malsani, perchè danno assai alla testa, e rendono il corpo infinitamente floscio e pesante. Un gran chimico di Parigi dice, che in Francia tra il vino di Sciampagna si cerca a preferenza il manco spumoso, perchè al dì d'oggi, onde far comparire spumoso il vino inferiore di Sciampagna, vi s'infonde il sugo di navoni e l'acqua di betula. Tuttavia questa contraffazione è la più sopportabile di tutte, perchè il sugo di navoni è in molti casi un eccellente rimedio.

Si fa anche vino di palme, di riso e d'ogni sorta di vegetabili, capaci di fermentazione, come lo si fa di uva. Gli Svedesi fanno un vino molto abboccato di lampioni; se ne fa di simile in Inghilterra, e se ne prepara anche di fragole e di bacche di sambuco. Dagl'Inglesi è ricercatissimo il vino di sugo di bacche fermentato collo zucchero, e avvalorato da poca acquavite. In Inghilterra e in Francia si fa in copia del vino di mele e di pera, e si pretende che sia più nutritivo dell'altro vino. Il vino di pera è bensì morbido, ma gli effetti d'ambedue sono molto pericolosi, quando le mele e le pera non sono state mature a dovere, poichè cagionano stitichezze orribili ed anche la terribile colica del Poitou, che, come si disse, nasce eziandio dal vino fatturato col piombo. Quella specie di vino che si fa in Inghilterra di mele silvestri, è creduta di maggior durata, e anche più sana. Gli Egiziani hanno un vino di datteri, al quale però antepongono l'acqua. I Chinesi fanno il loro vino di riso distillato. Tutti questi vini, bevuti senza ritegno, se non altro a cagione del loro acido, sono nocivi alla gente che ha lo stomaco debole, e che anche senza di questo patisce acidità.

La birra è una bevanda in uso in quasi tutti i paesi. Nella China la si fa di riso, in America del grano turco, ossia mays,

Ella nutre colle parti farinose che contiene, ravviva col suo spirito, e si crede che per i suoi lupoli debba preservare dalla pietra: ma ella racchiude una quantità d' aria che fa paura. La più distinta tra tutte le birre è quella che si chiama *mumme*, che non la cede niente al vino di Spagna, e non inacidisce nè meno sotto all' equatore. Ma io considero questa birra, non meno che i vini oliosi, come veri rimedj, che sembrano dati all' uomo acciò se ne vaglia per conservare la sua salute; ma che per altro, come quasi tutti i medicamenti, diventano veri veleni, subito che si adoperano senza proposito. La birra è una bevanda perniciosissima, quando non ha fermentato abbastanza. Gli Olandesi sono ghiottissimi di tal bevanda, e tanto più la godono quanto più ella gorgoglia; ma questo gorgogliare è appunto un contrassegno, che la sua fermentazione non è terminata. Da sì fatta birra nascono strangurie, e, secondo *Boerhaave*, coliche convulsive, infiammazioni di stomaco, e d' intestini, che in poche ore menano a morte. Nelle *Memorie dell' accademia delle scienze di Parigi* è riferito il caso d' un gentiluomo, il quale sedotto da un'ardente sete si bevvè gran quantità d'una forte birra, ch'era stata riposta in una brocca, e non avea ancora fermentato. Malgrado tutti gli ajuti apprestati egli ha dovuto morire, e

nell' apertura del cadavere si è trovato, che i suoi intestini erano distesi enormemente da' flati.

L' uso de' liquori distillati porta un danno massimo al genere umano. In questa classe annovero l' acquavite di grano, l' acquavite di Francia, quella di ciriegie, il tafià o rum di zucchero, l' arak ossia l' acquavite di riso, e l'immensa farragine di bevande similmente preparate e conosciute col nome di *liquori*. L' acquavite di grano non ha che fare coll' acquavite di Francia: quella è più debole ed ha nove parti di acqua per cinque di spirito; questa ne ha nove di spirito per sette di acqua. Un inglese che ha fatte queste osservazioni, dice che la buona acquavite di Francia si conosce al sapore e all' odore, poichè non solo quando è fresca, ma anche lunga pezza di tempo ritiene la sua forza e soavità, mentre l' acquavite di grano invapidisce e si fa acida, e resta ciò non ostante più infiammabile e più acre. Lo spirito distillato di ciriegie, per quanto io so, è proprio della sola Svizzera, e non è punto inferiore all' acquavite di Francia, purchè sia egli estratto diligentemente, e non v' entrino susine d' alcuna sorte. Quanto più invecchia tanto più si fa migliore, e nell' istesso tempo si rende più generoso e più abboccato; unito poi al sugo di limone, allo zucchero e all' acqua,

forma un *punch* eccellente. Il tafià ovvero il rum ha più sostanza, è più olioso e più forte, ed a proporzione anche più soffribile dell' acquavite. L' arak è ancora di gran lunga più robusto, più balsamico, e contiene un olio fino, molto assottigliato. L' uso sobrio di questi liquori sarebbe per avventura piuttosto utile che pernicioso, purchè si conoscessero i limiti della moderazione. Ma pochi uomini hanno la virtù di andar in collera con ragione, e moltissimi medici dietetici rassomigliano appunto a certi golosi, che predicano sempre contro l'intemperanza, e intanto non fanno dal pulpito che ruttare.

Rapporto all' uso de' liquori spiritosi il mondo è imbevuto di pregiudizj fatali. Nella Svizzera si ha voluto mille volte sostenermi, che l'acquavite di ciriegie rinfresca. Io ho dovuto rispondere, che anche nell' Indie orientali si tiene il pepe per una droga refrigerante; e che il sofista, di cui parla *Aristotele*, vuole ch' il fuoco sia freddo e la neve calda. *Pecquet* fu per sua malora d'opinione, che per fare una buona digestione non vi fosse già bisogno di far del moto, ma sibbene di bevande spiritose. Laonde egli consigliava ogni giorno un picciolo sorso d'acquavite, e col suo esempio dava eccitamento agli altri. Per qualche tempo questa pratica gli riuscì a maraviglia, ma finalmente il suo stomaco e gli intestini se

gli restrinsero a segno, che altro più non ammettevano fuorchè la cara acquavite; e *Pecquet* ha dovuto abbandonare il suo impiego, e presto rimase vittima della sua pazza opinione. Tutti questi liquori spiritosi non solamente non promovono la digestione, ma le sono d'un massimo impedimento, perchè sulle prime pare bensì che fortifichino, ma ben tosto producono un allentamento, che diventa poi una sorgente di viscosità. Il bere, preso in questo punto di vista, non è adunque altrimenti il contravveleno del troppo mangiare.

Si fa un grand'uso di liquori spiritosi contro i flati, i quali cedono bensì per una mezz'ora, ma ritornano poi con maggior violenza. In vece di combattere la causa di questi flati, che dipende da un allentamento di stomaco e d'intestini, non si attende che all'effetto, e si accresce la causa, intanto che si vuole per un momento rimovere l'effetto; e intanto la debolezza che quindi ne nasce, è sempre maggiore di quella che si vuole levare. Io ho conosciuto un ipocondriaco, che coll'intenzione di rimediare ai suoi flati trangugiavasi ogni sera un mezzo bicchiere d'acquavite di Francia: il suo male incalzava ogni giorno; ai flati sopravvennero forti vertigini. Egli allargò la mano colla sua acquavite, e finalmente ne' suoi verdi anni fu colto da un'apoplessia, che lo mise a morte. Io conosco un ragguarde-

vole ipocondriaco, che ha per moglie una donna un po' stravagante: ora per poter reggere alle di lei stravaganze, ogni volta che nasceva il caso, beveva un sorso d'acquavite di ciriegie e taceva. Le stravaganze della signora sposa capitavano spesso, e l'ipocondriaco non mancava a proporzione di sorseggiare. Finalmente le bizzarrie crebbero a segno, e tanto divennero frequenti i sorsi, ch'il mio rispettabile ipocondriaco ebbe a provare delle ansietà orribili, delle forti diarree, e cadeva in una vera disperazione ogni volta che la sua cara metà s'abbandonava un po' troppo alle sue stranezze.

Ogni sorta d'acquavite senz'eccezione indurisce le parti del nostro corpo, e le contrae. A quelli che ne bevono fuor di modo lo stomaco a lungo andare si fa duro come un cuojo, e finch'egli può riceverne, sono essi in necessità sempre più di doverne bere. Questi tali muojono per lo più d'acute malattie di petto, o di asma, o d'idropisia di petto, o di polipi di cuore, se non vengono innanzi ammazzati da un'apoplessia. *Thierry* ha trovato ne'cadaveri de'gran bevitori i rami della trachea ristretti d'un buon terzo; ed io so ancora che alcuni provano questo stringimento in mezzo alla ubbriachezza. *Van-Swieten* nel cadavere d'una donna, che fu una bevitrice solenne, trovò la milza, il pancreas, il fegato,

i polmoni e generalmente tutte le ghiandole dure e quasi lapidefatte.

Che ne' paesi caldi e ne' freddi si bevano i liquori spiritosi senza che la sanità se ne risenta, è questa una opinione di *Thierry*, a cui per altro io non posso sottoscrivermi. Egli è d'avviso, che questi liquori i quali sotto un clima temperato lasciano sicuramente de' gravi malanni a chi ne fa un uso continuo, si farebbero a mala pena sentire in un Europeo, che ne bevesse in egual dose tra i tropici, o vicino ai circoli polari, o ad una certa altezza dell'atmosfera. Questa opinione è fondata su due osservazioni. Dice *Smith*, che nella Guinea, a cagione della continua e forte traspirazione, la stessa quantità di vino o di bevande spiritose che briacherebbe in Europa, sostenta appena gli spiriti vitali. Con un'altra osservazione poi si pretende provare, che nelle regioni fredde questi liquori *non* riscaldano punto più dell'acqua.

Accordasi che ne' paesi caldi la traspirazione sia enormemente abbondante, che quindi debba nascere una gran debolezza, e che si renda indispensabilmente necessario di sostentare in qualche maniera le forze. I mercanti, che attraverso i deserti dell'Asia vanno in Persia o in Turchia, in mezzo a quell' orribil caldo si dissetano ottimamente con un sorso d'acquavite, o del più forte

vino di Persia e di Spagna. Gli europei di soggiorno a Cartagena nell' America meridionale, non possono dispensarsi dal vino, impercciocchè in tutta la città ognuno si sente malconcio lo stomaco, quando ritardano i galeoni, e in conseguenza quando manca loro il vino. In questi casi gli Spagnuoli d'America sono costretti a meschiare il pimento, o pepe della Giammaica, ne' loro cibi per istigar l'appetito. Ma con queste osservazioni altro finalmente non ho preteso di provare, se non che ne' paesi caldi v'è un reale bisogno di bere qualche cosa, che lasciandovi una qualche impressione smorzi la sete, e che bisogna bere ne' gran caldi, onde riparare alla debolezza, ch' essi cagionano. Ambedue queste osservazioni possiamo farle egualmente anche tra noi. I nostri cacciatori Svizzeri dicono, che non v'è cosa che meglio spegna la sete d'estate quanto l'acquavite di ciriegie, la quale per altro, anche secondo il loro consiglio, vuol esser presa con la massima sobrietà. In Elvezia parimente ho spesso osservato, che certe persone deboli ne' grandi ardori dell' estate sono obbligate a bere del vino, se non vogliono passare da una debolezza all' altra. Ciò non ostante non ne viene, che le bevande spiritose non siano nel caldo pregiudiziose.

I liquori spiritosi sembrano innocenti nel freddo, perchè l'uso dell' acquavite è quasi

universale nel nord. La Germania è in generale esente da questo rimprovero: tuttavia nella Bassa Sassonia comincia a introdursi il gusto per l'acquavite, come se si trattasse d'una panacea universale; e v'hanno delle donne, le quali, quando i medici si maravigliano che nelle loro malattie non prendono esse i rimedj ordinati, sanno loro rispondere *io bevo l'acquavite*. Ha creduto *Haller*, che i calcoli della vescichetta del fiele siano tanto comuni tra il popolo di Gottinga, perchè s'abbandona soverchio all'acquavite. In Polonia se ne beve dirottamente. In Danimarca anche tra le persone di rango si bevono i liquori la mattina; e a tavola dopo ogni piatto di difficile digestione se ne vota un bicchierino. Nella Svezia si esibiscono i liquori prima di mettersi a tavola, per dissugellare lo stomaco. Il vizio di briacarsi arriva all'eccesso in alcune contrade della Siberia. I Lapponesi cominciano a bere acquavite fino dall'età di due anni; e questa sconsigliata inclinazione si è tanto impossessata di essi, che s'è dovuto proibire l'introduzione di tale bevanda. L'acquavite è ormai divenuta una passione universale anche per gl'Islandesi. Non v'ha che gli abitanti di Groelandia che ne prendano moderatamente, forse perchè trovano meglio il loro conto nell'olio di pesce. Tuttavolta dal vedere così in voga l'acquavite non si può altrimenti con-

chiudere, che le bevande spiritose siano innocenti nel nord; ma si può dire soltanto che que' popoli vi resistono più di noi. Un Lapponese nella colica si serve della noce vomica, che ne' nostri paesi ammazza i lupi; e un Russo ad ogni evento beve l'acqua forte.

Ne' paesi caldi all'incontro le bevande spiritose sono decisamente funeste; e nell'Indie orientali non v'ha quasi altri fuorchè gli Europei che ne bevano. *Bernier* dice, che gl'Inglesi si ammazzano a Bengala col loro punch. Le relazioni delle missioni di Tranquebar, a cui io mi riporto per le notizie del Malabar, dicono, che colà gli Europei si abusano anche spesso dell'acquavite; ma che gli stessi Malabaresi ne inorridiscono. *Bonzio* crede che nell'Indie orientali la terra non ingojerebbe tanti cadaveri, se i marinari Olandesi non bevessero tanto arrak. Dice *Cheyne*, che il punch è la causa delle molte coliche convulsive, degli spasmi, delle convulsioni e delle paralisie, che si osservano nelle colonie inglesi; malattie che non tardano a finire con la morte. Io leggo in una buona relazione della Giammaica, che non passa anno che il punch di rum (bevanda che colà si chiama molto a proposito Killdewill, *Tuediable*,) non estermini mila persone. Gli stessi Europei giuntivi di fresco tanto sono lontani dal poterlo sopportare, che al minimo abuso di questo pernicioso liquore

precipitano in febbri acute, le quali in poche ore si fanno mortali. *Ulloa* assicura, che nel Perù sonovi più femmine che uomini, principalmente perchè questi si ammazzano col bere il loro tafià.

Le stesse leggi e religioni de' popoli meridionali dimostrano, che sotto all'ardente loro cielo la briachezza doveva essere riguardata come pericolosa. I Cartaginesi avevano una legge che loro proibiva l'uso del vino. *Maometto*, come sa ognuno, interdisse il vino; i Turchi ne fanno a meno; e i Persiani bevono solamente acqua. Il codice dei pagani dell'Indostan proibisce il vino; e i mori dell'Indostan, i quali non seguono nè meno questa istituzione, sono tuttavia temperantissimi. *Montesquieu* ha detto egregiamente, che ne' paesi caldi la briachezza mette gli uomini in furore, e li rende stupidi ne' paesi freddi.

Finalmente qua e là tra i selvaggi dell'America, il naturale loro carattere si è interamente sovvertito da poi che fra essi è stato introdotto l'uso dell'acquavite. La crapola altro non fece in que' selvaggi che accrescere i vizj nazionali, con altri vizj ch'erano loro stranieri. L'uso dell'acquavite, e il furore che n'è un effetto, come lo si osserva nella Giorgia, è molto comune tra gl'Indiani. *Venegas* all'opposto vanta de' Californiani, ch'eglino partecipano appena delle male qualità, che si

detestano nel restante degli Americani; che non bevono alcun liquore spiritoso; che se talvolta si briacono, questo succede solamente nelle loro feste col tabacco silvestre; che non v'ha tra loro latrocinj; che le risse sono rarissime; che i membri d'un comune vivono in somma concordia fra di loro e con gli altri; che solamente contro il nemico spiegano il loro furore, e che lontani da ogni sorta di ostinazione, di caparbieria e di crudeltà sono anzi talmente docili e trattabili, che a talento si può persuaderli al bene ed al male.

Mi resta ancora a trattare del tè, del caffè e del cioccolato, come appartenenti alle cause remote delle malattie: trattazione che mi pare dell'ultima importanza. Siccome poi io sono incapace di secondare in verun conto un pregiudizio quand'egli è funesto, così non voglio nè tampoco affannarmi dei ridicoli clamori che mi meneranno addosso i dolci ignorantelli; ma facendomi a parlare di queste bevande di moda, dirò senza ritegno la mia opinione. *Bacone* si è maravigliato, che le bibite calde praticate dagli antichi siano andate in decadenza appresso i moderni. Questo profondo spirito si maraviglierebbe adesso, che da quella decadenza siano esse risalite a tanta voga, che oggimai non v'abbia più limiti.

Il tè viene dalle foglie d'un arboscello,

che si coltiva con grande industria nella China e nel Giappone. Nel tè v' ha una grandissima differenza, riguardo al suo colore, alla soavità dell' odore e sapore, non meno che riguardo alla figura delle foglie. I Chinesi distinguono il tè in varie spezie; divisione affatto arbitraria. *Lu-Yu* dice, che v' hanno infinite spezie di tè, contrassegnate tutte col proprio nome. Nelle province settentrionali della China trovasi poco vero tè, e fra i mercanti Chinesi s' è introdotta la frode di spacciare per tè le foglie di diverse altre piante. Nella provincia di Chan-Ting si vende sotto il nome di eccellente tè una spezie di muschio amarissimo, che cresce nel terreno sassoso d' una montagna vicino a Mong-Yng-Hyen. Frattanto tutte le varietà di tè si riducono a pochissimi generi, e questi a poche spezie, che sono in fondo le foglie d'un unico arboscello.

I due generi migliori di tè sono il Song-lo-cha, ossia il tè verde, e l'i-cha, cioè il tè-bou. Nella China si fa uso del tè verde nelle visite, ma il tè-bou è più in credito per tutto il regno, perchè è creduto di gran lunga più salubre. Il tè-bou viene distinto in tre spezie dai conoscitori. La prima la si ha dagli arboscelli gli ultimi piantati, e chiamansi mau-cha; ed è destinata solamente per i regali e per l' imperatore. Questa spezie è il così detto tè dell' imperatore; e ciò non ostante nel luogo do-

ve lo si coltiva non vale più di due scellini inglesi la libbra. La seconda spezie consiste nelle foglie un po' più cresciute, e si vende nella China col titolo di buon tè-bou. La terza spezie viene dalle foglie le più grandi, e arrivate a tutto il loro sviluppo possibile: questa è la più triviale ed al più basso prezzo. Si ricava anche una spezie di tè dai fiori dell'arboscello. Questo tè è venduto a carissimo prezzo, comecchè non abbia veruna prerogativa nè riguardo al colore, nè riguardo al sapore; e perciò tanto la corte, quanto l'imperatore ne fa pochissimo uso. Secondo le osservazioni di *Cunningham*, tutte queste spezie vengono dal medesimo arboscello, e ogni loro differenza dipende solamente dalla grandezza delle foglie e dal tempo che si raccolgono e si seccano.

Cunningham divide generalmente il tè, che sotto varj nomi vien portato in Inghilterra, in tè verde comune, in tè verde, ed in te-bou. Il miglior tè-bou è l'istesso bottone della pianta: egli raccogliesi in marzo e si secca al sole. Il buon tè-bou si raccoglie di maggio; il verde, di maggio e di giugno, e questo si secca al fuoco. Le foglie di tè variano prontamente in grandezza e in bontà, e si guastano solo che siano raccolte con poca diligenza. Quasi tutto il tè che capita in Europa, ci viene dalla China per Cantone. Il più caro

e il migliore che m'abbia bevuto, è quello che vien portato dalle caravane russe, le quali ogni due o tre anni vanno a Pekin. Di questa qualità non se ne trova vendibile in verun luogo d'Europa, perchè tanto questo tè, quanto tutto l'altro commercio d'esse caravane è in sola specialità della imperatrice delle Russie, e non passa in altre mani se non per regalo. Per altro, sì riguardo all'odore, che al sapore il tè viene contraffatto in varie maniere, venendoci frammischiati per entro varj altri ingredienti: il tèbou sopra tutto viene falsificato, e lo s'inzuppa in una infusione di terra del Giappone.

Il basso popolo della China getta in gran copia il tè il più cattivo in un calderone d'acqua e lo fa bollire tutto il giorno: questo tè forma la sua bevanda usuale. I signori si beono il loro tè più fino, a un dipresso come facciamo noi: lo bevono però senza zucchero; e i soli Tartari temprato col latte. Nel Giappone si stritola il tè in polvere, lo s'infonde in acqua calda, si lascia lì senza toccarlo finchè fa schiuma, come il cioccolato, e poi lo si beve senza zucchero.

Tutti i popoli Asiatici generalmente, e in particolare i Chinesi tengono il tè per un rimedio il più attivo, il migliore e il più universale del mondo. Io ho vedute delle ricette chinesi per l'esaurimento degli spiriti vitali,

pel dolor di testa, pel tenesmo, per l'emorroidi, per la cardialgia, per la stitichezza dopo il parto, per i dolori di reni, per ogni sorte di veleni, pel pizzicore del vajuolo, per la pituita nella gola, per le nausee, per la soppressione de' menstrui e per le tossi. In tutte queste ricette o non ci entrava altro che tè, oppure egli n'era l'ingrediente principale. Ma ormai è abbastanza noto quanto sperticatamente i Chinesi innalzino tutto ciò, che viene dal loro terreno; e quanto falsamente si apponga ognuno, quando nel giudicare abbandonisi all'entusiasmo.

Ciò non ostante nella istessa China il tè verde passa per corrosivo, comecchè si creda il buon tè-bon tollerabile per uno stomaco debole. Io leggo per tanto che l'abuso del tè produce colà le più forti malattie de' nervi, l'incontinenza d'orina, d'onde nasce poi una tabe e la morte. Laonde *Li-Ling-Fi* vuole che si beva poco tè; che non se ne beva mai a digiuno, e non mai a stomaco voto. L'autore del libro *Tchang-Seng*, ovvero *Dell'arte di procurarsi una sana e lunga vita*, sotto il regno dell'imperator *Cang-Hi* diceva » io confesso ingenuamente ch'il tè non » mi piace, e che il mio stomaco si ributta » ogni qual volta sono obbligato a berne. Per » avventura la debole costituzione ch io ebbi » in mia gioventù, potrebb' esser la causa di

« quest'antipatia ». Da ciò, secondo me, s'intende, ch'alcuni medici Europei potevano bene dispensarsi dall'infantare un sistema, onde spiegare, perchè il tè sia tanto confacente ai popoli Asiatici, e tanto cattivo per noi.

Ma anche in Europa si sono raccontati grandi prodigj del tè. Io sento decantati questi prodigj perfino da persone, che sotto i miei occhi se ne trovano evidentemente incomodate; perchè quando una cosa è passata in consuetudine o è diventata passione, allora si vuole che risani molti mali, anche di quelli che non si hanno. Due medici Olandesi, *Craanen* e *Bontekoe*, probabilmente per favorire la compagnia olandese dell'Indie orientali hanno scritto nel secolo passato, ch'il sangue allora è nel vero punto di sua perfezione, e libero da ogni corruzione e da ogni tendenza morbosa, quando è ridotto sommamente scorrevole. *Bontekoe* voleva che si bevessero fino a cento e a dugento tazze di tè al giorno, se desideravasi di guarentirsi da tutte le possibili malattie. Egli nega assolutamente, che il tè indebolisca lo stomaco, certamente perch'egli stesso aveva uno stomaco da cavallo. Questa opinione diventò universale: beveasi il tè senza discrezione per bene attenuare il sangue, ovvero piuttosto per far salire le azioni della compagnia dell' Indie. Venne finalmente *Boerhaave*, uno de' maggiori genj e de' più giudi-

ziosi uomini ch'abbia vantato il mondo. Questo trionfator dell'errore e delle sette ha dimostrato con argomenti invincibili, che la vera e propria natura della tabe è riposta nella fluidità del sangue; che in tal caso la gente ha bensì più mobilità di corpo e più prontezza di mente, ma che tende per altro ad un totale distemperamento; che mai non può riaversi; e che muore di consunzione, se il medico non ha la sorte di poter loro addensare il sangue. Con buona licenza di *Bontekoe*, non è poi nè anche possibile tutto questo assottigliamento di sangue a forza di solo tè, perchè io veggo, che a causa di questa bibita si precipita bensì a lungo andare in una stucchevole malinconia, ma non si acquista altrimenti quella chiarezza di mente, che si osserva in alcune spezie di consunzione. Frattanto *Boerhaave* ha eccellentemente dimostrato quanto doveva dimostrare.

Ci vien detto, ch'il tè solleciti l'orina, promova il sudore, guarisca le ostruzioni, i dolori di testa, il letargo, la palpitazione di cuore, che renda il corpo più attivo, e ravvivi lo spirito. Altri soggiungono, ch'egli fortifica lo stomaco e gli intestini; ch'è buono contro la nausea, l'indigestione e la diarrea. Altri tengono il più forte tè verde per emetico, e intanto decantano il tè per le persone ipocondriache ed isteriche.

Io stetti un tempo a dozzina, e vi stava come medico, appresso un famoso teologo Wolfiano, ch'era un solenne ipocondriaco. Egli teneva il tè come il contravveleno della sua ipocondria; perciò a tavola ne bevea dietro tutti i suoi cibi, e me lo magnificava per una cosa sanissima: all'opposto stimava il caffè molto cattivo, e quindi solamente a colezione si serviva della polvere del caffè abbrustolato il dì innanzi; ne riempiva la metà della sua tazza di porcellana, gli dava la benedizione col tè, e se la beveva colla filosofica intenzione di sgombrare il suo stomaco.

Non si può negare, ch'il tè, come dice *Haller*, non susciti per qualche ora del brio nel pensare ed un certo fuoco poetico; ond'è ch'io ne suggerisco un uso moderato a tutti quelli che sono sani. Io trovo ancora, ch'egli promove veracemente il sudore; e perciò quando v'è bisogno di sudare, lo si adopera sempre con profitto. Egli ha pure la facoltà d'impedire il sonno; e per lavare uno stomaco aggravato da cibi in esso ritardati; il tè nell'acqua calda, ovvero unito alla infusione di qualche altra pianta, non solo non fa male, ma è anzi assai utile; come spesso ho veduto, e come ho eziandio il costume di fare. Io consiglio parimente il tè a tutti quelli che debbono esporsi al freddo e specialmente viaggiando, essendo egli un preservativo sicurissi-

mo ed ottimo contro la pleuritide e contro tutte le malattie infiammatorie. Ordino finalmente il tè a quelli segnatamente, che venendo da un freddo umido, portano a casa quel gelo insoffribile, e a motivo della traspirazione arrestata si sentono pesanti e fiacchi. Ora si domanda, in che mai consistano i vantaggi di questa bibita, specialmente nei casi allegati? *Boerhaave* rispose per me: nell'acqua calda.

Ma bisognerebbe essere *Sangradi* per credere che l'acqua calda conferisca a tutti, essendochè *Ippocrate* ha già detto che l'abuso dell'acqua calda macera la carne, indebolisce i nervi, rende stupidi, promove diarree, cagiona deliquj, e con questi la morte. Laonde il tè, conforme noi lo beviamo, è nocivo per molte ragioni, vuoi che tutte le facoltà di questa bibita dipendano dalla pianta, vuoi che dipendano dalla fermentazione dello zucchero, cosa ch'io non credo, o vuoi finalmente che dipendano tanto dall'acqua calda quanto dalla pianta. Il perchè io non vo' fare alcun caso d'una osservazione del gran *Linneo*; cioè che le piante congeneri al tè sono per lo più velenose, giacchè vi sono delle dame nelle nostre contrade, le quali alla bibita del tè sostituiscono molto ingegnosamente la sola acqua calda con poco zucchero e poca crema di latte, e ciò non ostante provano le mede-

sime conseguenze. *Linneo* è solamente d'opinione, che il tè affatto fresco bisogni berlo con giudizio; ma questa regola non può giovare se non ai Chinesi ed ai Giapponesi, poichè si sa che nella China e nel Giappone il tè affatto fresco contiene qualche cosa che sbalordisce. Quindi persino tra questi popoli dell'Asia vi sono leggi, le quali stabiliscono il tempo che si può incominciare a servirsi del tè. Ma per noi basti il sapere, ch'il tè, secondo l'uso che ne facciamo, è la causa innegabile degli effetti stabiliti.

Il tè assottiglia in qualche modo i fluidi del nostro corpo, e ne indebolisce i solidi. Io veggo di continuo, quanto i nostri pratici Svizzeri cerchino indefessamente questo assottigliamento in tutte le persone ipocondriache ed isteriche; ma veggo altresì, come cadano esse in un rilassamento irreparabile, come rovinino la loro digestione, come si facciano incontro a continue flatulenze, e come in queste circostanze rendansi vittime della più tetra melancolia. È stato da gran tempo osservato, che oltre agli abbondanti salassi non v'è cosa che renda gli uomini più simili ai cadaveri, quanto l'uso eccessivo del tè. Noi abbiamo avuto nella Svizzera un gentiluomo, che in tutti i conti sapeva darsi un'aria da re. Gli fu fatto credere una volta, che nulla cosa conveni-

se meglio a una reale maestà, quanto l'avere intorno a sè tutta la gente pallida; ed egli in conseguenza faceva una volta al mese salassare tutta la sua servitù, e frattanto obbligava cadauno a bere ogni giorno cinquanta tazze di tè.

Il soverchio uso di tè eccita come effetto inevitabile tutte le specie di sintomi ipocondriaci ed isterici. Io stesso a Gottinga bevea il tè per ben mezza la notte onde allontanare il sonno, e risvegliare lo spirito; e in fatti mi trovava colla testa serena. Ma dopo due anni stetti lungo tempo senza trovar sonno, le mie forze mi aveano abbandonato, e la mia testa era debole quanto il mio stomaco. Diversi miei amici ebbero per la stessa ragione a provare i medesimi guai. Fin d'allora ho in Elvezia infinite volte osservato appresso alcuni miei malati, ch'il tè rende il polso lento e debole, produce estenuazioni ipocondriache, sconvolgimenti e flati di stomaco e d'intestini, palpitazioni di cuore, soffocazioni isteriche, tremori, vertigini, svenimenti, pallori, e sovente la più tetra malinconia: anzi ho osservato di più, che molti ipocondriaci e molte isteriche non soltanto non possono adattarsi al tè, ma anzi riesce loro così incomodo, che molti immediatamente dopo la bibita del tè provano la maggior parte dei riferiti ac-

cidenti. *Freind* ha conosciuta una donna, che per l'abuso del tè cadde in una incontinenza d'orina, e che la volta dopo non rivide i suoi menstrui.

Molti ipocondriaci s' immaginano d' avere uno stomaco freddo, e perciò procurano in varie maniere di riscaldarlo. Gli uni portano sempre un pezzo di pelliccia sullo stomaco; altri mangiano tutti i loro cibi caldi: *mangia la tua zuppa calda*, dice una madre attenta al di lei figlio ipocondriaco, *altrimenti la non può farti pro*. Altri cercano di riscaldare il loro stomaco col tè bollente. Un ipocondriaco di Zurigo, persona che mi è carissima, tiene continuamente il suo vaso da tè sui carboni, e beve tutto il giorno di questa lisciva chinese affine di riscaldare il suo stomaco: quindi avviene che quest' onorato galantuomo va soggetto a flati di basso ventre, ed a coliche acute, quando questi venti non escono: quindi è altresì che per proprio suo carattere egli ha sempre paura di qualche cosa, e che si mette in sospetto di tutto; e quindi ne viene ch'egli vive totalmente ritirato. Io non voglio contendere a tutta questa buona gente la freddezza del loro stomaco; ma a questa freddezza io do piuttosto il nome di rilassamento, il quale vien anche sempre più accresciuto dall' uso del tè.

L'immaginarsi che le nostre donne potessero a quella data ora astenersi dal tè sarebbe quanto immaginarsi che potessero far a meno di giocare. Per questa ragione il flusso bianco è oggimai comune alle dame Svizzere, come lo si osserva in Fiandra e in Olanda; e per questa ragione nella cura di esso io mi servo anche felicemente di tutto ciò che è contrario agli effetti dell'acqua calda, cioè del rabarbaro, del ferro, dell'estratto di china, e generalmente de' tonici i più efficaci; ma in queste cure non vi vuol fretta. Io son solito da gran tempo di domandare apertamente se abbiavi flusso bianco, come se si trattasse d'un raffreddore; e colla stessa indifferenza mi si confessa ch'egli esiste. Questa malattia in un grado assai avanzato holla osservata in alcune ragazze Svizzere di dieci anni. *Cheyne* dice, che il fluor bianco attacca generalmente la parte più amabile del bel sesso, e la rende quasi sempre sterile. Io ho veduto che la sterilità è sovente un effetto del flusso bianco; tuttochè per altro il flusso bianco non sia l'unica causa della sterilità. M'è anche riuscito di guarire la sterilità, togliendo una certa mancanza d'irritabilità della vagina, ch'io non saprei spiegare, e che probabilmente si estendeva fino all'utero. In tutte le dame per altro soggette a' fiori bianchi, la vagina non prova questo difetto d'irritabilità, quantunque egli

esista nell' utero: nè tutte le nostre dame che beono tè, hanno il flusso bianco; siccome nè anche tutte quelle, ch' hanno il flusso bianco, fanno uso di tè. Ma per lo più gli è forza incolparne il tè, perchè il detto flusso dipende da una rilassatezza delle vescichette pituitose della matrice.

Osservasi ch' il tè, qualora non lo si prenda con sommo riguardo, è pernicioso a tutti quelli, i di cui solidi hanno una decisa tendenza all' allentamento. In quelle persone poi, le di cui forze sono superiori all' impressione d' un lento veleno, non possono manifestarsi, immediatamente preso il tè, gli effetti di questo allentamento. Ogni effetto non segue prontamente le sue cause; altrimenti gli uomini sarebbero certamente più prudenti ch' attualmente nol sono. Intanto basta sapere con certezza, ch' il tè occupa un posto notabile nella serie delle cause remote delle malattie.

Il caffè appartiene a questa stessa classe di cause. Egli nasce nell' Arabia Felice e nell' Etiopia. Gli antichi Greci non conobbero il caffè; siccome non vi pensarono nè meno gli autori Arabi. La più antica notizia che si abbia del caffè, ha all' in circa un'epoca di trecento e sessant' anni indietro. *Rauwolf* è stato il primo che lo fece conoscere non sono ancora dugent' anni; e non sono più di cento

e vent'anni ch'egli è introdotto in Europa. Per un gran tratto di tempo non si ritraeva il caffè che dall'oriente: gli Olandesi ne piantarono i primi a Surinam. I Francesi nel 1724 ne ghermirono loro alcune libbre di semenze fresche, e le seminarono a Cayenna e nella Martinica. Il caffè americano si è ormai reso comune in tutta l'Europa.

Il caffè detto di levante è il migliore di tutti. Di questo ve n'ha di due sorte; una provegnente da Mocha e l'altra dal gran Cairo: ambedue queste specie sono egualmente buone. Gli Olandesi introducono il caffè da Giava, e i Francesi ne hanno in gran copia dall'isola di Bourbon, il quale ci vien poi venduto per caffè di levante, tuttochè sia di gran lunga inferiore a quello di Arabia. Quello d'America è il peggio di tutti: alle volte egli è d'un gusto assai ingrato; specialmente quando è stato immerso nell'acqua di mare affine di renderlo più pesante.

La bibita del caffè è in moda tra i Turchi quanto il tè tra i Chinesi. Essi sanno prepararlo in modo, che lo stesso caffè è infinitamente migliore tra loro che non è tra noi. Quest'arte consiste unicamente nel saperlo abbrustolare in guisa che non n'esali niente. Del resto fanno il loro caffè assai carico; ne bevono abbondantemente senza latte e senza zucchero. Vi fu chi volle distesamente mostrarci

la ragione per cui il caffè è poco o nulla nocivo ai Turchi; ma intanto non si pensò di provare, che ad essi non sia realmente nocivo. I Turchi dall'uso del caffè restano incomodati come noi; perchè li rende stupidi, deboli, ed anche paralitici, particolarmente quando vi mescolano l'oppiò. Finalmente anche i Turchi disprezzano la loro gente che beve troppo caffè, come noi disprezziamo i nostri bevitori di vino e d'acquavite.

Si crede ch'il caffè fortifichi lo stomaco e sia aperitivo: pretendesi pure che ajuti la digestione, scacci i flati, guarisca i continui mali di testa e particolarmente l'emicrania, le vertigini, il letargo; che restituisca i mesi soppressi, rinvigorisca la memoria, promova la circolazione del sangue e il sudore; che attenui gli umori troppo densi, solleciti costantemente l'orina, e qualche volta sciolga il ventre leggiermente. Io trovo in fatto che alcuna di queste cose talvolta si verifica; e specialmente appresso quelli che non bevono caffè se non di rado, che non bevono vino di sorte, e che non sono d'un temperamento troppo mobile. Ma quì non si tratta di raccomandare il caffè come rimedio. Basta sapere che l'uso moderato di buon caffè di levante in ogni sorte di temperamenti non è gran fatto nocivo; quando non vi sia di mezzo qualche incomodo che lo divieti; e che in molti par-

ticolarmente ajuta la digestione e ravviva lo spirito. Una giovine dama Svizzera, la quale, a detta di *Giangiacomo Rousseau*, alla testa d'un *Leibnitz* unisce la penna d'un *Voltaire*, mi scrisse una volta, che senza caffè ella non avea che lo spirito di un'ostrica.

Ma l'abuso di questa bevanda è molto pregiudizioso ai sani, siccom'è ruinoso in molte malattie. Io soglio bere il caffè due volte il giorno, ma non mai più di due tazze alla volta; e così egli non mi dà verun incomodo. All'incontro due tazze di più m'indeboliscono, mi portano bollimenti ipocondriaci, tremori nei membri, vertigini e una certa timidezza che mi è insopportabile. Altrettanto osservo in tutti gli uomini sani, che sono magri e d'un temperamento sensibile, ogni qualvolta beono caffè oltre il loro solito. La gente d'un temperamento vivace e sensibile, e segnatamente le donne, pel continuo abuso di caffè, si fanno incontro ad ogni sorte di malattie nervose. Egli spesso cagiona una schifosa eruzione sulla faccia, tiene il sangue in un continuo orgasmo; e, secondo me, egli è una delle principali ragioni, per cui le donne conservano tra noi i loro mesi tanto tempo oltre la solita epoca, e per cui incontrano spesso pericolosissime malattie. Egli produce emorragie dal naso, dai polmoni, dall'utero e dalle vene emorroidali; precipita in lente tossi; e

finalmente in una vera consunzione, accompagnata da una singolare alacrità di spirito, che finisce poi colla morte. *Hoffmann* ha anche derivata la porpora dal caffè; quantunque per altro l' origine di questa malattia, e particolarmente il di lei passaggio da un paese all' altro sia almeno per me un vero problema.

Thierry dice, che sovente il caffè nel latte produce subitamente il flusso bianco. Non m' è nuovo che molte donne tengono il latte ed i latticinj per una causa del fluor bianco, perch' il latte è bianco; e il suddetto flusso si dice bianco: ma io non ho prove sufficienti, onde credere ch' il caffè con latte e zucchero cagioni questa malattia. *Raulin* ha osservato, ch' il caffè produce alle volte una cattiva diarrea. Questo non si può metterlo in dubbio; ed io sovente ho veduto, ch' il caffè, particolarmente nel latte, ed anche senza latte, contribuisce molto a quella lenta diarrea isterica, ch' io osservo frequentemente, e che tengo per una malattia molto perversa e d' una guarigione difficilissima.

Finalmente contro l' opinione che regna comunemente, l' uso del caffè porta alle volte orribili mali di testa. *Thierry* ne ha veduti di talmente forti, che rendevano la gente inetta ad ogni sorte di faccende, nè cedevano se non si rinunziava all' uso del caffè. Egli ha veduta, com' ho osservato anch' io, gente, che

perdeva il sonno a causa del caffè, e smagrava ad occhio veggente: all'incontro io ho veduto un caso, in cui il caffè promoveva il sonno; cosa che non faceva l'oppio. Una dama di portata, di sessantasei anni, era da molti mesi orribilmente afflitta da una terribile artritide: un sintomo de' più cattivi, benchè affatto naturale di dett' artritide, si era, che l'ammalata non poteva mai trovar sonno. Io non feci gran prove contro questo sintomo, ma mi sono adoperato molto contro al totale della malattia; pure una volta mi vidi alla necessità di prescriverle un grano d'oppio: l'ammalata lo prese, e vegliò tutta la notte: le accrebbi un po' la dose la notte seguente, ma collo stesso effetto. Ciò vedendo la dama, si pensò di voler provare a mezza notte il caffè, poichè in altre occasioni questa bibita le avea conciliato il sonno; effetto rimarcato anche in altri della sua famiglia. Io lasciai ch'ella ne facesse la prova, benchè sapessi ch'il caffè in complesso non poteva che offenderla. Per la prima volta ne prese due tazze nel latte a mezza notte, e subito dormì un'ora: l'esperimento è stato ripetuto coll'istesso successo ogni volta che ve ne fu bisogno. Finalmente questa dama bevea costantemente il caffè a mezza notte; e per quattro mesi di seguito egli è stato l'unica cosa capace di farla dormire; nè altrimenti potea lusingarsi di

prender sonno tanto che non beveva il suo caffè. Questa osservazione non prova per altro i buoni effetti del caffè, ma unicamente una singolarità nel temperamento di questa dama.

L'abuso del caffè non è gran fatto incomodo ne' paesi dove si beve molta birra. Ho veduto a Gottinga un certo tedesco, solenne bevitore di birra, ingojarsi fino a venti tazze di caffè, senza che la sua macchina minimamente se ne offendesse. Ma nè anche nella Svizzera il caffè non fa generalmente gran male. In quelle nostre città, dove rapporto al restante dell' Elvezia, si vive con più coltura e secondo l'eleganza del tuono francese, si beve solamente al dopo pranzo una tazza di caffè, ch'è molto carico e per lo meno del più caro che si trovi. Al contrario il nostro basso popolo si beve il suo caffè fiacco quanto un brodo di prugne, e se lo beve a profusione. Questo pessimo beverone mi fa male allo stomaco solamente al vederlo, ed altri basta che ne assaggino perchè ne sentano una forte ributtanza.

Da tutte le osservazioni fatte riguardo agli effetti del caffè, io conchiudo, che l'uso moderato di esso non è tanto cattivo, quanto l'uso moderato del tè; ma che all' opposto l'abuso del caffè è di gran lunga più pericoloso dell' abuso del tè.

Anche la cioccolata ha una notabile influenza sugli uomini. Ella è composta principalmente di cacao, il quale era affatto sconosciuto agli antichi. Gli Europei incominciarono a conoscerlo la prima volta per via degli Americani. Gli Americani ben innanzi che i selvaggi d'Europa andassero a visitarli, sapevano l'arte di fare il cioccolato, ne conoscevano l'uso e gli effetti, lo tenevano in gran pregio, e vivevano per la maggior parte di esso. Alcune nazioni si servivano anche del cacao in vece di danaro.

La maggior parte del cacao viene da Terra ferma, o dal paese delle Carache, dal Messico, e da alcune altre province d'America. In Europa vi si porta del cacao di varie spezie. Il cacao grande di Nicaragua è il migliore; il picciolo delle Antille è il più cattivo. In Inghilterra la cioccolata migliore è creduta quella che è impastata d'una metà di cacao grande di Nicaragua, e di quasi altrettanto del picciolo delle Antille: l'uno è asciutto, l'altro grassissimo.

Nel Messico in preparando la cioccolata si guasta il cacao con diverse sorte di droghe. Si fa altrettanto anche in Europa, meschiandovi oltre allo zucchero, la cannella, il garofano, l'ambra, il muschio e la vainiglia. Nell'America meridionale il cioccolato forma quasi per intero il nutrimento di

que' popoli. Egli è poi molto in uso nel Portogallo, in Ispagna e in Italia, e generalmente si trova introdotto, dove più dove meno, in tutta l'Europa.

La cioccolata mi rende stupido; e s'ella opera quest'effetto anche negli altri, bisogna convenire ch'ella abbia i suoi grandi avvantaggi nella vita umana. Per altro si decanta il cioccolato contro ogni sorta di sfinimenti. Molti dicono ch'egli fortifichi lo stomaco; altri se ne servono per riscattarsi di quella debolezza, che lasciano i troppi trastulli amorosi. Altri sono persuasissimi che la cioccolata sia un portento contro la totale impotenza degli organi generatori, intanto che la cioccolata, e tutto quello che riscalda, fa realmente l'effetto d'irritare, e appunto per questo produce anche polluzioni, e debilita vie maggiormente; e intanto che io guarisco la detta impotenza, consigliando rimedj quasi totalmente contrarj. Ma ad ogni modo osservo, che la maggior parte de' mariti giovani colla intenzione di ben tendere la molla della virilità bevono il cioccolato, ed hanno delle buone ragioni di berlo.

Nelle donne indebolite da perdite di sangue, nell'atrofia de' bambini, e in alcuni casi di consunzione, io mi servo con molto successo di una bevanda composta di farina d'ave-

na abbrustolata, di latte e di poca cioccolata. E' sarebbe a desiderarsi, che una tale cioccolata di farina d'avena passasse in uso, e che tanto in questi quanto in quasi tutti i casi ella fosse anteposta alla cioccolata propriamente detta.

L'abuso della cioccolata è incontrastabilmente pernicioso. In generale il cioccolato riesce non di rado contrario alle persone deboli, ammalaticce, e specialmente a quelle che vanno soggette ad affezioni ipocondriache ed isteriche; perchè il cacao è per esse troppo grasso e troppo difficile a digerirsi, e risveglia un falso e sforzato appetito, anzichè naturale. Il cacao non è in se stesso riscaldante, ma tale si rende, quanto più a lungo la cioccolata è stata al fuoco nella sua preparazione. Frattanto l'abuso di questa spessa, grassa, ed oliosa bevanda cagiona delle febbri alla gente giovane, riempie di troppo nutrimento la gente sedentaria, e quindi porta delle ansietà con tutti i malanni che vengono loro dietro. Il cioccolato è sempre cattivo per le persone pingui e deboli; e l'abuso di esso, unitamente alla intemperanza nel mangiare, disporrebbe pur troppo alle malattie infiammatorie, e particolarmente all'apoplessia. Osservasi frequentemente, che le giovani, le quali bevono troppo cioccolato, vanno perciò soggette al-

la soppressione de' mesi e al pallore. Finalmente oltre a tutto ciò, questa prediletta bevanda ha tutti gl' inconvenienti delle droghe, ch' entrano nella sua composizione. La vainiglia, com' è già stato osservato, riesce per lo più insopportabile pel suo odore alle persone ipocondriache ed isteriche, produce in loro un vero sudore angoscioso; e quando prendono il cioccolato con vainiglia, cadono in forti dolori di testa, in vertigini, in tremori, e in ogni sorte d' accidenti isterici.

Dopo d' aver io arrischiato tutti questi rimproveri contro le bevande le più in moda, le più care e le più vantate, la gente detta di gusto fino si scandalizzerà di me, appunto come quel proposto il quale rimase tanto infastidito del peccato che più non volle andare a sentir prediche. Ma per mia buona ventura la gente di gusto fino non si perde in leggere libri tedeschi.



CAPITOLO OTTAVO.

Del moto e della quiete, come cause remote delle malattie.

Nascono molti e varj mali da un esercizio di persona troppo forte, molti dal muoversi troppo poco, e molti da certe particolari positure e movimenti.

Un esercizio troppo forte mette, come ognun sa, in grande agitazione il respiro ed il sangue. Egli dispone alle infiammazioni, esalta i sali, strugge l'adipe, cagiona febbri acute, emorragie, la soffocazione e la morte: oppure mette in tumulto i nostri umori e li sospinge oltre i loro limiti naturali, nè disordina le secrezioni, e nè precipita l'escrezioni. Io leggo ed osservo che tali cattivi effetti sono di gran lunga più rimarcabili, quando nell'uomo non v'è un'assuefazione a questo moto violento quando fa gran caldo, quando il corpo non è sostentato convenientemente coi cibi e colle bevande; oppure quando da uno stato di quiete si passa improvvisamente ad un moto eccessivo. Il moto poi intrapreso subito dopo pranzo è cattivo, perchè sollecita troppo la digestione;

ed è nocivo sopra tutto ai soggetti deboli, se li faccia sudare.

Il non muoversi poi niente indebolisce ancora più che il muoversi troppo. Questo stato d'inerzia macera i solidi, rallenta la circolazione de' fluidi, gli addensa, li confonde, li fa ristagnare, ne impedisce le secrezioni e l'escrezioni, genera una soprabbondanza di sangue e di adipe, produce a poco a poco una corruzione generale negli umori e un rilassamento ne' solidi, porta una torpidezza totale ed un intormentimento, che levano al corpo e allo spirito ogni sorta di mobilità e di prontezza, e li rendono sempre più pesanti: finalmente ne vengono l'emorroidi, l'apoplessia, il catarro soffocativo, diverse specie d'idropisie e una certa smemoraggine non diversa dall'esistenza dell'ostrica; e poi ne viene la morte.

Alle volte le donne amanti della lettura e del raccoglimento, per una certa smania che hanno di non volere star bene altro che a casa loro, si affezionano ad una vita sedentaria. In uno stato di buona salute si può anche stare molto a sedere senza incomodi, ma questa solinga felicità suol ordinariamente costar loro assai cara. Al presentarsi dell'inverno si consolano di poter restare in casa quanto vogliono; ma in capo ad esso elleno si trovano malconce di sa-

lute per molti mesi, e spesso anche per molti anni: venendo poi l'estate non solo non sono atte a goderla, ma trovandosi ormai indebolite, cedono vie maggiormente al caldo che le opprime.

I letterati, che si astengono da ogni sorte di esercizio, e si occupano a scrivere e a leggere, si guastano principalmente lo stomaco e la digestione, perdono quindi bene spesso l'appetito, e o vanno soggetti a flatulenze, o sono afflitti da cent'altre inquietudini: quando patiscono ostruzioni, quando diarree, quando accidenti nervosi: talvolta perdono il sonno, e ogni sensibilità per tutto ciò che potrebbe divertirli, e poi incontrano cento passioni che li tormentano, e finalmente li coglie la malinconia; quella pericolosa rivale della vita. *Rousseau* dice, che i letterati sono quelli che stanno più seduti e pensano più del restante degli uomini, e che per ciò sono eglino più malsani e più infelici di tutti.

Anche lo stesso contadino se stia troppo seduto, cade nella ipocondria; cosa, che quantunque non si osservi con troppa frequenza, pure la si vede verificata in un grosso e ricco paese della Svizzera, dove non v' ha casa in cui qualcheduno non si sia impiccato, ovveramente privato di vita in qualche altra guisa. Io vivo in una parte

della Svizzera, dove il contadino è rozzissimo, avvezzo alle più dure fatiche, e abbondantemente provvisto di cibi sugosi e di vino in abbondanza. Quindi è che queste genti sono molto coraggiose, vengono fra di loro facilmente al bastone fino ad ammazzarsi; e in seno al più dolce governo altro freno non riconoscono che le loro fatiche. Frattanto in mezzo a questi contadini, tra quelli che professano un mestiere che li obbliga a stare molto seduti, io veggo de' veri ipocondriaci. A questa classe appartengono i calzolaj ed i tessitori, che travagliano nella loro arte col petto curvato in avanti. E' perdono l'appetito, sentono una incomoda pressione ai lati, vanno soggetti agli ordinarj grilli di testa, a vertigini, ed hanno un polso lentissimo e quasi insensibile. Io trovo altresì che costoro a cagione della debolezza delle loro funzioni naturali e vitali (debolezza che dà poi occasione alla ipocondria) si rendono sensibilissimi a tutte l'impressioni dell'aria, quanto le femmine le più dilicate. La loro traspirazione si arresta facilissimamente, e vanno incontro a tutti i mali che quindi dipendono, appunto come le più dilicate donne delle città.

V'hanno innoltre certe positure e certi movimenti del corpo e delle sue parti, che cagionano de' mali di varie sorte, quando so-

no troppo forti o vanno troppo in lungo. Sono di questa classe lo stare a lungo in piedi, il sedere curvati in avanti, il giacere, il coricarsi orizzontali; ogni sorta di violenza in alcuni movimenti, come tossire molto, ridere assai, sternutare, sbadigliare, distendersi, parlare, gridare, cantare, soffiare, ballare, lottare, urtare, portare ec. Osservo altresì che certi movimenti, indispensabili per altro in alcuni mestieri donneschi, cagionano alle femmine molti accidenti nervosi; e per questo motivo alle dame isteriche ch'io imprendo a curare, soglio anche immancabilmente assegnare la loro adattata occupazione.

Rousseau, quel cittadino degno d'un miglior mondo, si rassegnò a' vapori ipocondriaci di una specie pei filosofi novella affatto, quando abbandonato ormai da tutti gli uomini, si ritirò nelle vallate di Neufchâtel, e disse: » io era uomo, pensava da uomo, e scriveva » da uomo; ma tutto è stato preso in mala » parte; ora voglio diventar femmina, e in » effetto io faccio stringhe tutto quanto il » giorno «.

CAPITOLO NONO.

Del sonno e delle veglie, come cause remote delle malattie.

Quantunque il sonno sia un bene tale, che alcuni metafisici lo hanno assegnato all'anima dopo morte, e quantunque nella Svizzera io abbia conosciuto un ecclesiastico, che ogni estate portavasi due volte in cima alle nostre Alpi le più elevate a solo oggetto di farvi de' buoni sonni, ciò non ostante il dormire, portato tropp'oltre, non è altrimenti un bene.

Si sa ch' il sono rallenta negli animali il moto del sangue e scema a poco a poco il calore; ed osservasi che anche l'uomo sente allora vivamente l'impressione del freddo, se le sue coltri non lo coprono meglio de'suoi soliti vestiti. Tutte le parti del corpo cadono per un lungo dormire in una totale inazione, i solidi s'indeboliscono, il sangue circola lentamente e ristagna, specialmente nella testa; arrestasi la traspirazione, il corpo si fa freddo, gli umori si addensano e si fanno vischiosi; allora l'uomo s'impingua e rendesi incapace ad ogni sorta d'operazioni mentali che esigono un certo grado di spirito, e perde a

poco a poco la memoria, perchè ne' ventricoli del cervello si generano delle stasi acquidose che comprimonlo, lo macerano, e gli levano quel grado di tensione che gli è necessario. La gente inclinata alla ipocondria e alle affezioni isteriche si trova fortemente incomodata da un troppo lungo sonno, specialmente la mattina. Il dormire subito dopo cena produce sogni terribili, che fanno sempre sospettare un qualche male esistente nel corpo, quando non hanno veruna relazione colle faccende della giornata; e produce anche l' incubo, quando la digestione va malamente. Con tutto ciò m' ha narrato un solenne ipocondriaco, ch' egli prova questo peso che vuol soffocarlo, anche quando trovasi a letto vegliando; che sentesi tutto indebolito da non potersi muovere, e che vede alle volte una gran quantità d' omicciattoli che passeggiano sopra il suo letto. Il troppo dormire dispone al tetano, ed avvicina ad uno stato tale di stupidezza che distrugge ogni sorte di sensibilità. Laonde alla gente che ripone ogni sua felicità nell' essere stupida, io do per consiglio di dormire fin a mezzo giorno.

Il bisogno di dormire è all' in circa proporzionale alle fatiche del giorno. Quindi è ch' il sonno sfugge i palazzi de' grandi, e col suo dolce ristoro si ricovera nelle capanne de' contadini. Quindi avviene, che, come leggo

in *Haller*, il bisogno di dormire si fa talmente sentire, che questa è stata una delle principali ragioni, per cui la brava guernigione inglese, la quale avea gran bisogno di riposare, ha dovuto cedere quel forte di *San Filippo* al duca di *Richelieu*, perchè più non potea nè meno tener l'armi in mano, e perchè il soldato si addormenta perfino in mezzo al fragor de' cannoni.

Il vegliare troppo in lungo mette i nervi e il sangue in un forte movimento. Questa causa fa perdere ai nervi la loro forza, rende gli umori acrimoniosi, strugge la pinguedine, dispone l'uomo a vertigini, a dolori di testa acuti, all'emorroidi, a febbri, ad una tormentosa inquietudine, ad una mordente malignità; e ridotto in questo stato, egli è inconseguente nelle sue azioni, senza riguardi e pieno di contraddizione. È noto che la gente che dorme assai, è di rado suscettibile di forti passioni, poichè il piacer di dormire si fa in essa tanto grande, che assorbe ogni altra passione. Quelli al contrario che dormono poco, sogliono essere impetuosi nelle loro voglie e maligni. Io ho osservato quantità di persone d'ambo i sessi, e alle volte anche di quelle d'un carattere amabilissimo, cambiarsi talmente per difetto di sonno che non si riconoscevano più.

Finalmente il troppo vegliare empie la testa di grottesche fantasticaggini, e di tutti i più

bizzarri prestigj della immaginazione, che finiscono poi in una decisa mania; e quindi avviene ch'il cervello di sì fatta gente si trova ordinariamente diseccato, e in parte distrutto. A questo luogo ci si apre di bel nuovo il campo di far alcune riflessioni sopra le storie riferiteci della maggior parte de' santi padri de' deserti. Secondo la testimonianza di *Ruffino*, tutti credettero, ch'il lungo vegliare purificasse lo spirito e lo rischiarasse. Laonde intenti a questa dieta spirituale, si affaccendavano tutti a così illuminare il loro spirito; nè per avventura diversamente dal costume dei Fakiri dell'Indostan, che colla testa cacciata in fra le gambe veggono la luce celeste. *Eraclide* nel suo *Paradiso* racconta di *Doroteo*, monaco della Tebaide, ch' in mezzo al caldo il più cocente occupavasi nella sua solitudine tutto il giorno in raccogliere pietre alla sponda del mare per l'annua costruzione di una cella. *Ma perchè mai volete, o padre*, disse *Eraclide* a *Doroteo*, *consumare in una età sì avanzata e in mezzo a tanto caldo il vostro misero corpo? Il mio corpiccino me l'ha accoccata, e adesso vo' che ne paghi il fio*, rispose *Doroteo*, secondo la filosofia de' padri. Laonde egli non mangiava più d un'oncia di pane al giorno, e qualch' erbaggio, bevea un po' d'acqua; e, ciò che torna al nostro proposito, non si coricava mai, mai non si ristorava con un po di riposo, ma stava seduto tutta la

notte e travagliava in funi di palme. Una volta questo *Doroteo* con aria affannosa disse ad Eraclide, *Se tu fossi capace di persuadere agli angeli che dormissero, potresti persuaderlo anche a quello che fa il possibile onde piacere al Signore*. Lo stesso *Eraclide* racconta del vecchio *Macario d'Alessandria*, ch' egli si era proposto di domare interamente il sonno, e che per ciò in venti giorni e in venti notti di seguito non era mai entrato nella sua cella; ma il giorno si cuoceva al caldo e la notte s'intirizziva al freddo. Per altro confessa anch' egli, che *Doroteo* ha dovuto finalmente ricovrarsi nella sua cella, perchè il suo cervello era sì fattamente inaridito che avea perduti tutti i sentimenti. Ora dal diseccamento di quegli ordigni che sono i ministri dell' anima si possono spiegare quelle singolari avventure, che il suddetto *Macario* raccontava ai fratelli ch' andavano a visitarlo, e ch' io ritrovo tutte in *Ruffino*. Imperciocchè, ch' egli abbia avuta una risposta da uno già morto e sotterrato, questa non è che una bagattella; ma riferisce *Ruffino*, che sia stata portata a questo *Macario* una ragazza, la quale avea le parti naturali esteriormente guaste a segno, che non vi si potea guardar dentro senza pena. *Macario* si mise per sette giorni a ungerle in nome di DIO, e convertì essa ragazza ammalata in un leggiadro e sano giovanotto.

Tutti gli altri monaci de' paesi orientali e tutti gli anacoreti di cui io lessi le storie, fondati sulle stesse massime, e con lo stesso successo si astenevano dal dormire. Quindi narra *Ruffino*, che per le orazioni dei monaci dell'Egitto l'acqua rimbalzava all'insù dalle sue cateratte; che *Muzio* avea fatto arrestare il sole per sospendere la notte; che svegliava i morti affine di parlare con essi, e che camminava a piè asciutto sulla superficie del nilo. » Intanto che *Copres*, il quale era sacerdote, » dice *Ruffino*, ci raccontava queste cose, av» venne che uno de' fratelli astanti, colto dalla » incredulità e dalla noja, si è addormentato. » In questo sonno egli vide un libro scritto a » caratteri d'oro in mano del vecchio *Copres*, » ed al suo fianco un uomo di grave sussiègo, » che guardandolo con due occhi scintillanti gli » disse » *tu dunque non credi a ciò ch'è scritto?*

Si sa come *Lodovico* XIV co' suoi apostoli armati convertisse al cielo i riformati di Francia I dragoni dandosi la muta aveano ordine di battere il tamburo dì e notte accanto a questi infelici senza mai desistere, onde non potessero prender sonno. In mezzo a questo insoffribile tormento gli Ugonotti o abbracciarono naturalmente la religione di Francia, o diventarono furiosi.

CAPITOLO DECIMO.

Delle escrezioni e ritenzioni, considerate come cause remote delle malattie.

Le escrezioni della scialiva, della bile, delle fecce, dell' orina, della traspirazione, dello sperma, delle purgazioni menstruali, e de' lochj appartengono a questa classe.

Non bisogna confondere la scialiva con quella sorta d' escrezione, che viene dalla trachea e dallo stomaco. Questa vuol essere cacciata fuori, quella conviene inghiottirla. Chi sputa sempre, non ha fame; perchè la scialiva contribuisce moltissimo a produrre la fame; quindi anche i soldati e i contadini spesso fumano tabacco per tener lontana la fame. Ad un uomo affamato, solo che vegga o senta nominati de' buoni cibi, sgorga fuori la scialiva: per questo si suol dire, *quel cibo mi fa venir l' acqua in bocca*.

Essendo la scialiva per la sua facoltà saponacea necessaria alla digestione, s' intende facilmente che la troppa escrezione di scialiva, ossia lo sputar troppo debba pregiudicare alla digestione. Da questa causa nasce parimente un' aridità di bocca, una sete,

un addensamento di chilo, ed una certa debolezza che si fa ben presto sentire. Tra i mali dipendenti da una troppa escrezione di scialiva gli antichi mettevano anche la melancolia; ma io sono piuttosto persuaso che negl'ipocondriaci e melancolici il molto sputare che fanno, sia anzi un effetto della molta pituita che in queste circostanze si separa, di quello che una causa di queste malattie. Quelli che fumando tabacco sputano troppo, perdono l'appetito, si smagrano e si diseccano. *Ruischio* ha conosciuto un uomo, che per una ferita avea una fistola nel canale della scialiva, e che perdette l' appetito a segno che cadde in un'atrofia. *Boerhaave* dice che tutte le cozioni del corpo si guastano quando è guastata la prima.

La bile ha una influenza grandissima sopra la salute; come quella che resiste agli acidi, trincia le parti vischiose pingui ed oliose dei cibi, e le rimescola esattamente fra loro. Le forti scosse delle carrozze e sopra tutto il moto delle navi fanno in chi vi è dentro risalire la bile allo stomaco, e quindi ne nascono que forti vomiti, che abbattono cotanto le forze.

La bile ristagna specialmente nel fegato e nella vescichetta del fiele. Io ho veduto a Gottinga a sparare pochi soggetti d' oltre sessant anni, i quali non abbiano avuto un

qualche vizio nel fegato; ma tutto il mondo non beve acquavite. Siccome poi nella vecchiaja tutto tende al lentore, anche la bile ristagna insensibilmente nel fegato, e quindi egli diventa più picciolo e più duro. Dall'abuso dell'acquavite, e da una vita angosciosa ed inerte nascono, secondo che la bile ristagna, i calcoli nella vescichetta del fiele; e secondo che negl'intestini vi concorre manco bile, ne nascono indigestioni, stitichezze e grandi melancolie. I bambini si gonfiano il ventre, vanno soggetti agli acidi ed alle convulsioni, quando la bile viene loro a mancare.

La ritenzione della bile cagiona de' mali ancora più notabili. Quand'ella s'insinua nel sangue, produce l'itterizia, la quale si fa tosto vedere negli occhi e nell'orina, attenua il sangue e lo rende acqueo, e conduce facilmente all'idropisia; specialmente se l'itterizia sia di quelle nere. Quando la bile entra improvvisamente nel sangue, allora ne nasce una febbre biliosa.

Vi sono poi moltissimi, che derivano tutte le malattie dalla bile. *De Haen* in una dedica al barone *Van-Swieten* dice, che ne' paesi austriaci la bile era ormai diventata la causa primiera d'infinite malattie: imputazione, dic'egli, che non merita d'essere confutata, perchè non è altro fuorchè una fantasticheria di medicastri, onde rendersi in tal maniera importanti agli

occhi dello stupido volgo nelle malattie che non intendono; e perciò da esso loro attribuite alla bile. *Tissot* parla dello stesso tuono a proposito del sognato predominio della bile adottato dagli Svizzeri.

Lo sterco d'un uomo sano debb' esser fisso; e ciò prova che la parte nutritiva degli alimenti è passata nel sangue; e deve innoltre passare speditamente appunto come i flati. Frattanto le fecce troppo rappallottate, specialmente ne' soggetti deboli, hanno pur troppo i loro inconvenienti; perchè cagionano forti dolori di testa, infiammazioni agli occhi, movimenti febbrili, e dispongono all' emorroidi, all' ernie ed anche all' apoplessia. Una eccedente stitichezza di corpo diventa per le persone ipocondriache ed isteriche una sorgente d' ogni sorta di flati e di spasmi. *Navier* in un giovane, che andava di corpo appena una volta ogni venti giorni, ha trovati gl' intestini crassi, e il retto specialmente, dilatati in un modo enorme. Io ho conosciuto un ipocondriaco di trent' anni, il quale per molti mesi di seguito aveva uno scarico ogni quattordici giorni, e al più spesso ogni otto giorni: ciò non ostante conservava un ottimo appetito, nè soffriva veruna gonfiezza di ventre: le sue fecce erano verdi; ma fu poi risanato. *Trioen* descrive un serramento di ventre, che durò quasi tre mesi in una donna di ottantaquattro anni, che finì poi

colla morte. Il trattenere i flati espone a reali pericoli. Dice *Svetonio* che l'imperator *Claudio* ha voluto far intendere con un editto, che concedeva ad ogni romano di dar libera uscita a' suoi flati in qualunque luogo si trovasse, perchè gli era stato riferito, che qualcheduno avea corso risico di lasciarvi la pelle per un mero articolo di creanza. Gli olandesi quando lasciano andare un flato sogliono dire, che v'ha più luogo fuori che dentro.

Lo scioglimento del ventre può alle volte esser utile; ma generalmente parlando denota qualche cosa di vizioso nel corpo. Io osservo nelle persone ipocondriache ed isteriche segnatamente una certa diarrea che sovente dura molti anni, a cui non si bada più che tanto; e che anzi viene celebrata dai pratici per un benefizio della natura. Ora ella si mostra ogni giorno, ora più volte alla settimana, ed ora per lo meno tre, quattro e fino a sei giorni al mese: essa spoglia il corpo d'ogni nutrizione; consuma le forze, e diventa una novella causa non meno interessante che ostinata di que' mali, di cui da principio era un effetto. Quindi io non mi meraviglio, che *Zeviani*, valente medico italiano, sia tanto contrario al ventre sciolto nella ipocondria e ne' mali isterici, e ch' egli abbia per peggiore una diarrea d'un giorno, di quello che una stitichezza di due settimane.

Ne' paesi freddi si orina naturalmente di più, perchè si traspira meno; e ne' paesi caldi si orina pochissimo, perchè si traspira assai. Le donne possono generalmente tener l'orina più a lungo degli uomini. Un corso troppo abbondante d'orina forma una particolare e assai pericolosa malattia, che si dice *Diabete*: in esso alle volte si separa una quantità immensa di orina. *Gatinaria* racconta l'istoria d'una femmina, che in sessanta giorni separò mille settecento e quaranta libbre d'orina di più che non avea bevuto, e che è ciò non ostante guarita. *Boerhaave* in un giovane che studiava notte e giorno, e che a forza di bere continuamente tè e caffè si tenea lontano il sonno, ha veduto un diabete bianco latticinoso, che lo precipitò in una irreparabile consunzione dalla quale è anche morto, tormentato da una sete insoffribile e inestinguibile. *Mondini* riferisce negli *Atti dell accademia di Bologna* d'aver veduta una monaca, che per novantasette giorni di seguito orinò cotidianamente quaranta libbre d'orina, mentre in ventiquattr'ore non prendeva più di tre libbre di nutrimento. Negli *Atti dell' accademia delle scienze di Parigi* si legge il caso di una donna, ch'ha orinato altrettanto per molti giorni di seguito.

La ritenzione della orina non è punto manco pericolosa. Si sa che la vescica può

contenere da quattro libbre d'orina; cosa che non è rara a osservarsi nelle partorienti, tuttochè il farne la prova non sia disgiunto da un vero pericolo. È stato già osservato che la vescica piena a questa misura s'è alzata sopra il pube, e, in mezzo ai forti stimoli d'orinare in certo modo ruotandosi, è discesa fin nello scroto. È stata altresì veduta una totale soppressione d'orina, prodotta dall'ostruzione d'un urètere che per consenso avea fatto otturare anche l'altro. Questa soppressione poi o distende la vescica fino a renderla paralitica, o anche la rompe, come può succedere nelle partorienti; d'onde ne nascono fistole incurabili, ovveramente l'orina entra anche nella cellulare, si sparge per tutto il corpo, e si porta fino ne' ventricoli del cervello, quando gli ureteri sono otturati. *Ticon-Brahe* andando a Praga in carrozza coll'imperatore *Ridolfo* II ha voluto sforzarsi a tener l'orina; ma subito che si trovò in libertà non ha più potuto orinare, ed ha dovuto morire per troppa creanza.

La traspirazione varia secondo il clima, secondo la stagione e l'aria che regna, non che secondo l'età e i cibi. Generalmente in un uomo sano, che in un giorno prenda otto libbre di nutrimento tra quello che mangia e che beve, ne vanno in circa quattro libbre per secesso e per orina; il rimanente si dissipa per traspirazione. Ne' paesi caldi la traspirazio-

ne è assai abbondante, nei freddi scarsissima. In tempo d'estate ella sta all'orina come cinque a tre, in inverno come tre a cinque: in primavera poi e in autunno la traspirazione è eguale all'orina. In un'aria pesante e serena ella si fa speditamente; in un'aria leggiera e vaporosa la si arresta. Scarseggia poi ne' vecchi, poichè in essi sono più abbondanti l'orine e le fecce; nei giovani avviene tutto il contrario. I cibi indigesti diminuiscono la traspirazione; i cibi di natura acquosi l'accrescono: ma non v'ha cosa che faccia traspirare più dei bagni caldi.

Una traspirazione troppo forte forma il sudore, e generalmente porta della debolezza. Il sudore è contrario alla natura, e i maggiori medici lo hanno per una vera malattia, da cui non potremmo liberarci, se non desse luogo. In un uomo sano, secondo la loro opinione, non vuol esservi sudore; e s'egli vi si trova, dipend'esso da un qualche difetto nel modo di vivere; e nuoce poi costantemente per sua natura, siccome non giova che per accidente. Quanto più adunque si traspira e si suda fuori del consueto, tanto più si va in debolezza: questa debolezza è tanto più patente, se si osservi ch'ella cede quasi sul momento subito che si beve del buon vino o si prende un po' di cibo. Tutti i veri medici disapprovano concordemente il sudore passato in consuetudine,

purchè non si tratti di gente che è portata al bere: Tutti i medicastri consigliano di sudare; e tutti i saccenti semidotti sostentano che bisogna sudare, perchè l'hanno imparato da una qualche loro nonna. Io ho veduti sovente degli uomini, se vogliamo, anche di garbo, ma perdutamente infanatichiti dietro a questa pazzia, i quali, passata ormai loro in natura l'abitudine di sudare, (abitudine tanto più riflessibile, quanto che non si può levarla senza pericolo) si espongono a malattie infiammatorie, ad ogni sorta di flussioni; e quindi indeboliscono il loro misero corpo, divenuto per essi come una macchina da vapori. Ho altresì veduto che tra la immensa caterva d'ipocondriaci i più solenni e i più costernati, sono quelli che rispettano il sudore come il contravveleno di tutte le malattie esistenti, e di quelle anche avvenire.

La traspirazione diminuita non è tanto pregiudiziosa, perchè in allora l'orina è più abbondante. Al contrario la traspirazione repressa, e ancora più il sudore rientrato, pregiudicano per molti riguardi. Quando un uomo si agita la notte in letto e volgesi ora a questa e ora a quella parte, bisogna credere che gli si sia arrestata la traspirazione, a meno che una ripienezza di stomaco, o il troppo bere, o il troppo pensare non siano la causa di questa inquietudine. La traspirazione im-

provvisamente soppressa produce mali di collo, reumi, tossi, febbri catarrali, risipole, dolori articolari e persino delle paralisie. *Bouvard*, che è stato medico del duca di Borgogna, morto alcuni anni fa, ha voluto dar le beffe all'insigne nostro *Tronchin* per aver egli detto, che dalla traspirazione arrestata nasce alle volte una colica, che poi è seguita da una paralisia. Frattanto, con buona pace di *Bouvard*, questa colica si osserva nei dintorni di Roma, solo che d'estate si dorma sulla nuda terra: innoltre ella è frequente nella Giammaica, secondo la testimonianza dei medici inglesi; e nel Malabar, secondo i ragguagli delle missioni di Tranquebar. Io trovò poi nell' opera chinese *Tchang-Seng*, che chi si siede o giacesi troppo a lungo in un luogo umido, si espone ad una paralisia, o almeno ad una ostinata diarrea.

La soppressione del sudore, come abbiamo detto, è molto pericolosa. Spesso ella produce tumori nelle glandule, una irremediabile debolezza d'udito (cosa da me osservata) e porta molti altri mali. La terribile malattia del famoso poeta *Scarron* nacque dal sudore rientrato. Ci dovea essere a Parigi un ballo mascherato: *Scarron*, allora giovane, allegro e ben complesso, si propose di voler distinguersi fra tutte l'altre maschere. Spogliatosi adunque nudo nudo, si unse tutto il corpo di miele, e scuscito il suo letto, si avvoltò tra quelle penne tanto,

che ne rimase tutto coperto; e in questa figura passò al veglione, ch'era ormai cominciato. Tutti quelli che vi si trovarono, stupirono da prima di questa comparsa: finalmente avvicinatasegli una maschera, gli spiccò una piuma, e poi dell'altre maschere gliene spiccarono dell'altre; finchè, serratosegli attorno tutto il mondo del veglione, ne restò interamente spennacchiato, e ne fu scacciato nudo. Come il popolo lo vide sulla strada, se gli avventò addosso gridando: dagli, dagli; così che tutto grondante di sudore dovette per salvarsi prendere il partito di balzare nella senna, e di celarsi tutta la notte tra i giunchi. Il giorno dopo si trovò visitato da una terribile artritide, che non lo abbandonò più per tutta la sua vita; sfogandosi parte in una paralisi, e parte maltrattando sì fattamente il suo corpo, che nel tempo che scriveva le spiritose sue opere, e passava per marito della dama, divenuta poi moglie di *Lodovico* XIV, *Scarron* a tutt'altro assomigliava fuorchè a un uomo.

In un'opera del celebre nostro dottor *Langhans*, medico svizzero, io trovo una osservazione importantissima rapporto agli effetti del sudore soppresso. Un giovane di venticinque anni si afflisse talmente per l'immaginaria paura che gli soprastasse una disgrazia irrimediabile, finchè diventò frenetico. Sperando in questa sua frenesia di poter sottrarsi alla sua

disgrazia, prese la fuga nel cuor dell'inverno, e passò a Losanna. Ma la notte essendo egli stato turbato da un sogno angoscioso, secondo il quale gli parea di poter esser colto, nudo com'era, balzò da una finestra sulla strada, e la mattina si trovò a Milden, città distante poche leghe da Losanna, dove essendo egli stato trovato mezzo morto e assiderato, fu posto in letto. Due giorni dopo fu portato allo spedale di Berna. Tutto il suo corpo era duro e immobile, i denti serratisi incontro con tanta forza, che non se gli poteva aprir la bocca per quanta violenza gli si usasse. La bevanda, che gli s'introduceva per il fesso d'un dente rotto, veniva rigettata: i cristeri venivano rimandati anch'essi. L'orina bisognava cavargliela col catetere: se gli cangrenarono la pelle dei piedi e cinque dita, che gli vennero separate. Solamente non intendo bene, come in questo stato, che, secondo *Langhans*, durò quattro settimane, potesse il malato lagnarsi di un calore interno insoffribile e d'insoffribili ansietà, mentre egli stette quattro settimane senz'aprir bocca.

Il piacere del coito, e l'effusione del seme sono in ambedue i sessi tanto conformi alla natura, quanto il seddisfare alla fame e l'andare del corpo. Il seme lo si versa senza pregiudizio, quando il richieda la natura; cioè quando ne siano pieni i serba-

toj, e l'uomo senza che vi concorra la sua immaginazione sentasi per un fisico stimolo invitato a questa effusione. Un coito moderato non nuoce agli uomini, se venga esercitato secondo queste regole; perchè il vero fisico del piacere consiste in un certo titillamento de' nostri nervi, nel soddisfare al quale essi non hanno a restarne spossati; e perchè quando l'uomo contentisi d'aver soddisfatto al bisogno e non si abbandoni alle lusinghe della immaginazione, non può mai restarci una grande lassezza. Io leggo in un' opera di *Haller*, che l'inclinazione ai piaceri amorosi è quasi insuperabile negli uomini, affinchè possano essi persuaderne le femmine e trarle al loro partito. Nelle donne, che debbono astenersi a lungo dal piacere venereo, si accumula in certe glandule pituitose una sorta d'umidità, che le fa rigonfiare; d'onde nasce un tale titillamento, che rende inutili le seduzioni degli uomini. Egli è un contrassegno irrefragabile della *Divina Sapienza*, soggiunge l'allegato maestro del genere umano, che noi desideriamo ardentemente quello che dobbiamo fare.

Un intemperante sfogo amoroso con una persona che si ami assai, e che molto si abbia desiderata, non abbatte subitamente le forze, venendo egli sostenuto dal piacere di trovarsi al possesso d'un oggetto lungamente vagheggiato. Ma un accoppiamento, suggerito

dalla corrotta immaginazione dell'uomo, o dalla sfrenata libidine della donna, snerva il corpo e l'anima. Lo stesso piacere, che è il più grande di tutti, non può esser goduto senza un deliquio momentaneo. I migliori medici di tutti i tempi e di tutti i popoli insegnano concordemente, che la perdita di un'oncia di sperma indebolisce più di quarant'once di sangue perduto. L'uomo il più forte sentesi alcun poco indebolito dopo quella voluttuosa epilessia. *Areteo* dice, ch'il solo sperma ci fa vivaci, ardenti, muscolosi, irsuti; che ci dà una voce forte, ci rende franchi, coraggiosi, e buoni a qualunque grande impresa.

Il troppo uso adunque de' piaceri amorosi indebolisce specialmente i nervi. Egli debilita lo stomaco, gl'intestini, la digestione, la concozione degli umori, la nutrizione, gli occhi, il cervello, il corpo e lo spirito; estingue ogni amore per ciò che v'ha di bello e di grande, e nel fiore de' nostri anni ci appicca attorno tutto l'orrore d'una decrepita età. Tutte le città, dove per lo sfrenato trasporto d'un momentaneo piacere, per un frastuono ed una felicità che nascondono a stento un cuore agitato da mille affanni, dove per la rilassatezza de' costumi si vuol provare di saper vivere; tutte queste città specialmente ci mostrano tanti temperamenti rovinati, tanti cadaveri ambulanti, tanti miserabili spiritelli, e tante teste

incapaci d'ogni grande impresa: là più che altrove appariscono tanti spiriti vertiginosi, tanta gente da nulla e perduta per la società, tanti giganti snervati ne' loro migliori anni, e appariscono sotto un'aria composta di equivoca gentilezza, e di diabolici sospetti sguardi.

Anche lo stato conjugale va soggetto a questi guai. Molti mariti perdono tra le coltri del talamo ogni alacrità di corpo e di spirito. Molti vivono nella più profonda ignoranza di questo male, e il medico rare volte s'arrischia ad aprir loro gli occhi. Alcuni non sanno presentare un miglior tributo alla beltà: altri dicono, che le loro mogli non potrebbero star bene senza quest' articolo dietetico: altri pagano puntualmente ogni notte questo censo alle loro donne per non aver a soffrire le loro stranezze, i loro capricci e furori; altri finalmente a qualunque costo vogliono essere i padri de' loro figli. Gli accoppiamenti troppo frequenti sono la causa principale, che gli abitatori de' paesi caldi sono ormai vecchi nella loro gioventù, così che di trentacinque anni sono incapaci di generare, e di quaranta sembrano tanti gattimammoni.

Il caldo affannoso de' paesi meridionali non può esser la causa di quest' anticipata vecchiezza, perchè i Bramini arrivano ad una età avanzata, e vi arrivano sani, quando si astengono dai trastulli amorosi. Ma l'eccessivo calore ge-

nera un trasporto fortissimo pel coito. Quindi gli abitanti dell'Indie orientali fanno le maraviglie nel sentire la libertà di conversare che regna tra tutti e due i sessi in Europa; e quando loro si dice, che noi riposiamo sulla virtù delle nostre donne, rispondono, che non è a sperarsi, ch'il butirro troppo vicino al fuoco non si strugga. *Bosmann* ha veduto i Negri della Guinea accoppiarsi fin da' più teneri anni; ed assicura in aggiunta, non esservi in questa plaga cosa più rara d'una ragazza, che sappia ricordarsi il tempo che cessò d'esser vergine.

Ma l'anticipata vecchiaja non è il solo effetto della intemperanza del coito, attesochè da questa causa provengono altresì molte altre malattie. Il primo effetto degli eccessi venerei sono le polluzioni, che alle volte compariscono anche per cause affatto innocenti. Io divido le polluzioni in due specie. L'una è stata descritta da un medico di primo rango col pennello della natura; l'altra l'ho osservata in molti ammalati. Giusta la descrizione di *Haller*, si sente in dormendo una fisica irritazione: secondo poi la legge dell'associazione delle idee si risveglia quindi l'idea d'una bella donna amata, la si desidera ardentemente, ella cede, ne segue l'accoppiamento con tutto il resto d'un amore secreto. La prima specie, secondo quello ch'io osservo, non può ancora dirsi una

malattia; all' incontro nella seconda, la polluzione succede in un atimo alla prima irritazione; spesso senza nè anche pensar a donne; talvolta eziandio al presentarsi d'un oggetto tutt'altro che amabile, e alle volte nel sognarsi d'affari i più gravi, e tali, che in altri casi farebbero passare ogni voglia amorosa. In questa seconda specie i vasi spermatici sono già molto allentati. La gioventù non patisce gran fatto dalla prima specie; ma dell'altra, specialmente quando incomincia a invecchiare, a norma anche delle mie osservazioni, molto se ne offendono lo stomaco, i reni, le gambe, gli occhi e la memoria. Dice *Areteo*, che la profusione dello sperma fa invecchiare avanti tratto, rende pesanti, flosci, insulsi, sonnacchiosi, smemorati, infermicci, inquieti, svogliati, torbidi, spossati, negligenti in tutte le cose, e inetti a tutto. Le donne hanno esse pure le loro polluzioni; ma queste mi sembrano altrettanti inviti della impaziente natura piuttosto che sintomi di rilassatezza di parti: malattia per cui ogni uomo è nato medico.

Io metto l' intemperanza del coito tra le più forti cause della ipocondria; la quale è diventata oggimai generale, comecchè sia sì poco conosciuta. È vero ch'ella nasce ancora da molte e varie altre sorgenti; ma è vero altresì, ch' ella è di gran lunga più pericolosa qualora derivi dalla suddetta causa.

Egli è pure un tristo spettacolo il vedere che tanti giovani sani, brillanti, e allegri, pochi anni e spesso anche pochi mesi avanti il matrimonio, si riducono poi a tale, che insieme colle forze perdono ogni sorta di spirito, vestono un'aria seria e dolente, e in una parola diventano veri ipocondriaci. Le donne che sollecitano troppo i loro mariti, non sanno le poverine che a questo modo li privano della dolcezza dell'amore; che deve pur essere la delizia di due cuori congiunti, spuntano loro ogni sensibilità; e per volere goder troppo, li precipitano nella orribile impossibilità di goder a lungo. Que' tali poi che sul tramontare de' loro anni e delle loro forze prendono moglie, e che sedotti da una libidinosa smania, vogliono fare le prove che fece *Giove* nelle braccia d'Europa, questi io li veggo sprofondarsi negli abissi della ipocondria. *Platero* racconta l'istoria d'uno di questi eroi, il quale la notte delle nozze cadde in una sì fatta oppressione di petto, che ha dovuto ritirarsi: ogni novello cimento ebbe lo stesso successo; e finalmente morì in seno a sua moglie. *Salmuth* ha veduto un letterato ipocondriaco per questa causa diventar frenetico. E in un altro, dic' egli, il cervello si era talmente ristretto, che, com' egli soggiunge con una espressione da ridere, lo si sentiva ciondolare nel cranio. Malgrado questa impropria espressione, l'osserva-

zione di *Salmuth* non è da trascurarsi, perchè mi ricordo d'un certo ammalato, che lamentavasi meco del suo miglior senno, che gli pareva d'aver nella testa un secchio d'acqua che gli ondeggiasse dentro; ma a dir vero io non ho sentita quest'acqua a ondeggiare. Finalmente *Tissot* ha veduto un uomo di cinquantanove anni perdere improvvisamente la vista, tre settimane da che ebbe presa una moglie giovane; e di là a quattro mesi vi lasciò poi anche la vita. Secondo l'avviso d'un filosofo, gli uomini libidinosi si abbandonano a una vita licenziosa, che li mena poi alla morte, perchè lo spirito corrompe i sensi, e la volontà parla ancora quando la natura già tace. La presta morte della maggior parte degl'insetti mascolini; la debolezza, l'estenuazione e lo sbalordimento che si osservano negli animali, passata la stagione de' loro amori, tanto più rimarcabili quanto sono più ardenti, e finalmente quella consunzione, che nasce dagli eccessi venerei, provano abbastanza che l'animale non dà l'essere a un altro suo simile che a spese della sua vita. Le passere vivono assai poco, perchè sono troppo salaci.

Un effetto sicuro del coito intemperante egli è una profonda malinconia, congiunta alla ipocondria. L'infelice che si trova in questo stato, cerca sovente un qualche sollievo nell'amorosa scossa de' suoi spiriti vitali, ma im-

mediatamente dopo si trova precipitato in un' ancora più torbida malinconia. Noi colla nostra libidine ci logoriamo lo spirito, *Socrate* avea dunque ragione di dire ad *Alcibiade*, ch' egli colla sua lascivia guastava il più bello spirito della Grecia. *Newton* portò seco al sepolcro di ottantacinque anni ciò, che la nostra gioventù getta miseramente di quattordici.

Secondo poi la varietà delle particolari loro circostanze alcuni cadono in diverse altre malattie; oppure nelle malattie incontrano circostanze pericolose. Molte specie di malattie d'occhi, e segnatamente la cateratta, sono non di rado un effetto del coito eccedente. Sovente volte de' mariti spolpati pel troppo ardore delle loro mogli pochi mesi dopo le nozze sputano sangue, e fanno una fisonomia che ha del gattomammone. Altri s'avvengono nella tabe dorsale; sorte perversa di consunzione che si palesa generalmente da un dolore ai lombi, da uno scricchiolamento del dorso, e da un certo senso di stiracchiamento nei testicoli. Osservasi poi generalmente, che ne' soggetti debilitanti dalle troppe fatiche amorose le malattie si scostano dall'andamento loro ordinario; cosa che si osserva anche in qualunque altra sorte di debolezza. I medici che professano la loro arte nel gran mondo, sentono pur troppo, quanto l'incontinenza de' grandi faccia imperversare le malattie, e le imbrogli

a segno da non poter essere conosciute. Laonde *Tissot* ha ragione di credere, che le tante maligne anomalie e gli scherzi mortali che si osservano nelle malattie, dipendano in buona parte da questa causa.

Un coito troppo frequente è un mero trastullo per la maggior parte delle donne, comecchè per altro v'abbian delle circostanze per cui si rende loro molto cattivo. Gli aborti, tra noi tanto frequenti, dipendono le più volte da questa causa; e supposto anche chè il coito soverchio non sia la causa del primo aborto, non si può tuttavia mai togliere questa disposizione agli aborti, quando la donna, subito che è gravida, non si astiene dalle carezze congiugali. Succede anche talvolta, che le donne concepiscono prima che l'utero si sia purgato a dovere dalle conseguenze dell'aborto; quindi allora il feto per lo più si distacca a cagione dello stimolo, che vi mantengono quelle materie non espurgate. Dopo un aborto adunque le donne debbono guardarsi da un concepimento troppo presto, se non vogliono di bel nuovo correre la stessa disgrazia. *Werlhof*, archiatro in Hannover, uno de' più dotti, de' più perspicaci, de' più grandi ed amabili medici d'Europa, crede che senza questa precauzione tutti i rimedj diventino inutili; mentre al contrario una volta che l'utero sia felicemente ristabilito, la disposizione agli abor-

si, alle mole ed alle emorragie o cede per sè stessa, ovveramente co' rimedj aperitivi e tonici si scioglie per modo, che tante donne, le quali a cagione de' frequenti aborti o di simili accidenti aveano perduta ogni speranza di poter più figliare, hanno ciò non ostante avuta la fortuna di diventar madri felicemente.

Ma questo non basta. Io fui chiamato una volta a visitare una giovine e bella dama, moglie di un uomo molto più vecchio di lei. Ella trovavasi al settimo mese della sua gravidanza, ed era tormentata da forti spasmi di basso ventre, i quali alle volte si rendevano insoffribili: già ne avea avuti di simili in un' altra gravidanza; ed il bambino era morto appena nato. Di là a poco tornò gravida, ebbe gli stessi dolori, e partorì; ma il bambino le morì per la seconda volta. Ora se le erano risvegliati gli stessi spasmodici sintomi da non potervi resistere. Trattone il ventre, tutte l' altre parti del corpo erano libere. La dama temeva soprattutto della vita del di lei feto, perchè non lo sentiva a muoversi che pochissimo. Io le diedi alcuni rimedj che calmarono questi dolori, e risvegliarono il moto della creatura. Ma una notte capitarono all' improvviso e con tutta la violenza. La dama era molto affannosa, e mi disse ch' io non poteva soccorrerla perchè non conosceva il di lei male. Io lo conoscerò bene, le risposi, se può esser cono-

sciuto. Ella arrossì, ed io le feci tante domande finchè m' ha confessato sotto voce, che l' indefesso suo marito era l' unica causa della sua colica; poich' egli avea l' indiscrezione di tenerla occupata tutta la notte; che da questo ella cadeva in una forte debolezza; e poi in que' forti dolori; che in tutte le sue gravidanze ella ebbe quest' incomodi, comecchè altre volte siano stati più soffribili. Ciò inteso, non le diedi verun rimedio, ma ne feci bensì prendere al marito sotto un altro pretesto; e m' è riuscito di guarirlo di quel suo priapismo a segno, che la moglie non ebbe più coliche, e mise alla luce un bambino sano.

Non v' ha che le *Cleopatre*, e le *Messaline*, buone a resistere ai troppo frequenti assalti amorosi. *Tissot* vide a Montpellier una giovane di ventitrè anni, la quale avea scommesso con sei soldati spagnuoli di provarli tutti uno dopo l' altro per tutta una notte. Questi accettarono la sfida, e tutta lunga la notte uno dopo l' altro furono con la lancia in resta in una casa di campagna vicino a Montpellier. La mattina seguente s' è dovuto far portare la giovane mezza morta in città, e morì lo stesso giorno d' una emorragia d' utero.

Ma l' onanismo, vizio pur troppo dominante, è di gran lunga ancora più pericoloso. I medici non possono avvertire mai abbastanza i padri riguardo a quest' anticipata corruzione

de' loro figli. Nella Svizzera essi sembrano ancora la maggior parte ciechi, tuttochè *Tissot* abbia da prima scritto un ottimo libro in latino; e poi un altro più esteso in francese, sopra i terribili effetti delle polluzioni volontarie. Il saggio in latino è già stato trasportato in lingua tedesca; ma l' originale francese, stampato poco fa per la seconda volta in Losanna con molte aggiunte, e presentato sotto il modesto titolo di traduzione, benchè sia molto più interessante dell' altra opera in latino, non lo si vede ancora tradotto in tedesco. Pochi anni fa s'è scoperto in una delle nostre città svizzere, che una intera compagnia di nobili di quattordici in quindici anni s' era dedicata a questo turpissimo vizio; e so ancora di certo, che in questa stessa città una intera scuola n'è presentemente infetta; e che gli autori e promotori di questa ormai contagiosa turpitudine non possono esser corretti nè castigati, perchè sono figli nobili. *Tissot* racconta di più, che gli studenti d' un' accademia svizzera in un collegio di metafisica si rompevano il sonno con questa nefandezza e si allontanavano la noja.

Egli è evidentemente comprovato dall' esperienza, che la mastrupazione è ancora più fatale d' un coito portato oltre i limiti della natura; imperciocchè abbatte prestissimo le forze del corpo e dell' anima. Le polluzio-

ni, un lento stillicidio di seme, una dolorosa tensione e un gemito incessante dell'istrumento generatore, e finalmente una totale paralisia del medesimo sono gli effetti preliminari di quest'obbrobrioso peccato. Tutti questi mali vengono poi accompagnati da ogni sorta d'affezioni ipocondriache; sopravvengono poscia la tristezza, i sospiri, le lagrime, le soffocazioni, i deliquj; e gli ultimi a comparire sono il furore e la pazzia. La tabe dorsale pur troppo nasce anch'ella da questo vizio. *Levis* in un ottimo trattato in inglese di questa malattia dice, che cotali infelici cadono nella più cupa malinconia, e diventano o indifferenti o nemici di tutti gli altri piaceri; che incapaci d'entrare a parte di una sensata conversazione, o la sfuggono, o se v'intervengono, ci stanno distratti senza mai sapere di che si ragioni: il continuo sentimento poi della loro miseria, la disperazione di vedersi precipitati da sè stessi, e finalmente il timore d'essere invalidi pel matrimonio li colmano di desolazione; onde si ritirano dal mondo; felici per altro ancora, se non passano volontariamente a un altro mondo. *Tissot* soggiunge; che questi sciagurati si trovano per ultimo logorate tutte le facoltà intellettuali, perdono la memoria, confondono le loro idee, cadono in una interna inquietudine che li tormenta continuamente, e sono martiri d'incessanti rimorsi. Alcuni incorrono

nell' epilessia, che li riduce ad uno stato da bruti: caso orribile osservato e descritto da *Tissot*.

Anch' io ho avuto occasione di osservare molti degli indicati sintomi. Un officiale di ventitrè anni, dedito all' onanismo, diventò epiletico. Subito che la notte aveà una polluzione, veniva preso immediate dall' epilessia; la quale gli succedeva parimente ogni volta che si corrompeva: il che gli avvenne bene spesso; malgrado le forti correzioni ch' io gli feci. Al fine dell' accessione provava de' gagliardi dolori intorno ai lombi, e all' alto della parte. Mi è finalmente riuscito di farlo astenere buona pezza dalla mastrupazione; lo liberai eziandio dalle polluzioni, e mi lusingava anche di guarirlo dall' epilessia, la quale in fatti era cessata interamente; già aveva ricuperato il suo appetito, il suo sonno e le sue forze; avea ormai fatta bella cera e buon colorito, mentre alla prima visita io l' avea trovato incadaverito. Dopo tutto ciò la passò su questo piede qualche tempo felicemente; ma lo sciagurato tornò poi di nuovo a corrompersi, e l' epilessia non tardò a comparire dopo ogni polluzione. Finalmente veniva colto da questa luttuosa malattia sulle strade, e una mattina è stato trovato nella sua camera precipitato del letto e morto in mezzo al suo sangue. Un giovane gentiluomo svizzero inciampò in questo vizio per aver sentito gri-

dare in collegio ad Halla: *Signori miei, guardatevi dall'onanismo*. Questo vizio lo precipitò nell'epilessia, dalla quale ha dovuto miseramente succumbere. Ho veduto un altro a causa della mastrupazione soggetto ad attacchi epiletici, quantunque avessero anche dell'altre cause. Ma copriamo d'un velo quest'abbominazione.

Le donne si fanno anch'esse ree di mastrupazione, e per effetto della loro dilicata costituzione s'espongono a sintomi ancora più pericolosi. Oltrechè vanno soggette a tutti gli indicati mali, secondo le migliori osservazioni, cadono in crudeli parossismi isterici, o in una eruzione ingnaribile di pustule e di bolle sul volto, in forti dolori al naso, in un flusso bianco insoffribile per un molesto bruciore che lo accompagna, nella procidenza ed in tumori d'utero: si allunga loro la clitoride, e viene malconcia da certe macchie serpiginose; onde per avventura avvenne, ch'il famoso anotomico *Tommaso Bartolino* l'ha trovata lapidefatta in una bella monaca: per ultimo le coglie il furore uterino e la morte. Le spille, gli aghi, e gli altri corpi estranj trovati nella vescica, vennero per gran pezzo in Italia ed altrove attribuiti a dirittura al diavolo, mentre v'entrano affatto naturalmente per questa sorte di malizia; e secondo infinite esperienze producono mali terribili, e perfino la morte accompagnata

dai più atroci tormenti, come ne fu testimonio oculare l'immortale *Morgagni*. Un effetto poi osservabile di questo vizio si è, che sì fatte donne abborriscono di smorzare l'ardor della carne coi mezzi leciti e suggeriti dalla natura. Una giovane inglese confessò al dottor *Bekkers*, che il piacere della mastrupazione si era talmente impadronito de'di lei sensi, ch'ella avea in orrore il matrimonio.

Dopo tutte queste osservazioni ed esperienze non si crederebbe mai che una soverchia continenza potesse esser la causa di gravissime malattie. Una totale ritenzione di seme non è per verità sempre pericolosa, ma lo diventa bensì per la gente salace e abbondante di sperma. Tra i mali che quindi derivano, si contano le polluzioni, lo stillicidio di seme, la ripienezza, la gonfiezza, il dolore e l'infiammazione de' vasi spermatici, l'addensamento, e finalmente la putrefazione dello sperma stagnante; il priapismo, le convulsioni, la malinconia, ed anche il furore amatorio entrano nel numero di questi effetti. *Robinet*, l'autore del famoso libro *Della Natura*, ha perciò detto ottimamente, che non è stato negato all'uomo lo sperma, ma che non gli è stato nè anche profuso; sopra di che non v'è ragione ch'egli abbia a rammaricarsi, attesochè la soprabbondanza di sperma eguaglia l'uomo ai più feroci animali. Io ho veduto in un amico, uomo anche

perspicace, che da Parigi era capitato a Gottinga, la soprabbondanza di sperma, cagionata da una non troppo comune castità, è accompagnata da una notabile gonfiezza, da un acuto dolore, e da una forte tensione. Da principio ci mettemmo alla cura con tutta l'attenzione; ma egli guarì poi felicemente da sè stesso, benchè non troppo metodicamente. Il marchese di *Renty* s'ammalò a Parigi per un voto di castità, e morì. *Haller* ha veduto a Parigi un chirurgo d'Anspach, ch'avea moglie a casa sua, e che per di lei comando doveva astenersi a Parigi da ogni faccenda amorosa. Per obbedire a questo divieto, ebbe a provare una forte stranguria, ed una sì fatta contrazione d'uretra, che non v'era strumento che vi potesse entrare: l'illuminato mio maestro spiegava questo male dalla pressione del seme ridondante, e dell'altro umore che lo accompagna. Uno de' più insigni spiriti ch'abbia mai vantato il mondo, è anch'egli tormentato da questo stringimento d'uretra; terribile malattia, la di cui causa non sembra appartenere a questo luogo. Un chirurgo, che stette a lungo in Italia colle armate austriache, osservò che i soldati celibi e quelli che viveano castamente provavano polluzioni, forti tensioni alla verga, ed anche gagliarde convulsioni. Finalmente il totale rattenimento di questo umore tanto necessario per ravvivare l'uomo, è altresì una cau-

sa, onde gli stessi costumi ne risentono egualmente che dalla sua profusione. I castrati sono per lo più pusillanimi, avari, invidiosi, maligni, sospettosi, vili e pronti ad ogni occulta cattiveria, ed a qualunque picciola ribaldería.

Una totale astinenza dagli sfoghi amorosi porta alle donne delle conseguenze funeste. Da questa causa *Gaubio* deriva in esse una mancanza di forze, il flusso bianco, l'affezioni isteriche, e finalmente la ninfomanía. *Tissot* nella riferita sua opera *Dell' Onanismo* dice d'aver veduto a Montpellier una vedova vegeta di circa quarant'anni avvezza per l'innanzi alle conjugali delizie, che da alcuni anni era restata priva di questo conforto: in questo frattempo veniva assalita da forti spasmi, e da tali molestie di stomaco e d'utero, che spesso perdeva anche tutti i sentimenti. Nessun rimedio potea liberarnela, poichè il suo medico levava solamente una causa, e non mai la vera. L'unico rimedio ch'ella seppe finalmente trovare, consisteva in un forte fregamento della parte occulta, che veniva seguitato da un tremor convulsivo, da un forte getto d'umore, che all'istante le ridonava la sensibilità. Ma la devota vedova che coll'uso di quest'obbrobrioso rimedio voleva conservare la sua castità, non mi pare meno riprensibile di que' preti di Parigi, de' quali *Rousseau* in quel suo scritto umiliato a monsignor arcivescovo *Cristoforo di Beaumont*

dice, ch' e' possono bene mantenersi incontaminati a fronte di *Eloisa*, perchè hanno il preservativo di *Luigia* (Sigéa).

La naturale separazione del sangue varia nelle donne secondo che variano alcune circostanze. Ne' paesi caldi i menstrui compariscono assai per tempo: in Italia ed in Ispagna si fanno vedere di dodici anni; e quindi, secondo il Diritto romano una ragazza di dodici anni è dichiarata capace di matrimonio. *Schaw* dice, che le ragazze more sulle coste di Barbaría diventano madri d'undici anni, e nonne di ventidue: a Goa partoriscono di nove, dieci e undici anni; e di trenta sono ormai fallite all' amore. *Prospero Alpino* racconta come cosa nota, che i mercanti di Nubia sfiorano, viaggio facendo, le giovani che comprano d'otto in dieci anni per condurle al mercato in Egitto, acciocchè elleno meglio possano resistere a questi lunghi viaggj. Ora non dovendosi naturalmente levare la verginità ad una giovane prima ch' abbia veduti i suoi mesi, ne viene per conseguenza che in Nubia le giovani hanno i loro spurghi mensuali prima che a Goa. Ne' paesi freddi, ed anche ne' montuosi, i menstrui compariscono tardi. Tra noi si fanno vedere per lo più sul decimoquarto anno; e quando vengono al duodecimo sono allora un effetto d'un temperamento salace: quando poi compariscono dopo i diciott' anni, indica-

no che v'è di mezzo una qualche malattia. Nella Svizzera ho veduto delle giovani di dodici anni ormai menstruanti; e in fretta in fretta s'è dovuto trovar loro un marito: ne ho poi vedute altre che di vent'anni non aveano avuto nè meno segno di menstrui, e che di buon grado si consacrarono ad una eterna verginità. Al comparire de'menstrui anche il seno fa pompa di novelli ornamenti. Un temperamento fervido accelera quest'istante. *Aristotele* facea tanto caso di quel solluccheramento che accompagna la prima menstruazione, che lasciò per consiglio di tenere in quel tempo più che mai gli occhi addosso alle figlie.

In Groenlandia le donne non hanno menstrui; in Ispagna e in Italia gli hanno abbondanti, e scarsissimi ne'paesi più caldi. Un forte esercizio, producendo una copiosa traspirazione, fa sì che i menstrui quasi interamente svaniscono, laonde le donne del Brasile non menstruano, perchè fanno quasi tutte le faccende destinate comunemente agli uomini. Le donne pingui, generalmente parlando, hanno menstrui scarsi, purchè non siano addette ad una vita voluttuosa, oppure al bere; facilmente in queste le purghe si arrestano; e ciò non ostante gli è raro, che s'alteri il loro colorito; ma all'incontro vanno soggette a coliche violente venendo il tempo de'loro mesi. Nelle donne d'un temperamento malinconico

la menstruazione suol essere scarsa e irregolare; ed io trovo ch' esse menstruano ora ogni tre settimane, ora ogni quattordici giorni, ed ora solamente ogni sei settimane. Quelle che vivono una vita molle ed agiata, hanno menstrui abbondanti: le dame di Parigi per la maggior parte menstruano due volte al mese. Le govani lascive hanno alle volte le loro purgazioni fuor di tempo senza soffrirne verun incomodo, perchè concorrendo tumultuosamente il sangue alle parti naturali, mette anche l' utero in un forte orgasmo: quindi *Adamo Brendel* ha eziandio veduto in certe femmine libidinose separarsi delle vere uova spiccatesi dalle loro ovaje. L' amore, dice *Haller*, agita il sangue, accelera il polso, e v' introduce una ineguaglianza che si può attribuire alla paura, che accompagna l' amore: secondo poi che si avvicina il momento di dover possedere il caro bene, questa passione, quand' è giunta ad un grado, desta un forte calore, palpitazioni, rossezze; accresce le forze, cagiona tremori e un vivo sentimento come d'un fuoco che scorre per le vene. Il perchè non è raro vedere forti getti di sangue in certe giovani salaci all' avvicinarsi delle loro nozze, o la stessa notte delle nozze; fenomeno che fa tanto più sbalordire il marito, quanto meno s' aspetta egli quest' intoppo, di cui non conosce la vera causa.

L'abbondanza di sangue anche in donne sanissime porta varj sintomi al tempo della menstruazione: per la maggior parte sentono allora una tensione ai lombi, oppure dolori alla testa o alle mammelle. Molte soffrono una forte colica, e alle volte uno scorrimento di ventre; altre de'fastidj, e così discorrendo. In generale i menstrui sogliono durare da cinque a sei giorni, e fino alla metà di questo tempo vanno crescendo. Vi sono molte donne che non purgano più d'uno, due o tre giorni; ed avvene altre, che continuano fino agli otto giorni; ma in questi casi v'entra sempre qualche difetto. Nelle ragazze giovani i mesi sogliono talvolta arrestarsi dopo la prima comparsa per un anno intero, specialmente s'elleno fanno assai moto di persona. Questa sanguigna evacuazione ha ordinariamente un periodo di trenta o trentun' giorni, e si sospende nella gravidanza; cosa per altro che non è sempre costante.

Accennati in breve i fenomeni che si accompagnano alla menstruazione in uno stato di buona salute, passo ora a parlare degli effetti, che si debbono da essa aspettare, ossia che comparisca troppo abbondante, ossia che scarseggi. I mensuali tributi troppo abbondanti abbattono naturalmente le forze, lasciano fredde le parti esterne, coprono la faccia di pallore, e ne seguono sconvolgimenti di stomaco, varie

sorti di spasmi, forti dolori di testa, svenimenti, affezioni isteriche e convulsioni, siccome mi venne spesse volte osservato. Finalmente quando questa evacuazione va all' eccesso, ne nascono delle gonfiezze acquose, e per ultimo l' idropisia, come ho veduto in una donna di trentacinque anni, che per sei anni di seguito andò soggetta ad una quasi continua perdita di sangue dall' utero. Questa fecesi da prima pallida in faccia, gonfiossi a poco a poco tutto il corpo e terminò in una idropisia universale, continuandole sempre in tutto questo frattempo la sua emorragia. Altre per questa eccedente evacuazione incorrono in febbri lente e in una vera consunzione. Finalmente sì fatta ridondanza di menstrui è alle volte una causa della sterilità, e spesso anche degli aborti; attesochè in questi casi i menstrui si fanno vedere anche in istato di gravidanza; il che, secondo le mie osservazioni, è sempre di cattivo pronostico.

A questo luogo giova anche riferire que' flussi mensuali, che durano oltre l' età stabilita al loro fine. Si sà che a questo tempo compariscono essi irregolarmente e non senza tumulto, appunto come una lampada che sul punto di spegnersi arde d' una fiamma irregolare e più forte. Que' lunghi menstrui e abbondanti di certe donne, che s' avvicinano ai cinquant' anni, sono tenuti comunemente come

un critico ed utile scarico della natura: ma egli indica un qualche vizio, quando dura oltre i cinquant'anni; cosa ch'io ho spesso veduta, ed anche fino oltre ai settanta. Nelle donne di cinquantuno a cinquantadue anni, che sono state sempre di buona salute, suol egli risvegliare insoffribili ed ostinate emicranie, e finalmente spasmi terribili d'ogni sorte, di stomaco soprattutto: quando poi il detto flusso è per cessare interamente cagiona molte vertigini e alle volte svenimenti. Ho veduto per diverse volte questi spasmi, accompagnati da un dolore orribile, attaccar la vescica, e sopprimere totalmente l'orina per più di due giorni, trovandomi io troppo lontano onde poter soccorrere l'ammalata. Per ben tre volte m'è toccato d'assistere ad una dama ragguardevole di cinquantadue anni, caduta in questo malanno; ma dopo la terza volta se le gonfiò il ventre enormemente, e dalle dita dei piedi s'era riempiuta d'acqua fino a tutto l'addomine; ciò non ostante m'è riuscito di liberarnela interamente, ed è ormai più d'un anno ch'ella gode un'ottima salute. I menstrui che si fanno vedere dopo i cinquantacinque anni, o finiscono in una idropisia incurabile, o fanno temere un qualche grave male nascosto nell'utero. Ho più volte veduto sì fatti incomodi, e vi fu sempre o un ascesso, o un cancro di utero. Una donna di settantun anno era fin da quattr'an-

ni afflitta di nuovo dalle sue purghe menstruali, che una volta se le convertirono in una vera emorragia: questa donna prese una forte costipazione in chiesa in una giornata umida e piovosa, e allora se l'è soppressa all'istante l'emorragia. Da indi in poi se le manifestarono tutti i segni d'un canchero di utero; ed io per due mesi di seguito fino a due e tre volte il giorno ne osservai tutti i dolorosi accidenti, onde l'ammalata è poi morta. *Boërhaave* dice in generale che le femmine, le quali tra i cinquànta e sessant'anni provano un corso eccedente di sangue dall'utero, ordinariamente anche ne muojono.

La soppressione delle regole è di molto pregiudizio alla salute: ella allora specialmente succede che i vasi dell'utero acquistano troppa rigidità; com'è stato osservato nelle femmine de' Tapuys. Tenendosi quivi le purghe menstruali per una cosa impura, si aprono delle grandi piaghe sulle cosce alle figlie, in grazia delle quali il sangue è sviato dall'utero; e ripetendosi per sei mesi la medesima operazione, perdono affatto i loro menstrui. In conseguenza della soppressione de' mesi osservasi un certo torpore, un senso di lassezza, un mal umore, una svogliatezza, una smania continua: l'inappetenza: le nausee, le flatulenze, le palpitazioni di cuore, una oppressione di petto, le soffocazioni isteriche (specialmente in

letto), una tosse secca, un respiro difficile, un cerchio azzurro intorno agli occhi, de' dolori di testa, delle vertigini, de' forti dolori alle giunture, e delle gonfiezze ai piedi sono altrettanti effetti di questa causa. Altre volte il sangue troppo addensato stenta a penetrare nei piccioli vasi della faccia, ond' ella diventa pallida; e le donne, come si suol dire, si fanno clorotiche, oppure egli rompe l'estremità delle vene, ed esce da quasi tutte le parti del corpo. Io fui una volta chiamato da una giovine di sedici anni, che non avea ancora veduti i suoi mesi per la solita strada, e che in vece da un anno era soggetta ad una forte emorragia dal naso ogni quattro settimane, la quale duravale tre giorni di seguito. Quando non le veniva quest' emorragia, avea una forte colica, e cadeva in un grave abbattimento di spirito, ed in forti stringimenti di petto: in queste circostanze il suo polso era lento e debole, e lo spirito oppresso da una sensibile malinconia. Un'altra volta in un paese estero ho veduta una giovane di ventott' anni, che tormentata da molti anni da terribili affezioni isteriche, da convulsioni, e da ogni altro malanno che suole quindi combinarsi, o non vedeva niente, o pochissimo, ed erano sei mesi che in vece de' menstrui soffriva ogni volta un gagliardo vomito di sangue, il quale mancatole una volta, incontrò una pleuritide, accompa-

gnata da febbre veemente e da confusione di testa. Alcuni anni prima ella avea avuto il suo spurgo periodico dalla punta dell'indice. Un medico ragguardevole, *Schobinger*, il giovine, di S. Gallo, ha veduto una ragazza quasi totalmente priva di regole, a cui al tempo de' menstrui si facevano rosse le mani, si gonfiavano, e spesso se le aprivano da sè stesse sul dorso delle dita, e ne usciva regolarmente il sangue: ma sì tosto ch'egli ebbe richiamati i mesi alle strade naturali, tutti questi accidenti svanirono. Io trovo in *Ippocrate*, darsi delle giovani a cui germoglia qualche volta la barba per la soppressione de' menstrui. Abbiamo anche noi nell' Elvezia delle giovani barbute, comecchè io non sappia se ciò dipenda dall' allegata causa. In Lesbo si sapeva almeno cosa significhino queste barbe.

Non si può sempre assegnare un tempo determinato alla naturale e ordinaria cessazione de' menstrui. Le donne pingui e robuste finiscono ordinariamente di menstruare più presto dell' altre, e alle volte di trentacinque anni hanno terminato: le donne deboli finiscono tardi. In generale quest' epoca è per le donne il tempo il più pericoloso della loro vita, perchè in allora v' è ancora in esse abbondanza di sangue, e manca loro intanto il sollievo de' menstrui che ne le alleggerisca. Il perchè, secondo l'opinione de' mag-

giori medici, le febbri acute, o le febbri accompagnate da infiammazione sono loro a questo tempo per lo più mortali. Allora nascono facilmente le infiammazioni d'utero, le febbri con eruzioni, e diverse altre lente affezioni, che in parte risieggono immediatamente nell'utero, e in parte, com'avviene nelle donne gravide, si sfogano sullo stomaco e sulla testa. Io visito presentemente una dama di quarantacinque anni, allegra, grassa e forte, la quale dopo varie irregolarità de'suoi mesi, che ormai da dodici settimane in qua se le sono arrestati (probabilmente perchè s'avvicinano al loro fine) soffre con molta frequenza forti vertigini, dolori di testa, a cui segue un abbondante vomito convulsivo; e intanto si trova con un polso assai lento e debole. Tre anni fa andò essa soggetta alle stesse vertigini e allo stesso vomito a segno che cadeva per le strade; pure d'allora fin addesso, mediante la mia assistenza, n'è sempre stata libera. La prima volta il di lei stomaco era aggravato da un'abbondante pituita, cui non ritrovo di presente, tuttochè v'abbia un forte vomito. Tant'è vero che da cause differenti nascono sovente gli stessi effetti.

A questo luogo vogliono riferirsi anche gli spurghi delle puerpere. Da principio consistono in puro sangue, poi in sierosità tinta di rosso, e finalmente in una materia pi-

tuosa. In generale questa purgazione suol durare tre settimane; pure termina alle volte sul decimoquarto, ed anche sul decimo giorno. Quelle donne che naturalmente hanno scarsi i loro mesi, e i vasi minuti, oppure che perdono assai sangue al primo giorno, siccome spesso m'è avvenuto di vedere, queste, io dico, finiscono i loro spurghi ancora più presto.

Si crede ch'una forte perdita di sangue dopo il parto sia bene spesso mortale nelle femmine giovani e vigorose: ma una tal perdita il più delle volte per questo appunto ha luogo, perchè l'utero rimase offeso nel parto; e per conseguenza una tale lesione è la vera causa della morte. Per altro i lochj troppo abbondanti, indipendentemente da una lacerazione d'utero, non differiscono, riguardo agli effetti, da una smodata menstruazione. Io leggo in *Haller* il caso d'una femmina, che rimase come stupida per un eccessivo corso di lochj.

La soppressione de' lochj è per lo più cattiva, e spesso pericolosissima. Le donne che naturalmente scarseggiano de' menstrui ne hanno meno a temere. L'immaturo arrestamento de' lochj fa ad altre gonfiare il ventre: la qual gonfiezza sussiste finchè non venga sciolto o dai menstrui, o da un secondo parto, o da una emorragia d'utero o da una dissenteria. Io ho vedute delle febbri lente

sopravvenute a questa soppressione; e tra noi la porpora è non di rado un effetto di sì fata causa, quantunque io non disconvenga, che nelle puerpere possa venire la porpora anche per altre cagioni. Quella infiammazione d'utero, che sopravviene alla soppressione de'lochj, viene facilmente seguita dalla cancrena in quelle donne, che naturalmente hanno le loro regole abbondanti. Il mio gran maestro, *De Haller*, visitando de'cadaveri di puerpere, ha veduto, che dopo il parto, il sangue si versa nel ventre anche per l'apertura delle trombe Falloppiane; e specialmente allora che l'utero si trova contratto verso la vagina: circostanza degna di riflessione, benchè non per anco troppo conosciuta; d'onde può nascere una febbre scarlatina e la cancrena. Venne, non ha guari, a consultarmi una donna, la quale vent'anni addietro, immediatamente dopo il parto, per suggerimento d'una comare, si bevette una intera pinta d'acqua di pozzo fredda, affine di non sudare. Dopo questo disordine se le arrestarono totalmente i lochj, se le svegliò subito una tosse convulsiva, che passò poi in un asma, il quale per vent'anni non l'ha mai abbandonata. D'allora in poi ella ha ancora a vedere i suoi menstrui.

La soppressione de'lochj è non di rado seguita dalla frenitide, da lunghe melancolie, e spesso anche da una totale e periodi-

ca pazzia. In una donna di trent' anni, a cui s'era trattenuta questa purga, ho veduto nascere la così detta *melancolia isterica*; che è stata anche da me guarita. Essa consisteva in una straordinaria timidità, in un' avversione per tutte quelle idee che l' erano care per l' innanzi: oltre a ciò era accompagnata da un continuo dolor di testa, da ributtanza per tutti i cibi, da una debolezza in tutte le parti del corpo, da stringimenti alla gola, da tremori alle gambe, da continue estuazioni. Il barone *Van-Swieten* dice, che le puerpere a causa d' un qualche dispiacere, a cui non possono dare uno sfogo, cadono in una frenesia incurabile: la qual cosa deriva dalla stessa sorgente.

Il dottor *Hirzel* di Zurigo, uno degli spiriti i più illuminati e de' maggiori uomini della Svizzera, ha veduto una donna, la quale in aggiunta ad altri serj accidenti ebbe un vero tetano, che sopravvenne alla soppressione de' lochj causata da una forte tristezza: il caso è troppo importante per non essere riferito per disteso. Una donna di trentasei anni, che mostrò sempre una certa timidità, una tendenza alla malinconia e ad altri sintomi di debolezza del sistema nervoso, diede alla luce il suo primo figlio, il quale venuto al mondo troppo debole, morì poche ore dopo. Durante il travaglio del parto la comare non cessava di sol-

lecitarla a fare tutti gli sforzi, rimproverandola come se altrimenti volesse esser causa della morte del bambino. Questi sforzi violenti consigliati dalla comare le svegliarono delle convulsioni, le quali si accrebbero notabilmente dopo il parto, accompagnate da alienazione di mente. I lochj furono scarsi il primo giorno, e il secondo svanirono interamente. Frattanto la testa era per lo più confusa, il polso frequente e forte: v'era un sudore copioso e orinava senza dolori. Dopo il terzo giorno passò una notte quieta. Il polso continuava frequente e forte, ed avea molta sete: se le fecero vedere un po' i lochj, e la malata trovavasi svegliata; mentre per l'innanzi nei momenti di lucido intervallo non facea che cruciarsi d'aver cagionata la morte al suo bambino. Dopo il quarto giorno ebbe una notte inquieta, ed un forte dolore spasmodico nel basso ventre: il polso era eguale, l'orina bianca, e non v'era che un minimo segno di lochj. Parve che la malata si sentisse meglio, il polso si era fatto molle; era cessato il sudore, e avea dormito placidamente: ma a poco a poco precipitò in una profonda malinconia, la quale si accrebbe straordinariamente il giorno undecimo, dopo una notte molto travagliosa. La sera fu colta da un vero tetano, che le durò tutto il dì vegnente fino alla notte senza mai cedere. Il giorno decimoquinto la colse

la porpora; e da che se ne fu liberata, si trovò immersa in una cupa melancolia, e restò sempre di un certo umor fastidioso, per cui trovava a ridire su tutto ciò che da lei si ricercava. Solamente in capo ai nove mesi della malattia ella di sua volontà prese alcuni rimedj, che le furono di sollievo. Da questo caso si vede, quanto s' abbia a temere dalle conseguenze de' lochj arrestati, allorchè questa soppressione è causata da una qualche passione.

Una troppo abbondante secrezione di latte è non di rado pregiudiziosa assai, specialmente quando le donne che allattano sono molto deboli. Per questa via si perdono la nutrizione e le forze; si va incontro ad ogni sorte di spasimi, lo spirito ne rimane angustiato; finalmente si passa ad una febbre lenta e ad una vera consunzione, quando la causa non venga levata a tempo. Una donna gravida, che voglia allattare, alle volte è forza che abortisca.

La soppressione del latte è ancora di gran lunga più pericolosa. Nascono da questa causa delle durezze nelle mammelle, de' tumori notabili, specialmente se vi sia affluenza di latte, e ne vengono infiammazioni accompagnate da dolori crudeli, e da febbre violenta: osservansi degli ascessi in uno ed anco in diversi luoghi in una volta, oppure in vece di ascessi nascono delle durezze scirrose, e in capo a dieci a venti a

trent' anni comparisce un canchero, da prima occulto, e poi aperto, come sovente m'è avvenuto di vedere. Per altro non si può dire che da ogni nodo, se anche non suppuri, debba nascere uno scirro. Il latte soppresso immaturamente è talvolta la causa d'infiammazioni d'utero e della porpora. All'incontro quando il latte rientra e non porta incomodi, allora accresce vie maggiormente la separazione de' lochj.

Per quanto varino poi le malattie, che derivano dal disordine nelle secrezioni, vuoi che siano eccedenti, o scarse, o che manchino interamente, pare ciò non ostante che non vi voglia molto ad intenderle, quando, conosciuti tutti gli effetti di ciascuna causa, si cerca in ogni caso particolare quel punto, dove vanno a riunirsi tutti gli effetti in esso rimarcati.

✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻

CAPITOLO UNDECIMO.

Delle passioni, come cause remote delle malattie.

Tristram Shandy paragona nell' uomo il corpo ad un abito, e l' anima alla sua fodera. Voi non potete sciupar l' uno, dic' egli, senza sciupare l'altra.

Alcuni medici ammettono nell' anima un certo impulso (ἐνορμῶν), e un altro nel corpo. Quello, secondo essi, è la causa efficiente di tutte le forti passioni; questo è la causa efficiente di tutti i forti movimenti, che mediante i nervi si effettuano nel corpo. Questa dottrina nella sua origine viene da *Ippocrate*. Il nostro gran *Tronchin*, medico amabilissimo e carissimo al bel sesso, ha accennata questa opinione nella sua celebratissima opera *Della clitoride*. *Boerhaave* ne ha trattato più diffusamente, e *Gaubio* più distintamente e meglio di tutti. Per quest' impulso altro io non intendo che il solo temperamento, dappoichè i di lui caratteri esistenti ne' sensi, nel tatto, negli affetti e nelle passioni determinano tutti i nostri sentimenti e le nostre azioni; e in conseguenza sono la causa prossima di

tutte le inclinazioni del corpo materiale e dell' anima.

Le inclinazioni le più forti, ed i trasporti dell' anima provegnenti dal temperamento costituiscono propriamente ciò, che si dice affetto, commozione d'animo, o passione. Gli affetti e le passioni non differiscono fra loro che di grado. Quelli sono una tendenza alla passione; queste non sono che semplici o composti affetti ridotti all' atto, sia poi ch' essi affetti, resi abituali alla volontà, ritornino ad ogni data occasione, oppure che scoppino tutto ad un tratto, e s' impossessino dell' uomo senza che la volontà n' abbia parte. La passione altro dunque non è che l' appetito sensitivo, o l' avversione sensitiva elevati ad un grado notabile, e ridotti all' atto.

Le mie idee dell' affetto e della passione non ripugnano alle idee de' più sottili filosofi. Io ammetto che vaglia delle passioni tutto ciò, che si dice dagli affetti; accordo che le passioni nascano dagli affetti, e che in conseguenza questi debbano necessariamente precederle. Non si può non per tanto negare, che possono coesistere non solo alcuni affetti analoghi, ma anche affetti totalmente diversi; il che non può essere delle passioni, poichè molte non possono trovarsi raccolte a un tempo stesso, attesochè una sola passione per lo più assorbe tutte le altre. Tuttavia io non cre-

do che le passioni siano tanti affetti d'un genere superiore, siccome non si può dire che la convulsione sia un genere superiore della tendenza alle convulsioni. Milord *Home* distingue la passione dagli affetti con due caratteri, che non distruggono l'esposizione ch'io ne ho data. Le passioni, dic'egli, sono attive; gli affetti non mai: le passioni sono accompagnate da brame; gli affetti ne sono privi. Egli distingue anche i desiderj dalle brame; e in quelli fa consistere la più grande attività degli affetti. La compassione (*Compassion*) e il desiderio che le cose vadano meglio, non è, secondo lui, che un affetto; la pietà poi (*Pity*) e la brama che le cose vadano meglio, una passione.

Tutto quest'apparato di nozioni metafisiche è fondato sulla differenza, che corre in medicina tra la causa remota esterna o interna e la causa prossima, ossia la malattia. Quello che suscita l'affetto, costituisce la causa remota esterna della passione; l'affetto poi, o quella tendenza che si trova in me verso la passione, è ciò che forma la causa interna remota; e il prodotto d'ambedue è la causa prossima della passione, ovvero la stessa passione. Frattanto avverto che qui non si vuol dare la teoria degli affetti e delle passioni; ma che si tratta solamente d'osservarne gli effetti: non si tratta poi nè tampoco del modo, con

cui si gli affetti che le passioni agiscono sul corpo, poichè quantunque questo si conosca qualche volta, pure egli è per lo più incognito non solo a me, ma a tutto il mondo.

Le passioni operano sul corpo o istantaneamente, o speditamente, o adagio; e quindi o cagionano una morte istantanea, o precipitano nel pericolo di lasciarvi la vita, oppure lentamente consumano l'uomo. Il grado del pericolo va in tutti sì fatti casi computato secondo la grandezza della causa, e specialmente secondo il temperamento. Un uomo anche di qualche vivacità, ma non troppo penetrante, è a mala pena sensibile ad un dispiacere, che potrebbe esser mortale per un altro che vegga l'intera connessione di tutte le cause e di tutte le conseguenze del medesimo. Gli stupidi non comprendono come si possa querelarsi di certe ingiustizie, che non possono esser provate in giudizio, e che in conseguenza non possono esser rimarcate dal giudice. Ma all'incontro costoro si affannano di cento cose, cui uno spirito illuminato non arriva mai a sentire, perchè la ragione non le vede.

In generale la gente che ha sortito una viva immaginazione è sensibilissima alle forti commozioni d'animo; la gente che ha più intendimento che immaginazione, massimamente risentesi dei lenti patemi. Gli uomini indolenti o affatto stupidi sono pochissimo suscettibili di

cotali commozioni; quelli finalmente che ad un' acuta sensibilità uniscono forte immaginazione, spirito rischiarato e profonda riflessione, questi ne patiscono sopra tutti; quindi è che i grandi ingegni vanno soggetti alle più grandi passioni. Il gran *Boerhaave* malgrado tutta la sua moderazione, dice d' aver egli stesso provato, che, ad onta d' ogni sforzo possibile non si perde mai la memoria d' un dispiacere sofferto, e che la si riproduce in dormendo, finchè non viene cancellata da qualche altra nuova idea.

Tutte le passioni una volta arrivate a un grado notabile di forza, o fanno morire, o portano una terribile malattia, o per lo meno mettono a un gran pericolo. I più valenti medici assicurano concordemente, che mortali apoplessie sogliono essere un effetto ordinario d' un forte terrore, ed anche d' una gran paura; e generalmente contano l' apoplessia come la più ovvia di tutte le malattie che sopravvengono alle passioni violente. In conseguenza di cotali straordinarie impressioni il cuore n' è sopraffatto con tanta veemenza, che si serra interamente, non ammette più sangue, nè lascia quasi più uscirne. Quindi il volto si copre di pallore, le labbra si fanno livide, cessa ogni sorte di moto, e l' uomo talvolta istantaneamente strammazza morto. Il tetano e l' epilessia sono non di rado gli effetti d' un dispia-

cere straordinario, o d'un angoscioso terrore. Ogni passione, quantunque anche non vada all'eccesso, rende difficile il respiro, e la favella, cagiona un'insoffribile oppressione di precordj: talvolta la lingua s'attacca come al palato. Le passioni deboli parlano, e le forti tacciono.

Quantunque le passioni dipendano dal temperamento, e in conseguenza dalla particolare costituzione del corpo, nè altro siano che uno sviluppo della fisica sensibilità applicata a certi obbietti, ond'esse vengono ad essere altrettanti effetti determinati di una causa fisica; e quantunque prendano il carattere del vizio o della virtù, secondo che al bene o al male si dirigono, tuttavia sono elleno le più volte determinate dall'anima. L'ipocondria, la passione isterica e la melancolia possono bensì nascere da molte cause materiali, ma è altrettanto vero che semplici inquietudini di spirito possono suscitarle in un corpo altronde sano. Osservasi che molti mali cagionati da passioni, nel momento che sembrano notabilmente migliorati, inaspriscansi di bel nuovo, tostochè queste passioni tornano a comparire: l'epilessia entra nel numero di queste malattie. Io ho altresì veduto in certe donne, fortemente soggette ad affezioni isteriche, che quand'anche le convulsioni sono già divenute più rare e leggiere, non v'è altrimenti un miglioramen-

to reale: ma che il miglioramento allora solo effettivamente comparisce che lo spirito non si risente più di certe idee, ch' erano innocenti in istato di salute; idee, che nella malattia, del di cui esito si vuol giudicare, destavano una improvvisa immobilità negli occhi, opprimevano il respiro, portavano de' moti convulsivi ne' membri; essendo che in sì fatti casi il corpo agisce assolutamente come l'anima sente. V' è adunque il prezzo dell' opera nel considerare gli effetti particolari delle passioni, perchè sovente, passioni totalmente differenti, portano simili effetti, e simili passioni cagionano effetti del tutto diversi.

L' allegrezza, che nasce dal trovarsi improvvisamente al possesso d' un bene inaspettato, è assai più pericolosa d' un dispiacere improvviso e non pensato; e perciò anche gli esempj de' pericolosi effetti dell' allegrezza sono più frequenti. *Sofocle* nella sua decrepita vecchiaja venne proverbiato di pazzia: egli per ismentire questa calunnia compose una tragedia, che gli ottenne gli applausi universali, e ne morì d' allegrezza. Di questa morte finirono i loro giorni *Dionisio* tiranno di Siracusa, e *Filippide* scrittore di commedie. *Chilone* spartano morì d' allegrezza nell' atto che abbracciava suo figlio restato vincitore ne' giuochi olimpici. Due dame romane come si videro tornare a casa contro ogni aspettazione i loro

figli dalle battaglie di Trasimeno e di Canne, morirono subito. *Marco Giuvenzio Thalna* nel mentre che si trovava dinanzi all'ara per fare il suo sacrifizio in rendimento di grazie, ricevuta da Roma la nuova che gli erano destinati gli onori del trionfo per la conquista di Corsica, cadde a terra e morì. *Vater* racconta il caso d'un robusto soldato, il quale non era in sua vita stato mai ammalato: questi morì improvvisamente d'allegrezza al momento che doveva stringersi una giovane, ch' avea lungamente desiderata. Una ragguardevole famiglia d'Olanda cade in povertà: il fratello maggiore passa all'Indie orientali, s'innalza a una grande fortuna, e invita colà la meschina sua sorella. Ella vi va, e vedute le cose preziose, che suo fratello era per donarle, diventa immobile come un tronco, e muore. *Fouquet* è morto, sentendosi annunziare, che *Lodovico* XIV gli lasciava la libertà. La nipote di *Leibnitz*, moglie d'un ecclesiastico, non supponeva mai che un filosofo potesse lasciar danari: dopo la morte di suo zio, trovati sotto al suo letto sessantamila ducati in una cassettà, morì subito che li vide. *Mead* riferisce sull'asserzione di *Hale*, celebre medico del sempre popolato spedale di pazzi di Londra, che *Hale* ha avuto a curare assai più gente divenuta pazza per le grandi ricchezze fatte improvvisamente nel famoso commercio

del sud, che non di quella ch' era caduta nella miseria. Si muore alle volte anche per troppo ridere. *Zeusi* avea dipinta una vecchia; com' ebbe finito questo ritratto, gli piacque tanto che proruppe in un forte riso e morì. *Filemone* era co suoi amici in un giardino; un asino vi s' introdusse con molto garbo, e mangiò loro un piatto di fichi che gli furono presentati: *Filemone* ordinò che gli si desse anche un bicchiere di vino; l' asino lo bevve, e *Filemone* è morto dal ridere.

La collera, che si spiega dall' orrore d' un male che si vuole rimuovere da sè, imprime i suoi effetti sopra tutto ciò che v' ha in noi di sensibile e di mobile. La faccia da prima si fa rossa, gli occhi scintillanti, i muscoli si tendono, il cuore batte più spesso, il circolo del sangue s' agita fortemente, e si contano in un minuto da cento e quaranta pulsazioni, nascono di molte e varie emorragie, talmente che in donne, le quali in tali circostanze aveano i loro mesi, si è veduto il sangue farsi strada perfino per i capezzoli delle poppe; oppure egli si spande tra cute e lasciavi delle macchie rosse e livide, d' onde s' è anche osservata la cancrena, e una lividura dal piede fino al ginocchio: rompendosi poi qualche vena nel cervello, si forma facilmente un' apoplessia. Altre volte in mezzo a quel forte spasmo che provano i nervi, il sangue si ar-

resta, il volto si smarrisce, la voce si fa fioca, la respirazione cessa, le mani e le gambe tremano, sopravviene un deliquio, e si può morire, se l'anima non può rendersi superiore alla viva impressione della ingiuria sofferta. Ad una forte collera si videro anche sopravvenire immediatamente l'epilessia, una colica mortale, una febbre acutissima, e la morte improvvisa. Ho non ha guari osservato insieme col celebre nostro dottore *Waetterli* e col nostro *Feuchslin*, valente professore di chirurgia, una giovane non ancora di vent'anni caduta in uno stravagante stato spasmodico dopo una forte collera avuta in una sera de' suoi menstrui. La lingua se l'era fatta del tutto immobile, e avea perduta la favella: bisognava sostenerla a due bande per sotto le braccia diritta in sul letto; e ciò non ostante dimenava i piedi in una maniera straordinaria: avea una terribile oppressione di petto e di stomaco, non potea più inghiottire, e in mezzo a quel suo scalpitare mandava fuori senza mai fermarsi un suono di voce stranissimo. Io le consigliai de' cristeri ammollienti onde richiamarle i menstrui; *Waetterli* ordinò un salasso al piede, che fu fatto all'istante. L'ammalata stette un'altra ora e più nel medesimo stato. Finalmente dopo ripetuti cristeri scaricò per disotto gran copia di materia biliosa, e altrettanta ne vomitò di simile; d'al-

lora in poi si sciolse interamente quello stato spasmodico, e prima di giorno e la mattina vegnente i suoi mesi le venivano abbondantemente. Dopo una forte collera la bile per lo più si alza allo stomaco e produce un vomito; in altri si spande copiosamente negl' intestini, e cagiona una diarrea salutare: alcune volte vien anche trattenuta, s' insinua nel sangue e genera l' itterizia; o imputridisce, e produce quella febbre biliosa, che si osserva tanto frequentemente nella Svizzera sopravvenire alla collera; febbre descritta da pochi, quantunque ammazzi molta gente. Se poi la collera venga seguitata da una forte tristezza, e se la bile non si sparga pel corpo, cagiona allora delle ostruzioni al fegato. In alcune donne sovente osservasi un flusso abbondante d' orina bianca: altre, e l' isteriche particolarmente, come tante volte ho veduto, sono all' improvviso attaccate da gagliardi dolori articolari, o da forti spasmi di stomaco, da coliche, e da emorragie d' utero. In generale la collera ammazza con un' apoplessia o con una emorragia. *Valentiniano primo* ed *Attila* morirono di questa seconda morte.

Il terrore, il quale nasce dal sentimento di un qualche gran malanno che coglie all' improvviso, produce, quasi come la collera per l' appunto, battimenti di cuore, svenimenti, debolezze repentine, tremori, un

traballamento di ginocchj, e rende impossibile il fuggire. La scossa che imprime il terrore è ancora più veemente dell' urto della collera; perchè bene spesso nascono all' istante le convulsioni; perchè si è veduto aprirsi il cranio nelle sue suture, e perchè nelle donne in vece di cagionare una perdita di sangue dall' utero, sopprime anzi i menstrui. Tuttavolta si veggono non di rado dopo uno spavento, forti emorragie, crepano le arterie e ne nascono delle apoplessie: fenomeni che *Haller* deduce ingegnosissimamente da una collera accompagnata da spavento: oppure da un ardente desiderio e dalla forza eccessiva d' una idea; onde anche avvengono quegli sforzi incredibili che fanno i maniaci e quelli che sono per annegarsi. All' incontro l' emorragie e gli aborti sono effetti d' un improvviso allentamento dei nervi dell' utero: effetti che hanno luogo nei moti ordinarj del terrore, non meno che nella collera, e in quello spavento che concepiscono coloro che si tuffano nel mare; lo che vien decantato come un rimedio contro l' idrofobia; perchè dallo spavento della immersione nasce una debolezza istantanea, che scioglie lo spasmo della gola. Non basta poi che lo spavento generi immediatamente le convulsioni, ma queste da indi in poi ritornano anche regolarmente. *Tissot* ha veduto un contadino, il quale s' era sognato che un serpente

s'avviticchiava intorno al suo braccio, e quindi avea fatto con esso un forte movimento onde gettar lungi da sè quel serpente. Fino da quell'ora egli veniva tre e quattro volte il giorno assalito da una gagliarda convulsione in detto braccio, che spesso gli continuava per mezz'ora, e che non poteva in verun modo arrestarsi per quanta violenza si adoperasse.

L'epilessia è parimente uno de' più comuni effetti d'un forte terrore, siccome *vice-versa* un forte terrore guarisce talvolta l'epilessia. *Wepfer* ha veduta l' epilessia dopo un terrore, a cui sopravvenne un' apoplessia, e poi la morte. *Boërhaave* ha osservata una epilessia in una ragazza, cagionata dall' aver soltanto veduto un uomo in un parosismo epiletico. A Gottinga io ho veduta l'epilessia in una donna per essere stata incolpata d'aver ucciso un di lei bambino nato illegittimamente. Ma sarà sempre memorabile, e sempre glorioso alla memoria dell'immortal *Boerhaave* il caso, che riferisce per bocca di *Boerhaave* *Abramo Kaau*, detto anch'egli *Boerhaave* per esser figlio d'una sua sorella, e onorato poi della nobiltà dalla imperatrice delle Russie. Una ragazza nella casa de' poveri di Harlem dopo uno spavento cadde in una malattia convulsiva, che ritornava a certi tempi. Un'altra ragazza osservandola nel parosismo, e volendola soccorrere, cadde nell' istessa malattia: il

giorno dopo ne cadde un' altra; un' altra il terzo giorno; una il quarto, finchè quasi tutti i ragazzi e le ragazze di questo spedale ne furono attaccati. Qua venivano le convulsioni ad uno di essi, là ad un altro, e quasi tutti cadevano a terra a un tempo stesso, quando si guardavano l' un l' altro. In vano que' valenti medici provarono tutto ciò, che somministra la medicina contro l' epilessia. Finalmente si ebbe ricorso a *Boerhaave*, il quale, penetrato dalla disgrazia di questi ragazzi, passò ad Harlem. Nel mentre ch' egli esaminava la cosa, uno d' essi ne fu attaccato, e nello stesso tempo vide molti cadere in una specie d' epilessia. Trovando poi *Boerhaave* che da que' valorosi medici erano stati praticati inutilmente i migliori rimedj, gli venne in mente che quella malattia potesse propagarsi da un ragazzo all' altro per la forza dell' immaginazione; e quindi conchiuse che potevano guarirsi, solo che si potesse distornare la loro immaginazione; e in fatti essi furono risanati da questo redentore. Dopo di ciò *Boerhaave* avvertì anticipatamente i soprastanti e gli assistenti della casa del suo disegno: egli adunque fece distribuire qua e là nella camera, dove si trovavano questi giovanetti epiletici, de' forneletti di ferro pieni di carboni ardenti, entro ai quali ci fece porre delle accette di varie sorte, ed altri ordigni di ferro, e poi incominciò

a dire; che essendosi trovati inutili tutti i rimedj, nè sapendo egli cosa provar d'intentato, ordinava per ciò che a quel ragazzo o a quella ragazza, che la prima cadesse, fosse subito snudato il braccio, e scottate le carni fin sull'ossa con quelle accette in un luogo da lui indicato. *Boerhaave* avea quì sfoggiata tutta la sua penetrante eloquenza, e di già tutti que'giovinetti restarono spaventati nel sentirsi annunziare questo rimedio terribile. Allora occupati solamente di sì fatta idea, se la rappresentarono con tutta la forza del loro spirito; sicchè al momento che l'epilessia voleva manifestarsi, l'impressione di quella operazione crudele loro minacciata prevalse a segno, che scancellò l'altra idea men fortemente scolpita nella loro fantasia, e ad un sol tratto si trovarono tutti belli e guariti. *Abramo Kaau* soggiunge poi molto a proposito, che di quì si vede quanto giovi il rimuover l'anima da una idea per occuparla di un'altra; dappoichè lo stesso terrore, una febbre epidemica, una quartana, la salivazione, il matrimonio e le staffilate hanno già guarita l'epilessia.

Lo spavento fa rizzare i capelli. Nello spavento i pori dai quali sorgono i capelli si contraggono, come si osserva avvenire pel freddo. Io trovo in *Pechlin* l'esempio d'un giovine di vent'anni, che avendo naufragato poco lungi da Livorno n'ebbe per tre giorni

uno spavento mortale, così che di nero ch'egli era di capelli improvvisamente diventò canuto, e tale (dice *Pechlin*) erasi conservato fino ai quarant'anni. *Stahl* sulla relazione di *Schenckio* racconta il caso d'un giovane nobile, il quale per un grave delitto essendo stato carcerato e condannato a morte, in una notte si fece canuto. Molte esperienze hanno fatto vedere, che da un forte spavento nascono sincopi mortali, e talvolta anche la morte improvvisa. Nello spavento s'impallidisce, il sangue si raccoglie alle parti interne, ristagna nella vena cava o nella destra orecchietta del cuore; ond'è ch'il suo moto viene impedito, i vasi si dilatano, si respira a grande stento, e alle volte il cuore si spezza. *Filippo II* re di Spagna non disse che queste parole al cardinal *Espinosa* suo primo ministro: *Cardinale, sappiate ch' io sono presidente:* il cardinale ne rimase talmente atterrito che morì in pochi giorni. Questo stesso sovrano, accortosi che uno de' suoi più fidi ministri non rispondeva adequatamente ad una interrogazione fattagli, gli disse: *cosa mi mentite?* il ministro se ne andò, e morì. Ma anche i re muojono di spavento: *Filippo V* re di Spagna è morto improvvisamente, sentendo che gli Spagnuoli erano stati battuti vicino a Piacenza, e nell'apertura del cadavere se gli trovò il cuore spezzato.

La paura, ossia l'aspettazione di un qualche male, che non si possa evitare, debilita le forze del cuore, rilassa tutto e porta da per tutto un senso di freddo, arresta il polso, aggrava il respiro, sopprime i menstrui, e talora anche la traspirazione; ond'è che si sentono de' brividi: altre volte la paura fa sudare, perchè cagiona un allentamento che dissipa ogni contrazione spasmodica; quindi anche avviene che nella paura scappano de' flati che sono da prima di poco momento, ma che diventano poi riflessibili, quando sono levati tutti gl'intoppi. Qualche volta eziandio si scioglie il ventre, e nasce una diarrea; fenomeno più volte osservato da *Haller* sull'Alpi in quelli, che salirono la prima volta quelle spaventevoli altezze. *Boerhaave* fa menzione d'un uomo, ch'ebbe uno scarico di seme sull'avviso impensato che i suoi beni dovevano esser venduti. Altri dalla paura cadono in un sudore di morte; effetto del rilassamento universale: altri finalmente, e in particolare le donne, si lasciano scappare l'orina. Io mi ricordo d'una giovine, la quale dovea aver inteso che le persone di spirito non sono superstiziose; e che perciò un giorno significò il suo disprezzo per quelle miserabili creature, le quali credono che vi siano degli spettri. Per sua mala ventura vi si trovò presente un cotale che non le fece buono un tale disprezzo: egli non le

diede veruna risposta, ma legò alcune fila alle coperte del suo letto, e la notte, finchè la filosofessa dormiva, incominciò piano a tirare dalla vicina camera; ella si sveglia, e già si mette in paura e incomincia a gridare: egli tira; ella grida ancora più forte: l'altro insiste con ancora più forza; finalmente la giovane balza dal letto. Egli entra allora in camera con un lume, accompagnato da otto testimonj, e trova in mezzo alla camera la filosofessa in camicia, e tutto il pavimento bagnato d'orina.

Ma questo non è tutto; sendochè la paura produce anche effetti di maggiore rilievo. Gli uomini paurosi si ammalano a preferenza degli altri, perchè la paura indebolisce le forze del cuore, accresce l'assorbimento della pelle; onde avviene che nelle malattie epidemiche e contagiose ella è tanto pericolosa, che, secondo *Federico Casimiro Medicus* (rispettabile medico, comecchè per solo obbrobrio de' suoi nemici non sia stimato com'è il suo merito) si può tenere per cosa indubitata che la paura dispone singolarmente l'uomo a queste malattie; e che per ciò l'intrepidezza e l'imperturbabilità sono in questi casi il loro vero contravveleno. *Rivino* ha osservato nella peste di Lipsia, che la peste quasi non per altro che per la sola paura passava da un uomo all'altro. *Falconet* rac-

conta di una donna, la quale, veduta in chiesa un'altra donna con certe macchie rosse in sul volto, e credutele avanzi di vajuolo, per la pazza paura che n'ebbe, contrasse subito il vajuolo. Frattanto è da notare, che la donna dalle macchie non avea altrimenti avuto il vajuolo, ma in vece era segnata di macchie scorbutiche. Bisogna dunque dire che la paura abbia aperti nell'altra i vasi assorbenti della pelle, e che per essi siasi per avventura introdotto il miasma vajuoloso, che si trovava nell'aria. Un ecclesiastico mio conoscente, uomo veramente rispettabile, d'un temperamento pavidissimo e debole, mandò a far lavare un pajo di calzoni di pelle otto leghe lontano dal luogo dove soggiornava, in una città attaccata da una feroce dissenteria. Gli si rimandarono li suoi calzoni; egli li calzò, e all'improvviso gli venne paura ch'essi potessero esser infetti del veleno dissenterico, e subito lo colse una vera dissenteria, che lo tormentò a lungo e fieramente. È un fatto d'adesso; un giovine amabile, figlio appunto di questo degno ecclesiastico, anch'esso d'un temperamento dilicato, entrò in una camera dove trovavasi un uomo morto dalla porpora, e prese il cadavere per una mano: i suoi amici per provare la sua dilicatezza gli dissero, ch'egli ormai avea contratta la porpora; e in fatti dopo due giorni

la porpora se gli è manifestata con tutta la comitiva de' suoi sintomi ordinarj. Le autorità che *Casimiro Medicus* deriva da *Pechlin*, da *Hoffinann*, da *Boyle*, da *Fuller*, da *Werlhof*, da *Krause* e da altri, non provano già affatto affatto la spiegazione avanzatane, ma provano sibbene l'effetto, ch'è quello, che fa al mio proposito. *Willis* ha detto egregiamente che que' tali che si fanno tanta paura del vajuolo, ne sono i primi attaccati. *Cheyne* ha per sicuro che in tutte le malattie epidemiche gli uomini paurosi si pregiudicano infinitamente; e *Rogers* ha osservato, che in tempi di malattie contagiose la paura aggiunge loro le ale, n'esalta il veleno, e ne raddoppia il furore. Il barone *Van-Swieten* in una donna, altronde sanissima, ha veduto per una semplice paura nascere un tumore, il quale poi passò in uno scirro; che non si è mai potuto risolvere.

La paura è molto pericolosa per la gente d'un temperamento debole e dilicato, per le persone ipocondriache ed isteriche, d'un fisico estremamente sensibile e mobile, che paventano tutti i mali del mondo, come se tutti dovessero loro arrovesciarsi addosso. *Tulpio* racconta il caso per verità non troppo raro d'un giovine effeminato, il quale a forza di leggere libri medici e chirurgici diventò matto. *Donald Monro*, personaggio pieno di spirito e di vero sapere, un tempo mio amico, e di pre-

sente rinomatissimo medico di Londra, mi raccontò una volta sulla parola di *Alessandro Monro*, professor d'Edimburgo, suo dignissimo padre, che sotto *Boerhaave* avea studiato con lui un ipocondriaco, il quale dopo ch'avea udita una lezione da *Boerhaave* s'immaginava sempre d'esser attaccato da quella tal malattia, di cui era in quel giorno caduta la lezione. La immaginazione di quest'uomo era tanto forte, che ogni volta osservavasi in lui per lo meno qualche cosa di simile alla malattia di cui era stato trattato.

Io ho ancora fresco in mente un funesto esempio, nè per quanto io sappia da altri mai osservato, d'un singolare effetto della paura, in una donna dilicata, debole e di fibra mobilissima. Questa donna non senza molto ribrezzo faceva sulla testa scabbiosa del di lei figlio una di quelle operazioni, a cui non può quasi altri prestarsi che una vera madre. Intanto ch'essa era intenta in questa opera le venne da sternutare, e in questo fu colta da una somma paura d'aver contratta la malattia del figlio (*achores*), tanto più che da giovane non l'avea avuta. Mi raccontò ella questo suo timore, ed io la esortai a non ci por mente. Ma il giorno dopo ella mi mostrò cinque grossi nodi sulla sua testa, che in vece di quella materia marciosa e fetente che si vede ne' bambini, contenevano un'acqua

limpida, giallognola e senz' odore. Io la pregai di nuovo a non vi badare, e tanto più la confortava a dimenticarsi questo in allora picciolissimo male, perchè que' nodi svanirono ben presto, e se le palesarono frattanto uno dietro l' altro cinque panericci dolorosissimi senza poter assegnare veruna altra minima causa esterna. All' avvicinarsi de' suoi mesi, che per solito le venivano ogni tre settimane, fu assalita una sera da brividi, seguitati poi da una febbre gagliarda; poscia le sopravvenne un atroce reumatismo che le tolse il moto del braccio sinistro, e un dolore di testa così feroce che già non le valevano più a niente nè la sua moderazione, nè la sua pazienza, nè la sua ragione, nè la pratica secreta di tutte le virtù cristiane; ma assicuravami che questo dolore era per lei affatto insopportabile. La parte posteriore della testa si trovò alla mattina piena di simili nodi, la fronte era qua e là gonfia, e la pelle della faccia vergata di strisce porporine: tutte poi le parti della testa erano divenute talmente sensibili, che per quanto leggiermente fosse toccata, provava un rabbioso dolore. Questo stato continuò per sei giorni, e frattanto i suoi mesi le venivano scarsissimi; e il sangue che purgava non avea quasi nessuna rossezza. Io mi contentai di ordinarle de' pediluvj con entro de' semi di senape, e di promuoverle la traspirazione. Dopo

sei giorni tutto era ormai passato, e la testa era sgombra di que' nodi. Non ho mai creduto necessario di dare rimedj purgativi, per timore che questa donna, soggetta naturalmente ad una lenta diarrea quasi continua, non avesse quindi a provarla ancora più forte. Ella stette discretamente bene fino al giorno che doveano ricomparirle i mesi. Tutto poi ad un tratto la colse lo stesso male di prima, cogli stessi sintomi, con la stessa violenza, coi soliti cruciosi dolori, e in aggiunta questa volta ebbe una gagliarda tosse e continua che mi faceva paura; stillava da que' nodi qua e là un'acqua sottile, giallastra e senza odore. La malattia durò altri sei giorni.

Passato questo secondo assalto, l'ammalata mi pregò che con qualche valido rimedio la sollevassi di questo tormentoso incomodo, il quale le consumava tutte le poche forze che le restavano. Io era tanto più disposto a contentarla, perchè già comprendeva che le sue forze vitali non erano bastanti per cacciare alla testa il veleno contratto, e per formarvi quella scabbiosa eruzione, che si osserva nei bambini. Io le feci adunque applicare un forte vescicatorio alla nuca, il quale le alzò una gran vescica, e fin dal primo giorno le portò una tale serenità d'animo, che l'ammalata non trovava parole sufficienti onde esprimere questo suo felice

miglioramento. Io feci purgare la piaga fino al sesto giorno, che poi si diseccò da sè stessa, e il settimo giorno le diedi una dose di rabarbaro. L'ottavo giorno, nessun male sospettando, e sicuro d'altronde che non v'era cosa a temersi oltre il tempo de' menstrui, vidi ricomparire lo stesso aspetto di male con una estrema violenza, che durò altri cinque giorni. Io affrettai la traspirazione, e le feci applicare de' sinapismi ai piedi. Dopo cinque giorni tutto era passato, ed io le diedi due dosi di rabarbaro col più felice effetto. Alla novella comparsa de' mesi si rivide la miseria di prima, che per altro non durò più di quattro giorni; ma il sangue che veniva scarsamente, altro non era che un'acqua un po' tinta di rosso. Queste circostanze mi misero in un forte imbarazzo. Io vedea da un lato che i rimedj accennati, i decotti de' legni praticati in questo frattempo non aveano servito a niente, dall'altro potea bensì compromettermi degli effetti de' forti purganti, ma atteso la lenta diarrea, l'estrema debolezza d'intestini, io non sapeva risolvermi a praticarli in questa persona, la quale oltracciò era infinitamente soggetta a' mali isterici. Mi armai adunque di pazienza, tanto più che la stessa inferma me ne dava il più bello e commovente esempio; e mi accinsi a domare il veleno sparso nel suo corpo con un lungo uso di siero di latte.

Acciocchè poi i di lei solidi non dovessero rimanerne vie più rilassati, le prescrissi a un tratto una forte dose di china, di radice di valeriana e di limatura di ferro da prendere tre volte il giorno. Stetti su questo metodo alcuni mesi, e fino al quinto mese, si al tempo de' menstrui che fuori di esso, si fecero bensì vedere i soliti sintomi; ma per altro andavano cedendo, e a poco a poco diede luogo la febbre. Il primo mese dall' uso di questi rimedj, il sangue menstruo ricuperò il suo colore naturale: finalmente al sesto mese tutta la malattia era ridotta a semplici macchie rosse sulla faccia, accompagnate da un mite dolor di testa, e per ultimo a macchie della stessa spezie che comparivano qua e là per la vita, e poscia svanivano. Finalmente in capo a quattro altri mesi tutto era terminato; e quel veleno che potevasi veracemente dire innestato dalla paura, dovette cedere al siero di latte.

La paura fa generalmente imperversare tutte le malattie: ella imbroglia il loro naturale andamento, v' intrude cento sintomi stranieri, e indebolisce sì fattamente la natura che la malattia si fa sempre maggiore dei rimedj. Io mi ricordo il caso d' un uomo che aveva la porpora bianca e rossa. Fino al decimo settimo giorno tutto andò con buon ordine: le macchie già svanivano, si scaglia-

vano le pustolette, e la sera il trovai in ottimo stato; ma a mezza la notte fu colto da una non pensata paura, e in mezz'ora restò morto.

Il credere che v'abbiano spiriti, larve ec. non può alle volte a meno di non produrre di quegli effetti, che dipendono naturalmente da una forte paura, esaltata da una immaginazione infanatichita. Non v'è cosa più ovvia a osservarsi di certe notabili gonfiezze provegnenti da sì fatta causa, di diverse infiammazioni cutanee, e di dolorosissimi ascessi, di cui ne ho veduto io stesso alcuni casi; e fra tanti che potrei addurne, mi contento di riferirne uno solo, che merita d'essere qui registrato, comecchè sia alcun poco nojoso ed insulso. Si tratta in esso d'una malattia accompagnata da eruzione di pustole alla testa, e seguita da una mania periodica, il tutto provegnente dall'ideata apparizione d'uno spirito: questo caso l'ho veduto e curato a Berna undici anni fa, ne' primi passi ch'io feci al letto dei malati. Una donna della feccia del popolo, di settant'anni, trovavasi di mezza notte nella sua cucina in una casuccia fuor di mano, quando sopra una cattiva scala di legno che metteva a detta cucina, si fece sentire del romore. Subito la donna si ricordò d'uno spirito che doveva abitare nella sua casa; ciò non ostante aprì la porta, e vide

un cane nero di pece, che le parve grande quanto un elefante. Ella ne concepì una grandissima paura, alzò le sue scarne braccia, mise un grido, cadde svenuta e fu strascinata in letto da una sua figlia accorsa per assisterla. Sì tosto che la si ebbe riavuta, si sentì delle grandi ansietà, una voglia di vomitare, e degli atroci dolori di testa.

Io fui chiamato il primo giorno. I dolori erano tanto acuti che la povera malata era per diventar furiosa: durava ancora la voglia di vomitare; il polso era lento e pieno. Il secondo giorno il dolor di testa trovavasi allo stesso grado, una metà della testa restò coperta di grosse pustole del diametro d'un dito, piene di un'acqua giallastra affatto trasparente; l'occhio di questo lato era infiammato, il polso lento e pieno: la notte seguente l'ammalata fu sempre in sudore. Il terzo giorno queste pustole si aprirono, e ne comparvero dell'altre sulla fronte, sulla mascella superiore, sulla tempia destra e alla nuca: il dolore fu in questa parte per tutto il giorno ardente, pungitivo e rabbioso. Nel quarto giorno trovai anche l'altra metà della testa gonfia, segnata di macchie rosse, e l'occhio destro chiuso: la notte non dormì mai, ma sudò sempre. Parve che la mattina del quinto giorno tutto avesse migliorato: i dolori, specialmente del lato destro, si erano di molto raddolciti; l'occhio

destro era aperto, e la donna vi vedeva: ma la notte al lume d'una candela di cera le trovai la faccia contraffatta, la testa tutta gonfia, la fronte, il naso e la parte superiore delle guance piene di pustole, le quali di trasparenti che erano da prima, riboccavano oggimai d'una marcia formata: alcune di esse già incominciavano qua e là a disseccarsi. La faccia veniva inondata dalla marcia, che colava dalle pustole aperte aderenti alla parte superiore della testa coperta dalla cuffia. Quel dolor di testa tanto acuto si era alleggerito, pure vi restava dello sbalordimento.

L'ottavo giorno le pustole erano secche e la testa manco balorda. Il nono giorno trovai l'ammalata in uno stato passabile: lagnavasi però di un dolor di testa dipendente dal fumo di cui era piena la sua stanza, e quel fumo in fatti era tale che la stessa sera ella, sua figlia e un'altra giovane tutte n'ebbero dei vomiti. Il decimo giorno le pustole gemevano ancora, ma l'ammalata era debole. La sera fui a osservare queste pustole, e ve n'erano ancora due di umide, e l'altre tutte seccate. L'occhio sinistro era sufficientemente aperto, ma per altro da esso la donna non vi vedeva chiaro: non avea poi nè forze, nè appetito, ma ciò non ostante dormì bene la notte. Il giorno undecimo non poteva più aprir l'occhio, e la testa

era ingombrata. Il duodecimo la testa era alleggerita, l'occhio serrato e le forze interamente perdute. Il decimo terzo dì l'occhio si era aperto affatto; e sebbene l'albuginea fosse tutta infiammata, pure l'inferma vi vedeva bene; il restante delle pustole s'era già squamato, ma in que' luoghi v'era rimasto un vivo dolore. Il giorno decimoquarto il dolore era sollevato, ma non del tutto sciolto; l'occhio restò ancora infiammato, e più picciolo del sano: per tutta la notte l'ammalata si è sentita come a pungere a strapparsi e bruciarsi le tempia. Il dì decimoquinto l'occhio era ancora infiammato: la notte seguente i dolori alle tempia, alla fronte e intorno ad ess' occhio furono ancora più acuti; nulladimeno questa infiammazione era in buona parte scemata. Il giorno decimosesto rilevai per la prima volta che se le gonfiava ogni notte la faccia, e che la si scioglieva poi la mattina: la sera trovai lo stesso apparato di cose. Il giorno decimosettimo a causa del fumo tornò a ingombrarsi la testa; pure i riferiti dolori aveano notabilmente rimesso. Il decimottavo la testa era ancora aggravata: l'ammalata non avea nè appetito nè forze. Il dì decimonono insorsero di nuovo i più forti dolori nell'intimo dell'occhio, e in tutta la metà della testa: la sera ritrovai l'inferma alcun poco migliorata. Il giorno ventesimo le cose andavano passabilmente bene. Il

ventuno la stanza si riempì un altra volta di fumo, e l'ammalata ebbe dei vomiti: il dolore, un poco già raddolcito, passò dall'occhio verso le tempia; il dì ventidue esso dolore si fece sentire continuamente: le glandule lacrimali mettevano marcia; la notte la passò in veglia e con una vera alienazione di mente.

La mattina del giorno ventitrè la malata trovossi totalmente rientrata in sè stessa: il polso era lento e pieno; ma la sera accusò dei forti pungimenti, dell'ardore e un'inesprimibile gravezza di testa: l'occhio era infiammato, e passò la notte delirando. La mattina dei ventiquattro e venticinque era essa con mente chiara; la sera travagliò d'un forte dolore di testa, e vaneggiò la notte. Il dì ventisei tutto andò sullo stesso piede: l'ultima notte ella avea sudato assai, e quindi se le era coperta la faccia qua e là di pustolette migliari; ve n'ebbero per altro alcune di tre linee di diametro, le quali svanirono alla sera; la notte la passò in delirio. Il dì ventisette si rividero le pustolette bianche, le quali svanirono poi sotto i miei occhi: la notte fu delirante. Il giorno ventotto di mattina la trovai al solito colla mente chiara, e dormì un'ora la notte; ciò che non l'era più avvenuto da molto tempo, e nel resto parve che delirasse manco. Il dì ventinove trovai l'ammalata in uno stato notabilmente migliore tanto la mattina che la

sera, e tale fu anche per lei la notte. Dal giorno trenta al trentatrè passò le giornate quiete e in sennò; la sera travagliò da forti dolori di testa, e la notte da vaneggiamenti. Il dì trentaquattro ebbe la testa ingombra, pure si alzò dal letto la prima volta: la notte delirò di nuovo. Il giorno trentacinque ella fu nel medesimo stato. Nel giorno quarantesimoquarto trovai tutto disposto per un miglioramento, quantunque io non vi trovassi il minimo cenno di crisi. Il dì quarantotto mi raccontarono le assistenti, che non v' erano più delirj; che la malata dormiva placidamente, e che andava interamente ricuperandosi. Il giorno cinquantesimo ella ormai si trovava in ottima salute, attendeva alle sue faccende, e badava allegramente a guadagnarsi il pane.

Finalmente, dopo una forte paura s'è veduto nascerne un tremore che durò vent' anni, l'amaurosi, la perdita della favella, la parilisia, l'epilessia, e il furore, cui m'è tocco di osservare e di guarire, la terza volta che mi trovai di soggiorno a Gottinga. Un giovine di ventitrè anni, del tenere di Brunswick, partì da Gottinga per andar a vedere suo padre. Nel suo ritorno venne assalito da tre soldati, che a suo dispetto volevano assoldarlo. Uno di essi gli prese le redini del cavallo ed egli gli tagliò la mano, si salvò con la fuga e tor-

nò a Gottinga. Frattanto si lasciò prendere dal timore, che a cagione del fendente menato al soldato, suo padre dovesse poi incontrare de' guai. Il giorno dopo il suo arrivo a Gottinga egli mi raccontò con molto orgasmo la sua paura: ei pareva fortemente turbato, e querelavasi d' un acuto dolore alla gola sotto l'angolo destro della mascella, che gli occupava anche la testa. Passò una notte inquietissima, diede segni di furore e mise in fuga il suo assistente. La mattina del secondo giorno egli era agitatissimo, ma per altro in buona mente: il dolor di testa era scemato notabilmente, e il polso quasi naturale. La sera, in un momento ch' il suo assistente lo avea lasciato solo, balzò dal letto, diè di mano alla sua sciabla cui egli avea saputo nascondere sotto al suo letto, corse per tutta la casa, ferì una dama, prendendola per un soldato di Brunswick: ma ben tosto rientrò in sè stesso, senza per altro sapere render conto di quanto era avvenuto. La notte non potè mai dormire; ma tuttavia non ebbe che un breve assalto di furore, non si lagnava di niente, e sudava abbondantemente. Il quarto giorno lo ritrovai con un polso naturale, senza calore e senza il menomo dolor di testa: non si lamentava di niente, era in una gran calma e in perfetto senno. Ma la sera l'assistente da me destinatogli, ingannato da questa calma d' un intero

giorno lo lasciò un' altra volta solo: in questo frattempo il malato si spiccò dal letto, entrò in una camera remota, trasse da un armadio una spada, da lui trovata fra molti vestiti, uscì subito di casa in sembiante di voler infilzare chiunque gli si parasse davanti. In fatti con la spada alla mano egli scagliossi sopra di me e sopra due miei amici: noi se gli tolsimo di sotto, ed io lo feci arrestare da alcuni soldati, che lo portarono in letto. Egli tornò presto in sè stesso, e si mise a piangere, sentendosi in mia presenza raccontare dal barone di *Brunn*, mio amico, gli eccessi ch'avea commesso; egli restò quieto tutta la notte. Il quinto giorno gli trovai il polso un po' più frequente del solito pei vivi dolori de' vescicatori che gli feci di nuovo applicare. Tutta la pelle era inumidita, avea un cerchio azzurro intorno agli occhi; nel resto era fastidioso, quantunque fosse di mente serena. La sera fu assai quieto e lagnossi soltanto di dolori di testa: la notte ebbe un polso lento e un sonno da sano. Il sesto giorno per la prima volta osservai de' veri movimenti febbrili, accompagnati da un forte calore: pel rimanente conservò l'uso di sua ragione e durò in questo stato tutta quanta la notte. Il settimo giorno incominciando dalle cinque ore della mattina egli non fece che sbadigliare e distendersi; intorno alle dieci della mattina cadde in una

grandissima debolezza, accusò un tintinnio negli orecchi, ma dormì la notte quietamente. L'ottavo giorno egli si trovò interamente guarito, e stette bene per un anno, dal qual tempo io avea avute l'ultime notizie di lui (*).

(*) (Ecco un avvenimento egualmente singolare, accaduto in conseguenza d'una paura. Un mercante che abitava a Majenza nello stesso alloggio dove io mi trovava, parlando di varie cose, mi fece questo racconto; « Io veniva d'Aschafenbourg, dove avea un po' bevuto. Il vino, il caldo e la fatica mi obbligarono a fermarmi ne' boschi, che sono tra questo luogo e Francfort, e mi vi addormentai. Mi svegliai verso le tre ore della mattina, senza sapere dove io fossi: mi soffiai il naso per prender tabacco. All'istante io vidi a quattro o cinque passi lungi da me, partirsi un grossissimo animale, che fece molto fracasso nel rinselvarsi. La paura mi colse in mezzo a questo luogo sconosciuto, talmente che mi trovai male, e restai là fin verso alle cinque ore, senza forze sufficienti per alzarmi; quantunque mi fossi riavuto anche prontamente dal mio svenimento. Io mi sono partito alla volta di Francfort: cammino facendo, ebbi più volte sangue dal naso e degli stordimenti. Passarono molti giorni senz'altro sentirmi che una considerabile gravezza di testa: la quale anche svanì. Dopo un mese all' in circa m' avvenni in una lunghissima debolezza, e trovavami frattanto col corpo e con le membra freddissime, ma provava un estremo calore

La vergogna, ch'è una spezie moderata di paura, trattiene il sangue ne' vasi esterni

alla testa. Ricomparve il sangue dal naso, e mi trovai bene. Di là a otto giorni provai la medesima recidiva, la quale fu accompagnata da moti convulsivi. Per quindici mattine di seguito io feci i bagni freddi, e presi alcune polveri somministratemi contro la epilessia; ma ne restai estremamente abbattuto. Ad onta di questo, passai a Lipsia, dov' ebbi un vero assalto di epilessia, il quale ricomparve quasi ad ogni mese nello spazio di nove mesi. Negl' intervalli io badava tanto più liberamente a' miei affari, in quanto che io era sempre avvertito di questi attacchi da una profonda tristezza, la quale mi coglieva tre o quattro giorni avanti, nè per allora io sortiva di casa. Un medico di Lipsia mi diede una bottiglia d' un liquore amarissimo, che da principio ritardava le accessioni, e negl' intervalli rendevami assai manco pesante: ma poi non volli più prendere bottiglia di sorte. L' emorragie dal naso continuarono quasi ancora per un anno, quantunque meno abbondanti e meno frequenti. Io feci molti bagni, ora caldi ed ora freddi, e svanirono gli effetti della mia paura; comecchè da quel tempo in poi la vista d' un cane grosso mi faccia una singolare impressione, la quale per altro non ha veruna conseguenza ».

De Vitri, m' ha raccontato alcuni anni sono, trovandomi in sua casa, che, venutagli bruscamente annunziata da una persona la morte di sua madre,

della faccia e del petto, e, secondo che congettura *Haller*, lo arresta anche in tutti i vasi cutanei del corpo; dappoichè ha veduta una giovane che per vergogna s'era fatta rossa tutto quanto il seno. Questa congettura mi sembra molto probabile; e per lo meno in certe dame d'una pelle bianca e dilicata io osservo farsi loro il petto vermiglio; e mi ricorda d'aver già fatta a Parigi quest' osservazione nella famosa *Du Menil*, non già ch'ella provassè questo fenomeno per qualche sorta di pudore (parola che non è ancora inventata fra le dame del teatro francese), ma per altre passioni io la vidi divenir rossa da prima in sulla fronte; non parlo delle guance, che in esse già brillava il cinabro: e poi (ciò che mi diede non poca maraviglia) le vidi rosseggiare tutto il petto, il quale non era certamente imbellettato. Si suol arrossire nelle compagnie,

---

in tempo che il parrucchiere lo acconciava, egli ne rimase talmente sbigottito che la ciocca di capelli che teneva il parrucchiere, gli restò in mano. Io quì potrei riferire l'istoria d'una paralisia cagionata da una paura, e che fu accompagnata da sintomi i più strani: ma questo basti onde far vedere quale sia la imprudenza di coloro, che dilettansi di far paura. Gli uomini i più risoluti ne provano le funeste conseguenze, quanto i soggetti i più timidi: per lo meno gli esempj non ne sono rari).

quando sentesi d'aver commesso un qualche fallo, e specialmente quando temesi ch'altri ci credano rei d'un fallo non commesso. Un briccone, che mi mostrasse anche la minima ombra di sospetto di potermi accagionare un'azione indegna, un furto, un omicidio, mi farebbe sicuramente arrossire, e in questo caso arrossirei per lui. Si arrossisce alle volte tra i piccioli spiriti, quando costoro si difendono appo noi d'un qualche insulto fondato o mal supposto, cognito o ignoto; allora si vede ch'essi nutrono un sospetto contro qualcheduno, e si teme dalla loro schiocchezza e dalla loro viltà di vedere questo sospetto rovesciato sopra qualche innocente. Gli effetti della vergogna si fanno rimarcare ancora più notabilmente nelle donne, e quindi talvolta s'arrestano loro i mesi e può anche seguirne la morte: in riprova di questo io so da *Haller* il caso d'una giovane, la quale viaggiando in una *diligenza*, e trovandosi dirimpetto ad alcuni forestieri, venne improvvisamente visitata da' suoi mesi; e di questo caso affatto insignificante n'ebbe una tale vergogna, che se le fece la febbre, e morì.

La tristezza opera rapidamente o adagio; e così ora ella è una passione veemente ed ora lenta: talvolta essa ha per oggetto un gran male, e talvolta un male di minor rilievo e lungo, che ci affligge, e non

ci lascia sperare di vedercene sbrigati. Gli esempj d' una presta morte cagionati dal'a tristezza non sono in tanto numero, quanto le pronte morti prodotte dall' allegrezza; poichè la tristezza abbatte bensì la forza dei nervi, ma in vece di mettere il sangue in tumulto ne suole anzi rallentare il moto. Frattanto non è men vero che una improvvisa tristezza non possa alle volte esser anche mortale. Si pretende che *Omero* sia morto di dolore per non aver saputo sciogliere un enimma, propostogli da alcuni pescatori. Costoro erano occupati a spidocchiarsi: il padre del'a poesia, cieco, come ognun sa, domandò loro cosa si facessero, ed essi così scherzando gli risposero: « Noi perdemmo ciò che abbiamo » preso, ed abbiamo quello che non abbiamo » preso ». *Diodoro Chronos* ne' tempi di *Tolomeo Soter* era venuto in gran concetto di sottile dialettico: *Stilpone* in presenza del re gli fece un quesito, a cui egli non seppe rispondere: il re per ismaccare questo dialettico, pronunciò il di lui nome mutilato delle prime tre lettere consonanti, e in vece di *Chronos* gli disse *Onos*, (asino): *Diodoro* ne rimase così punto che presto poi ne morì. *Orazio* morì nove giorni dopo il suo amico e benefattore *Mecenate*. *Creech*, ormai famoso per la sua traduzione di *Lucrezio*, diede anche la versione d' *Orazio*,

la quale gli venne vituperata: egli non n'è già morto di dispiacere, ma pensò d'impiccarsi per involarsi al disprezzo de' suoi compatriotti: e perciò mi viene spesso maraviglia che nessun poeta tedesco voglia impiccarsi. Ritrovo in *Montagne* l'istoria d'un tedesco, che nell'assedio di Ofen avea fatte prodezze da eroe, e n'era morto: uno de' generali volle vedere il cadavere di questo prode guerriero, e ravvisatovi in lui l'unico suo figlio, cadde in terra morto. *Tissot* narra il caso d'un uomo, padre di molti figli, il quale come videsi morta la cara compagna, restò improvvisamente asmatico: uno de' nostri più canuti e in conseguenza de' più valorosi pratici si cacciò in testa ch'il mal di quest'uomo avesse la sua sede nell'ano, e affine di suscitargli l'emorroidi, gli fece prendere de' rimedj assai acri; ma il malato morì dopo due giorni; nel cadavere gli si trovò il polmone molto infiammato, e il cuore spezzato. Pochi anni fa a Londra un inglese detto *Riggs* cadde a terra alla sepoltura di sua moglie, perdette ogni uso de' suoi membri, e da indi in poi restò senza più poter favellare. Nel mentre che io scrivo, il principe *Giorgio Lodovico* d'Holstein perde sua moglie, dà ordine ch'il cadavere della principessa sia cavato dalla prima bara e riposto in un'altra d'un legno prezioso, e che gliene-

sia dato avviso, sì tosto che tutto fosse in pronto. Si obbedisce: il principe interviene, e intanto si fa leggere da un cameriere qualche cosa d' un libro spirituale. Durante questa lezione non può il principe trattenere le lagrime, caccia de' profondi sospiri, e poi si addormenta e muore.

L' indegnazione mi sembra un composto di tristezza e di collera. Il trovarsi in mezzo a gente il di cui mondo non è che un giro di poche ore, e il dover soffrire il clamoroso cicaleccio di tutti quegli stolidi che quivi trionfano, fanno nascere di sovente questa indegnazione, purchè quegli che si trova sottoposto a questo schiamazzo non pensi con *Salomone*, che il savio che ha a fare coi matti, s' istizzisca o ne rida, non trova mai quiete. Gli effetti materiali dello sdegno sono in molti una vertigine, una voglia di vomitare, ed una insoffribile oppressione di petto, che appunto come bramava *Salomone* lega loro la lingua; se non che questo fenomeno non è altrimenti un effetto della saggezza, ma sibbene della indegnazione. In certe donne molto sensibili ho veduto per uno sdegno di poco momento nascere un dolore di lato, che le tormentava nel tirar il fiato come se fosse stato un dolor pleuritico, e loro durava anche fino a sedici ore, quando non prendevano rimedj. *Haller* vide una dama

di portata, la quale sedotta dal suo amante ad un illecito trastullo, passata appena l'ebbrezza del peccato, cadde in una tale indegnazione che diventò cieca e sorda, non potè più orinare, perdette il polso e il respiro per ventiquattr'ore, nè arrivava col suo fiato ad appannare uno specchio: *Haller* però l' ha guarita. Io mi ricordo una donna attempata, la quale ogni volta che si sentiva contraddetta ne' suoi pregiudizj e nelle sue opinioni, veniva sorpresa istantaneamente da un'oppressione soffocativa di petto e da una tosse continua convulsiva, ella che il momento innanzi stava ottimamente. Tanto poi l' oppressione, che la tosse, le duravano alle volte anche molti mesi, quando ella non usava verun rimedio, oppure quando ricorreva agli ammollienti ed espettoranti: all' incontro io l' ho guarita sovente volte quasi all' istante di questi malanni col rabarbaro e con l' oppio.

Non v' è cosa più pericolosa di una forte indegnazione repressa. Riferisce *Valerio Massimo*, che la moglie di *Nausimene* ateniese, sorpreso il figlio in un commercio incestuoso con la figlia, perdette sul momento la favella e restò mutola per tutta la sua vita. Una figlia, veduto il suo amante in braccio a sua madre, cadde in una mania incurabile. Un officiale, uomo di merito e valente politico, essendo stato posposto in una concorrenza ad

una carica cospicua, quasi sul momento fu colto da un' apoplessia, e in un' ora restò morto. Nè diverse conseguenze si debbono temere da un torto sofferto, il quale lo si sente bensì d'un modo il più convincente, ma per quanta voglia se ne abbia, non si può così facilmente farlo conoscere agli altri.

Una lenta tristezza che si faccia sentire troppo spesso, di qualunque sorte ella siasi, indebolisce principalmente i nervi, leva l'appetito e il sonno, guasta la digestione e la nutrizione, rende il polso ineguale, e le più volte lento e picciolo. Essa innoltre debilita il cuore, e ci sforza a sospirare per isgravarci del sangue che ritarda ne' precordj: la faccia da prima diventa pallida e poi gialla, finalmente si affila o si gonfia. In questo stato tanto il corpo quanto l'anima vanno logorandosi.

Lo stomaco poi n'è il primo attaccato. La gente travagliata da afflizioni perde presto l'appetito e le forze digestive: la bocca si fa loro amara, e dalla corruzione che nasce dei cibi, ne seguono varie sorte di mali di stomaco, di flati, di coliche, di spasimi e deliquj. Gli uomini vanno soggetti all'emorroidi cieche, e le donne ad una soppressione de' loro mesi; oppure si altera il loro corso naturale, e in vece di sangue non veggono spesso che un' acqua colorata,

cadono nel flusso bianco, o si fanno stitiche o patiscono fastidiose diarree. A cagione poi della ritardata circolazione del sangue la bile si arresta nel fegato, vi ristagna e vi s'indurisce; oppure passa nel sangue e si manifesta negli occhi e nel colore della pelle, produce l'itterizia ed anco una idropisia. In queste circostanze l'uomo diventa sensibilissimo, e (come riflette egregiamente *Plutarco* della gente abbattuta da calamità) il suo umore s'intorbida, egli si lagna ad ogni bagattella, trova su tutto a ridire, tutto gli dà sospetto, tutto gli fa paura: le sue orecchie diventano irritabili e sensibili a segno che una parola pronunziata d un tuono un po' forte l'offende. Queste lente malattie di spirito sono una delle principali e delle più comuni cause dell'ipocondria e dell'isterismo; e molto più allora che la gente è condannata a menare una vita quieta e lontana da ogni sorta di varietà. Quindi è che sì fatte miserabili malattie sono tanto ovvie ne' chiostri, nelle castella isolate, nelle cittadelle e nelle famiglie solitarie, perchè gli uomini che vivono in picciole società lagnansi l'un l'altro continuamente, non hanno che poche idee, e sono martorezzati dalla noja, la qual è una privazione di aggradevoli idee. Io leggo in un bellissimo trattato sopra le passioni, che la solitudine e l'oziosaggine non

9*

solamente sono in generale altrettante cause remote di molte passioni, ma fomentano eziandio in modo singolare ogni qualunque radicato affetto; essendochè richiamano lo spirito sopra certi particolari obbietti, ond' egli tanto più si raccoglie ed immergesi nelle cause della sua passione, quanto è meno distratto da sensazioni di qualunque altro genere. *Zuckert*, voi avete ragione davanti a DIO e davanti al mondo.

Nel continuo ritorno della stessa tristezza, dello stesso dispiacere, e degli stessi varj patemi, che troppo occupano l'anima di quegli obbietti, e quasi intrattengonla unicamente sopra di essi, l'uomo finalmente più non esiste che per affliggersi, e a poco a poco alterandosegli l'immaginazione, cade egli nella più cupa malinconia, e da questa passa nella mania, o in una consunzione de' nervi; nell' amaurosi, nel crepacuore degli Inglesi; ed anche nel cancro, siccome avviene troppo spesso.

Quella tristezza che nasce dall' inutile desiderio di rivedere i suoi, dà occasione ad una malattia detta *Heimweh* o *malattia del paese* (Nostalgia), la quale alle volte dopo una breve malinconia, dopo un tremore delle membra, e dopo certi altri malanni apparentemente di poco rilievo, finisce colla morte: tuttavia le più volte va esso lentamente consumando.

Gli Svizzeri, prevenuti dei vantaggi della loro patria, e per avventura non senza buone ragioni, sogliono appropriarsi questa melancolia, privilegio per altro che viene loro conteso da altre nazioni. *Barrere* ha osservata la nostalgia in molti soldati borgognesi, che erano o involontarj, o non potevano ottenere il loro congedo. *Avenbrucker*, valente medico dell'ospitale spagnuolo a Vienna, ha osservata la nostalgia nella gioventù, ch'era stata arrolata per forza all'armata austriaca senza speranza di poter mai più rivedere la desiderata loro patria; onde avveniva che questi giovani comparivano malinconici, taciturni e langu di; si mostravano solitarj e pensierosi; sospiravano, lagnavansi, e finalmente diventavano insensibili e perdevano l'amore a tutti i loro doveri. Soggiunge poi *Avenbrucker*, che questa malattia, alcuni anni fa piuttosto comune agli Austriaci, è in seguito divenuta assai rara dopo una nuova riforma, in vigor della quale nelle armate austriache i soldati non sono astretti a servire che per un dato tempo, passato il quale possono liberamente congedarsi. Offiziali scozzesi, e valenti medici mi hanno assicurato, non essere la nostalgia punto rara tra la loro gente: e in fatti pare a me che la debba essere comune a tutti quelli, che ne' paesi stranieri non vivono così lietamente nè così bene come a casa loro. Osservasi questa

malattia tra i marinari della Gran Brettagna e dell'Irlanda, in conseguenza di quella barbara angheria e cotanto disdicevole alla libertà brittanna, per cui i marinari, tornati appena da lunghe e penose navigazioni, deboli, malsani e bramosi di rivedere gli amici e i parenti, sono immediatamente strascinati sopra altri bastimenti: quindi è, siccome riflette saviamente *Huxham*, sagace medico di Plimouth, che molte migliaja ne vanno a morte. Finalmente ogni svizzero sente al pari di me la nostalgia, comecchè sotto un altro nome, in seno agli stessi suoi penati, quand'è persuaso che potrebbe passarla meglio in un'altra città o in un altro paese.

Non v'ha bizzarria, per quanto siasi stravagante, che non possa aver luogo nella nostalgia. Le persuasioni, i rimedj e i castighi sono inutili, quando non si può soddisfare alle voglie del malato: una volta poi che la consunzione sia innoltrata, non v'è più tempo di secondarlo, perchè *Avenbrucker* in molti soggetti morti di nostalgia, e da lui aperti, trovò i polmoni aderenti tenacemente alla pleura, e in parte affatto indurati e più o manco suppurati. All'incontro quando il male non è passato in una totale consunzione (1) o in una

(1) (Ha ragione *Zimmermann* di sostenere che questa malattia può esser comune a tutti i popoli,

vera mania, l'improvvisa speranza di rivedere la patria opera in sì fatti casi de' veri prodigj.

Passando da Roterdam ad Amsterdam pel battello ordinario, incontrai un turco che mi sembrava molto afflitto. Siccome i Turchi per ordinario intendono l'italiano, io gliene azzardai alcune parole, onde vedere s'egli lo sapesse: egli mi rispose con molto piacere e mi raccontò i suoi affanni. Egli era stato preso dai Cristiani sulle coste d'Italia, ed avea ricuperata la sua libertà dopo una lunga prigione: allora trovavasi molto soddisfatto in quanto alla fortuna. Il vivo desiderio di vedere i suoi lo avea sì fattemente penetrato, ch'egli non poteva reggere a due minuti di conversazione senza dir qualche cosa fuor di proposito. Egli esaltava senza fine i vantaggi della sua patria, cui considerava come il centro della felicità. Io conchiusi da tutto questo, che la *malattia del paese* fosse la causa del suo stato veramente morboso. Dachè noi arrivassimo in Amsterdam, io lo condussi alla Borsa, dove vi trovammo de' suoi compatriotti. Fu sì viva la gioja ch'egli provò in quel momento, che restò senz'articolar parola, e in capo a tre giorni io vidi un uomo tutto differente, divenuto d'un carattere il più lieto, ed uno degli uomini i più amabili ch'abbia conosciuti in mia vita.

Essendo io a Leyden, ho veduta questa medesima malattia in tutti i suoi gradi. Tra molti Ungheri, che studiavano allora in questa università e in quella di Utrecht, se ne trovarono tre, i quali fu-

Uno svizzero del canton di Berna, che ha studiata la medicina a Gottinga innanzi ch'io vi andassi, colto da questa malattia, si cacciò in testa la vaga idea che dovesse creparli l'aorta nel ventre; e perciò non gli dava più l'animo di lasciare la sua camera. Ma lo stesso giorno che fu chiamato a casa da suo padre, corse trionfante per tutta Gottinga, s'accomiatò da' suoi conoscenti, e il terzo giorno salì con indicibile agilità il Winterkasten di Cassel (1),

rono attaccati dalla suddetta malattia a segno di diventar maniaci. Uno di essi, detto *Satmary*, il cui fratello è attualmente professore a Debrecin in Ungheria, non guarì della sua mania che a sommo stento. Uno, detto *Baloch*, uomo d'una vasta erudizione, buon matematico, ed eccellente poeta latino, fu ricondotto in Ungheria, dove poi è morto in seguito della sua mania. Un altro, di cui ho dimenticato il nome, cadde a' miei piedi in orribili convulsioni, dopo d'essere stato meco a passeggiare. Finalmente io ne vidi cinque o sei attaccati gravissimamente da questa malattia, i cui principj sono facili da conoscere. Questi tali parlano di continuo del loro paese e de' suoi avvantaggi; e per quanti discorsi loro si tengano, essi sempre ricadono a parlare del loro paese).

(1) Winterkasten è un monte distante da Cassel due ore di cammino, ed è famoso per la sua impareggiabile cascata d'acqua. Vi si sale da ambedue i lati per una scalinata di ottocento gradini.

mentre due giorni innanzi si sentiva venir meno a Gottinga al solo vedere una picciola scala. Questo dilicato svizzero fu poscia mandato da suo padre all' università di Basilea, e finalmente lungo il lago di Ginevra nella parte francese del canton di Berna, che è il più bel paese d'Europa; ma anche colà fu attaccato dalla sua nostalgia. E quegli che a Gottinga sentiva creparsi l' aorta, vive oggimai a casa sua allegro e sano.

La febbre isterica, o nervosa, descritta dal cavalier *Riccardo Manningham*, e anche adesso poco conosciuta, specialmente fuori dell' Inghilterra, la si fa osservare nelle donne dilicate, e ne' letterati forniti di acume e di sensibilità, dopo che hanno sofferte delle afflizioni o dopo qualche altra sorta di debolezza. Questa febbre continua non era di qua dal mare distinta dagli ordinarj mali isterici prima che questo medico inglese imprendesse a trattarne, ed anzi non se ne sapeva nè meno la trista catastrofe. Ella procede molto irregolarmente, e si manifesta da un certo mal essere, da una aridità di lingua senza sete, da un' ambascia a cui non si può assegnar una causa, e da inappetenza: il polso è basso, frequente e disuguale: le orine pallide, e di quando in quando si separano in una volta abbondantemente: hannovi dei brividi e de' tremori ricorrenti; alle volte de'

sudori viscidi e freddi, e alle volte una colica, delle veglie e una confusione di mente. Secondo l'esperienza di *Manningham*, se questa febbre non sia curata a tempo con rimedj corroboranti, in trenta o quaranta giorni finisce con deliquj, con una stupidità, e finalmente con la morte.

Nel numero delle triste passioni occupa un luogo distinto un amore sventurato. Egli opera con prontezza e con violenza; poichè fra le passioni affannose egli è per avventura la più impaziente e forte di tutte. Un medico di Parigi ha detto egregiamente, che l'amore, per quanto bel nome gli si dia, è tanto lontano dall'essere una passione, quanto è impossibile che possa esserlo la fame, la sete e qualunque altro appetito proprio dell'uomo, e tendente al nostro ben essere e alla nostra sussistenza. Questo medico, non punto abbagliato dalle idee platoniche, ha ragione di tener l'amore per un materiale appetito; perchè realmente in sostanza il più delle volte non si aggira che intorno a questo; e perchè il bel sesso non avrebbe ribrezzo alcuno di confessar l'amore, nè in conseguenza lo farebbe secretamente, se non vi fosse alcun poco interessata la sua verecondia. Ma per questo appunto l'amore diventa una vera passione, perchè l'anima vuol averne troppa parte, e perchè non ci contentiamo

di saziare semplicemente quest' appetito, ma n' esaltiamo l'oggetto, o fissandoci sopra un' unica persona con l'esclusiva di tutte l'altre, ovveramente abbandonandovici con una specie d'impeto, nel che consiste il morale dell' amore. Il perchè dissero egregiamente gli antichi, che *Giove* è ragionevole tanto che non ama; ma che lo stesso *Giove* non può insieme amare ed essere ragionevole.

Tra tutte le passioni, siccome ho spesso veduto, il medico può sperare moltissimo dall' amore, quando egli può esser contentato, e deve altrettanto temere, se venga anche minimamente contraddetto. Generalmente parlando, un amore deluso fa nelle donne arrestare i menstrui. Una dama svizzera per questa ragione non li rivide più per quattordici mesi, e non li ha nè anche di presente se non a grande stento. Due altre dame svizzere, per un amore schernito, incontrarono quella specie di tabe già osservata da *Ippocrate* dopo il rattenimento de' mesi, la quale nel caso di che si tratta è sempre accompagnata da una cupa tristezza, da una diffidenza di tutto, e da una vera misantropia; che esteriormente soltanto porta la divisa della noja e dell' avvilimento. Questo stato sì fisico che morale, che non è già raro a vedersi in Elvezia, altro non è che quella lenta e incurabile consunzione, conosciuta dagl' In-

glesi sotto il nome di *crepacuore*, e descritta eccellentemente nell' istoria di *Clarissa*.

Un amore deluso o sventurato apporta ancora molti altri mali. *Tulpio* hà veduto un giovane inglese, il quale improvvisamente è caduto in un tetano per l' impensata negativa d' un matrimonio da lui desideratissimo. Egli stette tutto un giorno seduto duro quanto un tronco sopra una sedia, nella stessa attitudine e con gli occhi aperti: così immobile com' era in tutta la persona, pareva piuttosto una statua che un uomo. Solamente la sera gli si disse ad alta voce, ch' egli possederebbe la sua cara, purchè tornasse in sè stesso. Questo bastò perchè egli balzasse dalla sua sedia come dopo un profondo sonno, e tornasse sano come prima. Io ho veduto de' pazzi di diversa sorte divenuti tali per amore.

L' amore andato fallace non solo va lentamente consumando, ma talvolta in certe donne sensibili, senza tanto consumarle, v' ingenera anche il furor uterino, quando non si possa a bella prima attaccare il male dalla sua radice. L' arabo *Ibn Alvardi* racconta una cosa analoga della palma ammalata per amore, e dice ch' ella si piega verso una palma dell' altro sesso, e diventa sterile e consumasi da sè stessa, se con una fune non si leghino insieme ambedue le piante, e non se le appenda un ramo della pianta amata, o

almeno non se le sparga sopra un po' della sua polvere fecondatrice.

Albugal figlio di *Sina*, meglio conosciutô sotto il nome di *Avicenna*, descrive col pennello della natura il furor uterino, che nasce alle volte da un amore andato a rovescio, e lo descrive qual lo si osserva in tutta l'Europa, e quale io stesso l'ho più volte veduto. Questa malattia, dice *Avicenna*, confina con la melancolia, e nasce dal troppo essersi perduti dietro ad una persona amata, colla quale si ha spesso bramato di potersi unire, senza mai riuscirvi. Ella si manifesta dagli occhi, che nascondonsi nelle orbite; da un movimento continuo delle palpebre, accompagnato da una qualche sorta di riso. La respirazione viene spesso interrotta, spesso arrestata a mezzo il suo corso, e ancora più spesso ella diventa difficile. La persona ammalata ora è allegra e ride, ora triste e piange; specialmente quando se le cantino canzoni amorose, o se le parli della lontananza del desiderato oggetto. Va ella poi consumandosi e si estenua in tutto il corpo fuorchè negli occhi, i quali, quantunque ritirati in dentro, si gonfiano ciò non ostante a forza di vegliare e sospirare. Tutti i movimenti dello spirito sono disordinati: il polso è ineguale e confuso, e si altera sensibilmente quando si pensa alla persona va-

gheggiata, oppure quand' ella fassi inaspettatamente vedere. E quì *Avicenna* dice a dirittura, che bisogna lasciare che quest' innamorati s' accoppino, se le circostanze il permettano, quando non sia possibile verun altro soccorso: ed assicura in aggiunta d' aver egli vedute alcune persone amanti ricuperare la salute e le forze di prima al solo sentirsi toccare dal loro bene; mentre si trovavano estenuate, consunte, e abbattute da una lenta febbre, e per la violenza dell' amore aveano perdute tutte le loro forze. Soggiunge poi molto a proposito, farsi questa rigenerazione in sì breve tempo, che quì più che altrove risplende massimamente l' impero, ch' hanno le passioni sul corpo.

L' invidia spiega i suoi effetti perfino nei bambini. Vedendo eglino un qualche altro bambino al loro intendere accarezzato, più del dovere, avviene non di rado che si fanno tristi e magri, e passano facilmente in un' atrofia. L' invidia leva generalmente l' appetito, il sonno, e dispone a movimenti febbrili. Quegli che ha trascurato di coltivare i suoi talenti, e che si tiene ingiuriato nel vedersi confuso dagli altri che ne fecero un miglior uso, questi sente lo stimolo dell' invidia, e veste un' aria malinconica e impaziente, sbuffa, si turba, e si affanna nel vedere gli altri in possesso di quell' ascenden-

te, che, secondo il suo pensare non competeva che a lui solo. La buona fama di quegli uomini, di cui cerca egli di vendicarsi a forza di detrazione e di un simulato disprezzo (cui però egli è astretto di smentir nel suo cuore) è per lui una spada, che da un capello pende sopra il suo capo. Egli vorrebbe pur affliggere gli altri tutti i momenti, e non fa che continuamente martirizzare sè stesso. Sovente immaginasi l'altrui felicità e l'altrui gloria maggiori che realmente non sono; e intanto in mezzo a queste sue fantasie si rode e si macera. Ma anche lo stesso pazzo s'intorbida, sì tosto che quel vero e reale demonio dell'invidia comincia a impossessarsi di lui, e quando accorgesi che in vano si sforza di oscurare in altri quel merito ch'ei non può conseguire.. Egli gira attorno i suoi occhi, abbassa la fronte; ed oh! com'è bisbetico, come s'istizzisce e borbotta. Già la sua anima sprofondasi nei più cupi abissi, finchè un qualche lampo adulatore non arriva in queste tenebre, e non fa tanto più risplendere quest'ente avvilito, quanto più egli desidera umiliati i supposti usurpatori della sua gloria. L'invidia per altro non è cattiva se non per que' tali, che mai non possono contentare questa corrosiva passione. V'hà da per tutto della gente che invidia altrui ogni bene possibile, e che arriva ciò non ostante ad una

età avanzata. Costoro negli orridi loro covacci, istigati, cred'io, dalle furie, mai non perdettero occasione di far male, di spargere a tutto potere l'infernale loro veleno sopra ogni buona azione e sopra l'altrui buona fama; mai non si stancarono di difendere il partito degli scellerati, di sovvertire in tutta la loro vita tutte l'idee di ciò ch'è retto ed ingiusto; nè mai si sentirono ribrezzo nel far gemere la più pura innocenza e nel cimentare la più esperimentata virtù. E pure costoro godono tanto e tanto una buona salute; quantunque portino scolpita in faccia l'orrenda effigie di questa esecrabile passione.

Nell'amore v'è molto a temere dalla gelosia, la quale non altrimenti che l'amore schernito, e l'ambizione, mena sovente alla pazzia. Io ho osservato attentamente il grande ospitale de' matti di Parigi; e, a parlar propriamente, non vi ho trovato che tre sorte di pazzi: gli uomini per ambizione; le fanciulle per amore; le maritate per gelosia. Ma queste gelose, eccezioni della loro nazione, mi parvero tanti diavoli.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Delle cause remote delle malattie dipendenti dalla eccedente applicazione di spirito.

La brama di rischiarare il proprio spirito, o di mettere in opera i lumi già acquistati entra assolutamente nella classe delle passioni, essendo che talvolta ella è tanto forte che quasi assorbe ogni altra passione.

Chiunque va davvero rintracciando la verità merita il rispettabile soprannome americano di *Moncacht apee*, vale a dire *uccisore di stenti*, che secondo *Le Page du Praz*, storiografo della Luigiana, la nazione de' Yazous impose ad un selvaggio dotato d'un grande intelletto e d'un cuore sublime. Questo *Moncacht apee* fece in cinque anni un viaggio di mille e novecento leghe nell' America settentrionale, affine di osservare i costumi e le usanze di molti popoli, e di poi impiegare le raccolte cognizioni a vantaggio de' Yazous. *Rousseau* dice ottimamente, che 'l nostro intelletto si perfeziona per l'attività delle passioni; che noi cerchiamo d'istruirci perchè vogliamo godere: e che è impossibile immaginarsi ch' uno voglia darsi la fatica di pensare, e che non vi sia spinto dal timore o da' desiderj.

Le scienze ci confortano nelle avversità, e ci preservano dalla maggiore di tutte le sciagure, cioè a dire dalla noja. Noi aspiriamo a nuove idee, per estendere il nostro intendimento, e per passare la nostra vita meno goffamente, meno animalescamente, e meno che si può confinata alla polvere che calpestiamo. Secondo che vanno cotidianamente crescendo ed allargandosi le nostre idee, impariamo anche a vedere le cose nei veri loro rapporti indipendentemente dai pregiudizj e dalle opinioni degli uomini: allora lo spirito filosofico decide le nostre azioni ed anima i nostri scritti. Il far cose che vengono celebrate in iscritto, e lo scrivere opere che poi vanno lette, portano seco un certo piacere, che sebbene sentito da pochi, egli è non pertanto invidiato pressochè da tutti. Chi poi è suscettibile di questo piacere non si occupa più ad osservare la gente che va e viene sotto alle sue finestre, più non ristringe il suo spirito al luogo del suo soggiorno, nè alla sola sua vita: ma vero osservatore di tutti i secoli, penetra con passo filosofico il labirinto della umana società, e in tutti gl'istanti della sua benchè rapida esistenza si sforza di ottenere un posto nei fasti dello spirito umano. Chiunque è capace di segnalarsi con l'opere, e di dire e scrivere la verità, e pure nol faccia, questi assomiglia a quel pazzo, che si tratteneva d'orinare per non allagare il mondo.

Ma questo trasporto per le cognizioni e per le scienze, questa continua e non mai interrotta ansietà di nuove idee diventa essa pure una sorgente di molti mali. Quegli uomini, che sempre travagliano colle mani e non mai colla mente, non possono comprendere, come un letterato, il quale passa seduto intere giornate leggendo, pensando o scrivendo, possa mai indebolire il suo corpo infinitamente di più d'un contadino, che è tutto il giorno con l'aratro in mano. Tuttavia non è in se la cosa men vera, comecchè le teste limitate non giungano a capirla. Il corpo cade in languore per le eccedenti fatiche dello spirito, e lo spirito vien meno per gli stenti soverchj del corpo. L'incessante applicazione dello spirito, e la quiete del corpo che l'è congiunta, indeboliscono infinitamente il corpo; siccome l'assiduo esercizio del corpo e la quiete dello spirito che vi si unisce, indeboliscono estremamente lo spirito. Quindi è che la più leggiera meditazione stanca l'uomo volgare, e il menomo strapazzo delle sue forze corporee stanca il letterato.

Il volgo non vede più in là di ciò che gli cade sotto gli occhi. Tutte le nazioni astratte, e in conseguenza tutto ciò che si deve scorgere coll'intelletto, è perduto per lui. Il limare e martellare tutto il giorno sopra una incude, sono per lui un vero affaticare; e il passar le

giornate leggendo e pensando gli sembra una pretta oziosaggine. Non si veggono, è vero, le mutazioni della midolla del cerebro, nè le alterazioni che di là si propagano per tutto il corpo a causa d'un'eccessiva tensione di spirito, ma niente di meno si fanno esse sentire. Il malato si duole di questo sentimento; il medico paragona l'effetto colla causa remota, e col suo raziocinio ascende alla causa prossima. Il cervello, come si sa, è l'organo, pel cui mezzo l'anima pensa; ed innoltre egli è infinitamente dilicato. Ora non si può adunque domandare, se le fibre del cervello, tenere come sono, per una trascendente tensione non debbano trovarsi altrettanto indebolite, quanto sogliono essere spossati i massicci muscoli dell'artigiano o del contadino dopo d'aver sudato sull'incude o sull'aratro? È già noto ch'ogni parte del corpo umano stancasi in un momento, quando la si eserciti senz'alternativa di riposo: quest'è pur vero di qualunque muscolo e di qualunque membro in particolare, solo che si adoperi troppo alla lunga. Quindi si è conchiuso, ch'altrettanto debb'avvenire anche nell'officina dell'anima, qualora una parte particolare della stessa a preferenza dell'altre si eserciti senza darle la debita tregua.

Egli è altresì naturale il supporre un qualche movimento in quella parte, mediante la quale l'anima sente, e fa eseguire tutti

i suoi ordini. Non si può dire decisamente di che spezie sia questo movimento; ma è superlativamente probabile, che qualche cosa debba muoversi nel cervello nell'atto che si pensa. Il solo osservare un uomo d'acume ed uno stupido ci fornisce d'un qualche fondato principio, onde ammettere questa probabilità. In un uomo penetrante tutto a vista d'occhio è in movimento: quante idee particolari non distingue egli con la massima rapidità? quanto facilmente non passa da uno a un'altro oggetto? con che prontezza non trova le affinità in cose le più remote? qual finezza, qual naturalezza nel combinarle? qual destrezza nell'esaminarle e nel confrontarle? In una testa perspicace la mobilità e la sensibilità vanno a pari grado. Ma all'opposito nella testa d'uno stupido le poche sue idee vi rimangono compattamente ammassate: abbracciata una volta, oppure come avviene il più spesso, riportata dalle scuole e seco lui invecchiata una qualche idea, rimanesi fitta tenacemente ne'più profondi ricettacoli del suo cervello. Qualunque buon pensiero che gli venga da altri, sdrucciola senza lasciarvi impressione sulla marmorea loro mente. Quanto non è dunque meschina, quanto non è fragile la loro prosunzione? come vanno costoro pettoruti, quando si deliziano nella illusione del preteso loro merito, intanto che in vece d'applaudire al loro ingegno, ognuno anzi si ride della loro sciocchezza!

Mi pare che questi fenomeni somministrino l'idea d'una maggiore o minore mobilità nel cervello. *Pitagora* faceva di buon mattino risvegliare questa mobilità ne' suoi discepoli colla musica; e sembra essa propriamente dipendere dalla maggiore sensibilità della midolla del cerebro; perchè in uno stupido, se prescindasi dalla picciola sensibilità che riguarda all' interesse del suo stato, non ve ne ha nel resto che pochissima, la quale gli s'intorpidisce a segno che già non può pensare. Il perchè disse *Boerhaave*, che pel genio è necessaria una estrema mobilità di cervello e di nervi, ma ch' essa non può sussistere senza la debolezza; intanto che al contrario quella durezza, che costituisce la robustezza, richiede nervi che per le operazioni intellettuali sono troppo sodi.

Ora a cagione di questa mobilità di cervello l' applicazione dello spirito portata troppo oltre diventa una causa remota di malattie. Il massimo bene che si possa avere su questa terra, egli è una mente sana in un corpo sano; ma nel volersi procurare l una e l' altro si può dare negli eccessi; dappoichè la soverchia premura pel corpo fa istupidire lo spirito, e la troppa coltura dello spirito snerva il corpo. Questa eccedente attenzione per lo spirito strascina seco una schiera di mali, e

segnatamente lo stomaco e le forze digestive sono le prime a risentirne, s'ingenerano crudità pituitose e flatulenze negl' intestini, le secrezioni degli umori non si fanno più regolarmente, ed al corpo viene a mancare la nutrizione. Felice quel medico, dice *Baglivi*, che bada a questo! Egli saprà conoscere la vera radice della ipocondria, delle malattie del mesenterio, di quel cattivo odore ch' esce dalla bocca, e di varie specie di sapore depravato della lingua.

Finalmente si va a dare in una continua e insopportabile tensione di testa, in una profonda malinconia, e alle volte in una ancora più fastidiosa indifferenza per tutte le cose di questa terra. L'immortal autore degli *Avvertimenti al popolo intorno alla sua salute*, il quale ha sortito dalla natura quella felice disposizione di umore, che ci allontana egualmente dalla gioja e dalla tristezza, *Tissot*, io dico, in mezzo alle copiosissime sue occupazioni, che lo tengono continuamente impiegato o nel suo gabinetto o al letto dei malati, cadde anch' esso in questa indifferenza e in una totale impotenza di pensare e di agire. La causa di questo suo stato risiedeva nello stomaco: egli non digeriva più, e a vicenda soffriva un forte vomito, ovvero una gagliarda diarrea, e nel frattempo un'ansietà dopo ogni cibo. Passate sei settimane egli era bensì gua-

rito; ma scrissemi nello stesso tempo ch'il suo stomaco sarà sempre come una pasta. *Federico Carlo di Moser*, tedesco amato per la sua bontà, e rispettabile pel suo zelo patriottico, lamentasi anch'egli della sua salute, la quale gli si è notabilmente indebolita, e, com'è a presumersi, per questa cagione specialmente. *Celso* dice, che quasi tutti i letterati hanno uno stomaco cattivo, e che per questo generalmente sono pallidi, magri o malinconici. *Plutarco* riferisce, che *Cicerone* per la debolezza del suo stomaco mangiava pochissimo e assai di rado, e ch'era molto magro e prettamente pelle e ossa. *Voltaire* ha una faccia che somiglia ad un triangolo. *Wieland* ha le gambe, come due canne. *Rousseau* tanto che non parla si lascia cadere la testa sul petto; atteggiamento della riflessione e dell'affanno.

In sì fatte circostanze, alla debolezza de' nervi si unisce una maggiore mobilità; fenomèno che naturalmente si osserva anche in qualunque persona fornita di spirito, e nelle donne soggette ad affezioni isteriche; ovvero nella convalescenza di quasi tutte le malattie. Questa è la ragione per cui i letterati sono spesso tanto bisbetici, permalosi e rissosi; e quindi avviene altresì ch'egli è alle volte tanto pericoloso il lodare ad una volta più d'un autore, e che spesso egli è egualmente impossibile di piacere ad un tratto a due autori e a

due belle. *Salomone* dice, che in un uomo di senso fa più colpo un rimprovero che non cento bastonate in un pazzo: il perchè gli amici delle muse sono i nemici più pericolosi del mondo; e appunto per questo i letterati dovrebbero a tutto loro potere risparmiare i letterati, e per avventura anche i sovrani della terra dovrebbero lasciargli stare; poichè dalla capanna al trono tutti gli uomini aspirano alla gloria; e perchè finalmente que' letterati, che meritano per tutti i riguardi i riflessi dei monarchi, e que' grandi pensatori, che in tutti i tempi e in tutti gli stati (spesso bensì perseguitati dagli uomini, ma sempre protetti da DIO) vegliano sul loro secolo, sono gli unici dispensatori d'una gloria perenne.

Gli uomini continuamente occupati a leggere ed a pensare logorano il loro spirito, e finalmente diventano ottusi. In alcuni spiccia dai loro occhi indeboliti il fuoco della loro testa, e non possono più reggere a veruna luce: da prima veggono di notte delle scintille, e poi le veggono di chiaro giorno su qualunque oggetto dirigano attentamente i loro sguardi; e finalmente le veggono anche senza punto esercitare la vista. *Epicuro* a cagione d'uno soverchio studiare avea talmente indebolito il suo corpo, che negli ultimi tempi del viver suo non potea più portar indosso verun vestito, dovea rimanersi sempre in letto, più

non poteva sopportare la luce, nè vedere il fuoco. *Fontenelle* dice „ che *Tschirnhausen* vedea là notte intorno a se gran numero di scintille assai luminose che brillavano in aria, e che svanivano subito che volea fermarsi ad osservarle; ma se poi non vi abbadava, esse duravano quant' era lunga la sua applicazione e raddoppiavano il loro splendore e la loro impressione. Finalmente dopo ch' egli ebbe acquistata una certa facilità di pensare, le vedeva a chiaro giorno sopra un muro bianco o sopra la carta. Queste scintille (soggiunge *Fontenelle*), visibili solamente a *Tschirnhausen*, erano assieme e un effetto e una immagine dei forti movimenti del suo cervello. Io non pretendo escludere cotali movimenti dalla serie delle cause di queste scintille descritte per eccellenza dal pittoresco *Fontenelle*; ciò non ostante pare a me di avvicinarmi più al vero, assegnando per causa principale di questo fenomeno quel travagliare di notte, ch' è tanto delizioso alla gente che studia. Per mia somma disgrazia io posso a tal proposito avanzare qualche cosa anche per mia esperienza, mentre quasi per un anno intero vedeva di giorno quì intorno a me da per tutto scintille o fisse o erranti, le quali comparivano improvvisamente, brillavano come diamanti e prontamente svanivano; e osservava anche zanzare e macchie nere di diverse figure; e alcune

volte vedea di notte grandi fiamme: spesso io provava un insopportabile dolore nel fondo degli occhi, il quale faceasi sentire di giorno, ma soprattutto quando vedeva un lume. Tuttavia i miei occhi non erano infiammati, il mio sangue circolava placidissimamente; quand'anche la mia testa trovavasi in un estremo movimento, il mio polso era lento e piccciolo, e questi fenomeni comparivano egualmente, foss'io digiuno o avessi mangiato, bevessi vino o me ne guardassi. Quest' incomodo, che grazie a DIO m'ha oggimai lasciato sano, m'interdice tuttavia ogni sorte d'applicazione notturna, ed io ebbi a provarlo la prima volta, quando dopo un lungo leggere e scrivere di notte incontrai per altre cause una febbre catarrale che m'avea molto indebolito, e ad onta di ciò per passar la noja mi diedi a leggere dall'alba fino a notte avanzata. All' apparizione di queste scintille sopravviene alle volte la cateratta.

Altri a causa del soverchio studiare perdono affatto il sonno, e per mancanza di esercizio cadono negli orrori della ipocondria, diventano pazzi, e talvolt'anche tetanici. Io fui non ha guari a visitare una dama, a me nota da molti anni, la quale dopo una lunga e profonda malinconia era diventata maniaca. In questo mentre capitò quivi a caso un degno curato di campagna che non mi co-

nosceva, ma bene intenzionato per me e per tutto il mondo: egli mi avvertì subito che quella malattia nasceva dal troppo leggere. E' pare che vostra riverenza legga molto poco, io soggiunsi: poco o niente, rispos' egli d'un' aria placidissima, perchè mi creda, signor dottore, tutti quelli che leggono assai, finalmente diventano pazzi.

Io pensai fra me ch'egli avesse ragione. In fatti a forza d'una eccedente tensione di spirito, l'immaginazione e l'intelletto a poco a poco si confondono, e finalmente il vano nostro sapere conduce affatto meccanicamente alla follia; ovvero, come dice *Rousseau*, gli uomini in grazia di esso ritornano alla loro stupidezza originaria. Io leggo in *Boerhaave*, che le persone più distinte pel loro ingegno, le quali trascurando la loro salute si sponfondano senza moderazione nelle meditazioni, cadono, secondo che invecchiano, in un vero marasmo o diseccamento di cervello. Elleno vanno insensibilmente perdendo la vista, diventano sorde, finalmente perdono anche i sensi interni e cadono in uno vero stato di smemoraggine. *Van-Swieten* ha frequentemente veduti dei letterati uscir di cervello, farsi sonnacchiosi e finirla con un'apoplessia. Io ho conosciuto in una città svizzera un ecclesiastico, che s'avea colle sue prediche acquistata una giusta riputazione, cui cercava di conservarsi: egli leg-

geva moltissimo, componeva tutte le sue prediche e le imparava a memoria con grandissimo stento. Oltre a ciò, tratto dalla sua pietà, era egli sempre a visitare infermi, veniva spessò chiamato dalla gente afflitta e dai moribondi, ed occupavasi in aggiunta di cent'altre faccende, cui soleva eseguire col massimo fervore. In mezzo a cotale incessante tensione di mente, spuntandosi a poco a poco la sua prontezza di spirito, andava nello stesso tempo perdendo le sue forze e la sua memoria, la quale tanto più gli falliva quanto più cercava di richiamarla. Ultimamente non era più capace di percepire novelle idee, benchè ritenesse ancora le vecchie. Alla fine fu colpito da un' apoplessia, per cui perdette la metà del suo corpo: egli prese i brodi di vipera, e durante questa cura generò un figlio sano, che vive al dì d'oggi ed ha del genio; finalmente fu portato ai bagni di Baden, e vi morì in età di quarantadue anni.

Ma le applicazioni di mente vogliono essere considerate sotto diversi punti di vista. Alcuni esercitano con troppa assiduità la sola attenzione, altri l'immaginazione, ed altri il genio. Quantunque la gente di genio vada soprattutto soggetta a malattie nervose, si vede tuttavia che a causa d'uno sforzo eccessivo di attenzione non ne va scevra nè meno l'altra gente, che senza pretesa di passare per genj,

è alle volte altrettanto utile quanto la gente di genio.

Una eccedente attenzione rende le teste deboli ancora più stupide che realmente non sono, perchè esse non comprendono ad una volta che pochissime idee, e debbono tanto e tanto impiegarvi tutte le forze del loro spirito. All'incontro l'attenzione d'un uomo di genio è alle volte così poco limitata che abbraccia ad un tratto tutte l'idee possibili, e ad una volta guasta eziandio tutti i suoi nervi. Io conobbi una spiritosa dama svizzera di trent'anni, che già di quindici anni avea in testa tutto *Wolfio* e *Leibnizio*, benchè in allora non potesse comprendere come si faccia una calza. Ella mai non abbadava agli oggetti esterni, se non quando era colta da un qualche affetto o da un movimento straordinario. Una volta fu svegliata di notte da un incendio, e ne rimase turbata e shigottita all'ultimo segno: e in mezzo alla sua paura ella rimarcò minutissimamente i più singolari vestiti di tutti quelli che si trovavano con lei; mentre di giorno, nella calma la più tranquilla, non sapea mai come la gente fosse vestita: così ella non sapea nè meno meglio adattarsi un fiore od una piuma sulla testa, che quando studiava *Wolfio* o *Leibnizio*. Io non fui giammai così distratta, nè così avviluppata nel mondo (mi scriss' ella non molto prima che morisse) che in quegli

anni che passava l'intere giornate pensando sopra il tempo, sopra lo spazio e sopra l'entelechie. Chi adunque con uno spirito tanto attivo e dilicato si abbandona alle scienze, non solo in parte, ma guasta per intero tutto il suo corpo. In una semplice, ma varia, vivace e quieta conversazione ho spesso veduto questa musa attaccata da una terribile tosse convulsiva; ovveramente oppressa da una vera febbre acuta.

Dopo queste generali riflessioni vengo al mio proposito. Non si può mai abbastanza ripetere all'uomo quel detto: *conosci l'uomo*. Quando non si sa misurare le forze dello spirito, si corre risico di soverchiarlo. Oggimai è in uso d'empiere ai fanciulli la memoria di parole e d'idee che non intendono; e in questa maniera s'intorbida la loro testa, la si debilita, e diventa vertiginosa e smemorata: in vece d'esercitare l'intelletto de' fanciulli, non si esercita che la loro memoria. Noi non facciamo che si fermino quanto basta sopra una cosa, ma a forza di gridare pretendiamo che se l'imprimano più profondamente nel loro cervello. Perverso metodo d'insegnare, dice *Boerhaave*: e perverso appunto per questo, soggiunge *Haller*, perchè non si risolve ai fanciulli una idea composta nelle sue idee semplici, ma s'insegna loro unicamente il suono e le lettere ond'è composta, e in questo mo-

do la superficiale impressione che ne resta, impedisce l'ingresso ad un nuovo fiume d'idee. A norma di questo goffo metodo, è portato oggimai alle stelle, tutto il saper dei fanciulli sta nella memoria, mentre al contrario dovrebb'esser posto nell'intelletto, secondo che, veramente con poca fortuna, ne insegna *Lodovico Renato De la Chalotais*, vero cittadino, eroe patriottico e rispettabile personaggio per tutte le nazioni d'Europa. Ma per mala ventura si sfoggiano da per tutto i tesori della memoria, e non si abbada presso che niente a quelli dell'intelletto. Quanti uomini che nella loro fanciullezza passavano per portenti d'ingegno, fanno poi una meschinissima figura nel mondo, perchè in conseguenza del metodo oggimai nelle scuole adottato di coltivare solamente la memoria, sono totalmente incapaci di osservare, di giudicare, d'inventare, e, generalmente parlando, incapaci di pensare! A *Van-Swieten*, che a' giorni nostri in tutto il vasto regno della gloriosa sua imperatrice restituisce l'antico lustro, e dona una nuova vita alla medicina, ha veduto frequentemente, e spesso se n'è anche rammaricato, che fanciulli d'ottime speranze non solo rimanevano tutta la loro vita insipidi e goffi, ma venivano presi da una insanabile epilessia, perchè le burbere signorie degli stolidi loro maestri li obbligavano a studiare senza tregua, intanto

che fomentavano ne' cuori de' loro genitori la vana speranza di formare de' loro figli altrettanti prodigj di sapere.

Quelle teste le quali non sono formate per astrarre, o che abusano delle facoltà loro astrattive, hanno la disgrazia, osservata da *Van-Swieten* in quel letterato, il quale a cagione d'una soverchia applicazione di spirito cadeva in una vertigine sommamente penosa, quando raccoglievasi per ascoltare anche una breve istoriella; provava un deliquio con un sentimento di straordinaria debolezza, qualora volea richiamarsi una qualche cosa; e frattanto malgrado ogni resistenza usata, non potea tenersi di non pensare ad essa, finchè cadeva svenuto. Io mi trovai fino al mio diciottesimo anno in un'accademia dove professavasi la filosofia con un metodo il più sterile e nojoso del mondo. Alcuni de' più valorosi e decantati allievi divennero affatto stupidi, altri matti, ed altri restarono gobbi: io, e' ne sia ringraziato il Signore, non v'imparai niente affatto. Il nostro professore era un uomo dabbene, dotto, e galantuomo: ma le opere latine di *Wolfio* gli parevano troppo brevi e laconiche; quindi impiegava egli la maggior parte del suo tempo nel commentarle, e non consumava manco di ott'anni nella intera trattazione della metafisica. In mezzo a così dura fatica questo metafisico, che godeva una salute florida e

consistente, ed era di un'alacrità e di una continenza estrema, cadde in una profonda ipocondria, perdette le sue forze, diventò magro e giallo, prese una quantità immensa di medicamenti, e, sempre più indebolendosi, perdette il sonno affatto; finalmente si diede a leggere tutto ciò che di più sconsolante è stato scritto intorno all'ipocondria, cadde in un delirio di parecchi giorni e morì.

Non avvi fatica di spirito che più stanchi di quella che s'intraprende mal volentieri. Io fui astretto a dovermi impiegare in liti, e ogni volta che sentiva parlare di cause mi venivano i sudori della morte. Un uomo che con sentimento di noja legge qualche cosa, un autore che scrive contro suo genio questo o quel pezzo della sua opera, da principio se la passa e progredisce anche sufficientemente, ma presto il suo cervello e i suoi nervi s'indeboliscono, comincia egli a sbavigliare, a prender tabacco, si stropiccia la fronte, si rode l'ugne coi denti, si gratta, e non gli esce del capo che melense insipidezze. Quindi è che ci dimentichiamo tanto di ciò che leggiamo, che tante volte ci troviamo come senza pensare; di qui nasce la così detta dagl'Inglesi *meditazione degli Svizzeri (Nothingking* oppure *Swissmeditation)*; perciò i nostri scritti sono sovente tanto disuguali fra loro, di tanti colori e tanto meschini; perciò finalmente facciamo

così spesso le cose a rovescio, perchè non riesce bene se non quello che si fa con piacere. Tra tutte le occupazioni di spirito, pare a me che debba riuscire a lungo andare manco dannosa alla salute quella, che noi imprendiamo senz'altri soccorsi colle sole facoltà del nostro spirito (*le travail de creation*); perchè quella ci va più a sangue di tutte. Laonde *Santorio* dice egregiamente, che lo studiare senza passione dura appena un'ora, con eguale passione quattr'ore: che lo studiare poi a sbalzi, quando la voglia si fa sentire, può durare quanto il gioco, al quale si dedicano giorni e notti, ora tra l'allegrezza del guadagno, ed ora tra il dispiacere della perdita.

La trascendente tensione della immaginazione, secondo che è variamente diretta, conduce a varia sorte di guai. La gente versata nella musica ed i pittori furono ad ogni tempo altrettante prove dell'esito infelice destinato agli uomini, che si lasciano trasportare dal fuoco impetuoso della loro immaginazione. *Renoncini* a Dresda si mise in testa di volare, si spiccò da una finestra di terzo piano, capitombolò, com'era di dovere, sulla strada e si fraccassò le gambe. Il divino *Raffaello* morì per uno smoderato coito. *Corregio*, fatto un guadagno di dugento franchi, nella foga di sua allegrezza, non punto abbadando al grandissimo caldo che faceva, corse a casa a tro-

var sua moglie con tanta fretta che poi dovette morirne. I poeti pagano non di rado il loro entusiasmo con la perdita della ragione. *Tasso* recitò una volta ad *Eleonora*, sorella del duca di Ferrara, alcuni versi, che furono da lei lodati: questo brillante poeta n'ebbe tanta compiacenza, che trasportato beatamente da una specie d'estasi, diede un bacio alla principessa, pel quale fu posto in prigione: dove in mezzo alle sue più belle fatiche poetiche diventò matto, *Swift*, che in immaginazione ed in ispirito fu in tutte le cose tutto quel grande che può essere una mente umana, e ch'è stato la penna la più pura e la migliore de' suoi tempi, dopo una forte vertigine cadde a poco a poco in un forte furore, indi in uno stato d'insensatezza, che poi si fece mortale, in cui non poteva quasi più trovar parole; e avrebbe potuto per sua disgrazia essere un compito cittadino dell'ospitale de' pazzi, a cui lasciò egli dodecimila lire sterline, come la più considerabile delle sue acquistate facoltà.

Una divozione intemperante, portata oltre i limiti della natura, e quale non viene ricercata da DIO, stempera quelli che la professano a cagione dello sforzo della immaginazione. Questi tali oltre alla illusione in cui vivono di godere in modo speciale la grazia del supremo *Essere*, s'immaginano anche di

riceverne de' contrassegni soprannaturali; e vogliono farci credere; che un maniaco vegga quello che non vede un uomo di senno; e che chi perde l'umano intelletto nè acquisti uno di celestiale. In questo inganno cadono a preferenza le femmine d'una immaginazione assai calca, e d'un meschino e ristretto intendimento, le quali scambiano le fantastiche loro illusioni per la realtà, e lusingate dalla loro spirituale baldanza si credono spose di DIO. È assai comune quella specie di pazzi, dice *Haller* nella sua immortale *Fisiologia maggiore*, che hanno annessa una certa divozione confinante colla superstizione, oppure una eccedente e troppo timida sollecitudine per l'altra vita ad una idea particolare, la quale, a forza di riprodursi incessantemente, tanto si scolpisce nella loro testa, che poi passa in convincimento ed anche in una specie di compiacenza, come se dal mondo fisico per via dei sensi fosse loro passata nell'anima.

Quest' anime, portate al fanatismo, vogliono alle volte con una violenta divozione soffocare gli stimoli d'un corpo irritabilissimo e pieno di sensibilità, mentre le passioni diventano sempre più vive quanto più si cerca di reprimerle, simili ad un fuoco che prende novelle forze, e abbrucia con raddoppiato furore, quanto più si fa per estinguerlo. Le passioni in mezzo alle più

acri pratiche d' una intemperante pietà non cambiano che la loro direzione; perchè una spirituale tortorella ascende all'apice del mistico fanatismo col temperamento proprio d'una tortorella innamorata. Le mistiche claustrali con quel loro continuo gridare di brame amorose, di espansioni e congiungimenti, di pienezze e di estasi, ammorbano qualunque sensato e cristiano lettore. *Maria* nomata della *Incarnazione*, nella quasi continua sensazione dell' interno suo titillamento, diceva » il mio » amante è un unguento sparso: pieno della » celeste sua dolcezza io voglio struggermi fra » i casti suoi amplessi. L' anima sente di con- » tinuo questo grazioso motore, che con ama- » bilissimo fuoco tutta la infiamma, la consu- » ma, e ciò non ostante le fa intuonare un » eterno canto nuziale ». Indi ella ha l' impudenza di soggiungere; » la forza dello spirito » arrestò i sollazzi della mia anima: questi » volevano spandersi al di fuori, e nella parte » di sotto, ma lo spirito rimandò tutto indie- » tro, e confinò tutto di sopra ».

Ora questi spirituali amoreggiamenti rodono il corpo quanto gli amori indirizzati ad umani oggetti. In moltissime vite di sante mistiche, da me non superficialmente studiate, osservai, che tutte furono in grado eminente ipocondriache, isteriche, alcuna volta tetaniche, e spesso maniache. Un semplice filosofo

non fa sì fatte osservazioni, perchè non legge di questi libri. Ma io mi avvidi, che potea come medico imparare da essi molte cose appartenenti alla mia professione; e perciò mi feci a leggerle con piacere; intanto che alcuni filosofi, per questa e per altre ragioni mi spacciavano per un fanatico, e alcuni collitorti e altrettali pazzi, veduto il mio abborrimento per tutto ciò che putisce di fanatismo, mi tenevano per uno spirito forte.

Le veementi effusioni di questo lugubre stato di spirito hanno evidentemente i caratteri delle materiali loro cause, e mostrano vicendevolmente i fisici effetti di tali effusioni. Io leggo di santa *Caterina da Siena*, che in sua vita ella è stata morta, ch'il di lei spirito salì in cielo, e che dopo quatt'ore tornò nel suo corpo. Ella ebbe un deliquio, e la sua immaginazione fece il resto. La sorella del celebre vescovo *Huet* era talmente rapita dall'amor mistico, che si asteneva da ogni sorte di bebanda. Inmoltre ella guastò per modo la sua salute, che, secondo la testimonianza di suo fratello, diventò arida quanto una pergamena, fece venire un medico e morì.

Maria Maddalena di Pazzis ebbe dell'effusioni d'amore assai singolari. Da prima ella fu assorta in un'estasi, immobile e insensibile: l'effusione dell'amore comparve, e una nuova vita penetrò nelle sue membra. Ella

balzò dal suo letto, e cadde in un amoroso furore, che, presa per mano una delle sue consorelle, le disse » vieni subito, e corri meco tu pure a chiamar l'amore: io non mi sazierò mai di nominarlo ». *Maddalena* fu molto isterica e soffrì svenimenti e convulsioni.

Caterina da Genova per l'amore che portava a DIO più non poteva lavorare, nè andare, nè stare, e spesso non poteva nè meno parlare. Ella diceva, che tutte le donne e tutti gli uomini si sarebbero precipitati nel mare, se il mare fosse l'amor divino. Sprofondata in questo placidissimo abisso dell'amore il più dolce, andava spesso nell'orto, e narrava il suo amore alle piante e agli alberi: spesso girava pel suo chiostro, sdrajavasi per terra e gridava: *amore, amore, amore, io non posso più*. Finalmente già ella non poteva inghiottire goccia d'acqua, non prendeva quasi più cibo; ardeva dentro e fuori, ed avea perduto il sonno interamente: ora provava gagliardissime convulsioni, ora un tetano; vomitò sangue, diventò stupida, cieca, e morì. I medici chiamarono soprannaturale la sua malattia, perchè non la intesero.

Anna di Garcias, spagnuola, fondatrice di parecchi chiostri in Francia e ne' Paesi Bassi, fu presa talmente dall'amor di DIO, che cadde in una consunzione. Santa *Teresa di Gesù*, spagnuola, passando per le medesime

cause per tutti i gradi dell'isterismo cadde in una paralisi, e finalmente in uno stato in cui il suo corpo si era contratto come una palla. Anch'essa fu molto innamorata e molto divota.

Armelle, francese, fu in sua gioventù d'un temperamento chinato all'amore e sensibilissimo:, oltre di che andava soggetta ad affezioni isteriche, e perciò la stessa padrona, cui ella serviva, la consigliava molto giudiziosamente che lavorasse, come unico rimedio contro alle sue chimere. L'autore della sua vita racconta, che il cuore di *Armelle* nel tempo che per anco non era acceso dall'amor di DIO ardeva d'un fuoco infernale; che tutta la sua anima era piena d'osceni e brutali pensieri, e la sua fantasia d'immagini lascive; che le fiamme impure del suo amore aveanla riscaldata a segno ch'ella non avria saputo abbandonarsi di più. Dopo la sua rigenerazione questo fuoco non cambiò che la sua direzione. Ora l'espansioni spirituali, e l'effusioni d'amore erano tanto grandi, ch'ella diceva di non poter vivere un istante fuori degli amplessi dello spirituale suo sposo: e poi diceva, che quell'amore sentito nella massima forza sormontava tutto; ch'ella più non sapeva dove rivolgersi nè cosa dovesse dire, perchè l'amore la trasportava e la soggiogava da per tutto. Le parve una volta d'essere precipitata per amore in una fornace, in confronto della quale le for-

naci della terra erano di ghiaccio. Tosto le sopravveniva un forte svenimento, le mancavano le forze, e spesso provava un acuto reumatismo. Il fuoco penetrante del suo amore spirituale le pareva che le struggesse l'intimo fondo; il centro, l'essenza della sua anima: se le fece una febbre continua, e quasi non potea più parlare. Inondata dalla dolce forza di quest amore, ebbra ed immersa in quell'abisso immenso, vegliava l'intere notti, e, come scrive l'autore della sua vita, godevasi tranquillamente gli amorosi baci, ch'il celeste suo amante impartivale nel più intimo fondo del suo cuore, e finalmente s'immaginò d'essersi totalmente confusa col suo sposo. Un'altra volta trovossi ella talmente sorpresa dal cocente amoroso suo fuoco, che rimase senza favella e perdette l'uso de' sensi.

Ma nelle moltissime vite di queste sante anime, ho rimarcato ancora una reale differenza nei loro sentimenti, a norma della differenza de' paesi. *Santa Geltrude di Sassonia*, dama di nobil ceppo dei conti d'Hakeborn, ed abadessa, gridava nel decimoterzo secolo nella fredda sua estasi: „o dono sopra tutti i doni!
„ in questa spezieria degli aromi della *Divinità*
„ io voglio tanto saziarmi, tanto vo' bere in que-
„ sta gioconda cantina dall'amor divino, e
„ tanto vo' empirmene, finchè non possa una
„ volta muover più piede „.

Osservasi nascere a grado a grado una simile pazzia in tutti quegli uomini, che abbandonati al solo impeto della loro troppo tesa immaginazione non conoscono a dovere nè il loro destino, nè il loro *Creatore*, e prestano maggiore credenza ad ignoranti e maledici adulatori di quello che alla fonte d' ogni luce, al *Salvatore* ed alla *Scrittura*. Noi giustamente non possiamo aver a cuore maggiormente altra cosa, quanto il vivere in grazia di DIO; ma le strade che tanto spesso si tengono, e che c' insinuano altrui ond' arrivare a questa meta, sono varie, contradditorie e intralciate. Egli sembra veramente conforme alla ragione, che non si debba tanto appoggiare la sua speranza sopra una semplice ostentazione di religione, sopra un parlare ed un sembiante d' ipocrisia, sopra una sforzata ambascia superstiziosa, o sopra il fino abbindolamento di un' estasi morale: ma le nostre speranze hanno ad avere per fondamento quella giustezza di cuore e di vita che sempre deve signoreggiare, quella pura e tranquilla pace che accompagna la virtù, e quella cristiana religione che manifestasi da un costante e irreprensibile contegno. Imperciocchè allora solo la immaginazione incomincia ad operare a dovere, quando l' intelletto ritrovasi tranquillo: questo ama la semplicità, la solidità, e ciò ch' istruisce e comprendesi; quella affetta i lezj, ed ama il metaforico e l' incom-

prensibile. La nostra fede è la stella che ci guida nella regione dell'incomprensibile; ma la stessa fede vuol essere diretta dalla inesorabile ragione, dalla ragione d'uomini rispettabili e di spiriti puri. Imperciocchè non può esservi che un imbecille visionario pronto a credere, che per essere veri cristiani bisogni rinunziare a questo dono, il più nobile di quanti ne abbiamo ricevuti da DIO. Quindi l'andar dietro subitamente e con troppa veemenza all'invisibile, ed a ciò che occupa la sola immaginazione, assorbe alle volte persino il gusto il più deciso di ciò che è visibile. Tal'è stato il caso di *Swammerdan*, il quale nello stesso momento che si mise a considerare con soverchio ardore l'eccellenza delle cose spirituali a fronte delle visibili, appiccò fuoco alle bellissime sue opere, che gli costavano una indicibile fatica, e che nelle più picciole parti della natura sviluppavano la magnificenza del CREATORE.

Tutte le spirituali meditazioni portate all'eccesso guastano un cervello debole, torbido, o inclinato alla melancolia, riempiendolo di fantasie, le quali nè sono onorevoli a DIO, nè degne dell'uomo. La soverchia applicazione di spirito scuote troppo una testa per sè debole; e perciò, siccome ho più volte veduto, la troppo gagliarda forza delle idee può sola menare cotali uomini alla follia,

alla frenesia, e a vicenda ora ad uno ed ora all' altro di questi mali. Quindi le femmine, a cagione della loro tessitura più debole e mobile, incorrono più agevolmente in tali alienazioni di mente, che gli uomini; un solitario il quale viva concentrato in sè stesso, e poca cura si prenda di ciò che riguarda all' uomo temporale, v'inciampa più presto di chi vive nel mondo. Osservasi che que' tali, che più del dovere si dedicano ai sentimenti ed alle meditazioni spirituali, sentono da prima una gravezza di testa, diventano vertiginosi, pallidi e deboli, provano un gagliardo batticuore, il quale tal volta indica una dilatazione dell' arteria aorta, e cadono anche svenuti: si vede finalmente che la loro immaginazione si esalta e confondesi; che svanisce la facoltà di giudicare e di dedurre aggiustatamente, perchè hanno la testa troppo calda e sono pretti visionarj. In questo stato deplorabile vengono estasi sopra estasi; il fanatico si sogna, e affettando un linguaggio sublime misto d'abbietti concetti, fa colla mistica sua testa de' voli nelle incommensurabili regioni della luce, ha delle visioni, profetizza, risveglia gli spiriti, comanda al demonio e alle procelle. *Rousseau*, il quale a' giorni nostri non assomiglia ad altri fuorchè a sè stesso, parlando di un' altra totalmente differente specie di uomini: chi sa, dic' egli, quanto le insistenti meditazioni sopra la *Di-*

vinità, quanto l'entusiasmo della virtù possano nelle anime sublimi confondere l'ordine didattico delle idee comuni? Quando si arriva ad una trascendente sublimità, vengono le vertigini, nè più si veggono le cose, come sono. *Socrate* credeva d'avere un genio; e nessuno non ha mai detto per questo ch'egli era un impostore, dice *Rousseau*, il quale, per quanto si rileva da una per altro equivoca voce, vuol anch'egli aver un genio, e tale il meglio che può spiegasi in ogni evento.

La profonda meditazione sopra verità di somma estensione, benchè in sè stesse intelligibili, è alle volte altrettanto pregiudiziosa alla salute quanto il fare de' voli spirituali. L'attenzione, questa madre di tutte le scienze, se venga esercitata con troppa violenza e senza tregua, a lungo andare s'indebolisce, e con lei s'indebolisce lo spirito, e collo spirito anche il corpo. A questa debolezza succede una irritabilità aumentata e una indomabile sensibilità. Allora la verità brilla innanzi agli occhi come un fuoco di stoppie, che in un attimo manda una gran fiamma e in un attimo si estingue. Quello spirito che s'occupa in esaminare, paragonare e giudicare nozioni assai composte e poco conosciute, che vuol cogliere a dirittura nella grandezza delle cose, che anela di penetrare fino all'intimo d'una data scienza o vuole almeno estenderne i confini,

questo spirito, secondo quel che ne dice il penetrante *Kloekhof*, diventa debole, diffidente, pusillanime, e colleroso.

In qualunque astratta lucubrazione è necessario fermarsi a lungo sopra il soggetto proposto da esaminarsi, risolverlo in tutte le sue parti, considerare in prima queste parti separatamente, indi relativamente al loro tutto, e finalmente in tutto questo scandaglio non bisogna lasciarsi sviare da veruna idea straniera. Quindi la vita passata tra un profondo meditare mena a dirittura a quella specie di melancolia, in cui tutte l'idee sono per mo di dire assorbite in una sola. Perciò *Carneade* evitava tutti i conviti, dimenticava i suoi più prossimi bisogni e persino il mangiare, che gli veniva sminuzzato e imboccato regolarmente dalla sua concubina. Per questa ragione, siccome riferisce *Plutarco*, si dovea strascinare *Archimede* a tutti gli spassi compagnevoli; e perciò sulle ceneri del suo focolare, e perfino sul suo corpo spalmato di olio, disegnava egli col dito figure geometriche; nè per altra ragione *Vieta*, occupato ne'suoi calcoli, si dimenticava di dormire, e per tre giorni di seguito non si ricordò di mangiare, nè di bere, e nella sua astrazione non abbadava nè guardava che che sia: e perciò *Varignon* ogni mattina avea a maravigliarsi quando gli si diceva che ormai non era più notte, ma giorno. Finalmente l'istesso

Newton, il di cui spirito si era slanciato per tutto l'universo, cadde in una certa insensata malinconia, da cui riuscì a' suoi amici di risanarlo, entrandone a parte anch'essi, non lasciandolo mai solo, e continuamente trattenendolo con una allegra conversazione.

Sullo svilupparsi d'una decisa melancolia, lo spirito in questi casi sente primieramente la già descritta vivacità, alla quale succedono veglie continue, e alle volte certi dolori indefinibili. Tutto questo avvenne a *Boerhaave* dopo d'essersi trattenuto un giorno d'estate dal levar del sole fino al tramonto, a pensare di seguito sopra una cosa di molta importanza. Egli passò sei settimane senza chiuder occhio: tutto era per lui indifferente, e il suo spirito restò insensibile a tutto: in fine gli si svegliarono per tutto il corpo gli accennati dolori, cui egli ha attribuito allo ristabilimento degli spiriti vitali, che entravano di nuovo ne' loro canali, onde distribuirsi per tutto il corpo. Quantunque nella spiegazione di cose oscure sia molto difficile di dare nel segno, tuttavia pare a me, che questo pensiero del gran *Boerhaave* tanto più meriti considerazione, quanto che io pure ho osservato in paralisie sopravvenute ad apoplessie, che talvolta si fa sentire un dolore insoffribile nelle parti affette, ogni qual volta in esse v'è qualche apparenza di miglio-

ramento; il quale, secondo le mie osservazioni, è per lo più preceduto da questi dolori.

La trascendente tensione di testa è mortale finalmente anche per que' letterati, che quasi non sono suscettibili di forti passioni. Ne' miei anni giovanili ebbi per poco tempo in un' accademia svizzera nella lingua ebraica e nella filologia orientale un maestro, che per la sua erudizione, pel genio, per l'umore e pe' suoi costumi era un uomo assolutamente straordinario. Egli parlava quasi tutte le lingue moderne con la loro grazia naturale, intendeva a maraviglia la maggior parte delle lingue orientali e segnatamente l'ebraica; ed oltracciò era versatissimo nella loro filologia: egli era informatissimo di tutta la letteratura, incominciando dai primi gradi della erudizione di memoria fino all'apice il più sublime del fino gusto. Le storie di tutti i tempi e di tutte le nazioni erano aperte nella sua mente insieme con la loro filosofia, con la teologia e colla loro politica; nè s'era dimenticato niente di quanto avea letto in sua vita. A questa immensa erudizione accoppiava un genio filosofico ancora più sorprendente, mediante il quale sapeva approfittare perfino dei tratti meno interessanti del suo sapere, e in tutto aspirando sempre alla vera grandezza delle cose, ne coglieva il vero spirito, e in mezzo alle più intralciate oscurità sapeva vedere la luce. L'eru-

dizione, il gusto, lo spirito inventore, la nitidezza delle sue idee, la bellezza, la semplicità, la succintezza e la forza del suo stile avrebbero potuto assicurargli un pòsto tra gli scrittori di prima sfera; ma il suo nome non si trova registrato nei vani loro cataloghi.

Questo teologo svizzero, che in sè abbracciava un mondo intero, prescindendo da' suoi studj e da certi altri piccioli bisogni del suo corpo che qua non hanno che fare, non avea quasi verun' altra passione. Una volta un fulmine diede nel suo gabinetto mentr' egli leggeva: tutta la casa ne fu in sommo scompiglio, ma egli non depose nè pure il suo libro: egli non pareva nè filantropo nè misantropo; e questo derivava dalla sua prima educazione, perchè fino a' suoi diciassette anni egli era vissuto in uno de' più orridi paesi del nostro cantone, e fino ai nov' anni senza calzette e senza scarpe era andato attorno qua e là coi figli de' villani di quel deserto, dove suo padre era curato. Egli non andò mai a sangue a' suoi compagni, nè mai piacque troppo ai vecchi del paese: a quelli dispiaceva, che spesso tutto ad un tratto egli si sbandava da essi, ritiravasi in una macchia e pensava; questi profetizzavano che da quest' uomo singolare o non ne verrebbe niente, cioè un letterato, o un uomo di gran vaglia, cioè a dire un uomo, com' essi. Laon-

de persino nel tempo della massima sua grandezza egli non si mostrava troppo amante di compagnia: eccetto alcune dame di spirito, nè meno i suoi più grandi ammiratori non aveano la sorte di sentirlo parlare se non rarissime volte. Quasi tutta la sua vita era un continuo sedere, leggere e pensare. Il giorno leggeva per lo più stando in letto; pure all' estate andava a far un giro sulle nostre alpi, e due volte passò in Italia: non era egli poi senza sentimento per il bello della natura.

Egli avea un' assai forte complessione, e vengo assicurato che in una notte sarebbe stato capace d' ingravidare dieci donne. Per quanto io so fino ad un anno prima della sua morte egli si conservò sempre sano: il suo corpo era ben disposto, il suo portamento negletto e tardo, la faccia bruna e magra, gli occhi vivaci; mangiava assai, e per lo più cibi duri, e beveva moderatamente. L' ultimo anno avanti la sua morte cominciò a sentirsi delle flussioni, a cui non abbadò per niente; sei settimane prima che morisse parve infermiccio: egli ebbe una picciola febbre irregolare, degli acutissimi dolori di testa, che ora si manifestavano in una picciola parte, ora in tutto il capo, e dopo alcune ore rimettevano un poco: sentiva delle tensioni ipocondriache nel petto e nel basso ventre, e poca voglia di mangiar e di bere; e già non mangiava

più di moto suo proprio, dormiva inquieto, e qualche volta la sua mente vacillava. In questo stato fece uso d'una bevanda amara, che parve non le giovasse niente. Si chiamò dunque un medico, il quale credendo che vi fosse un qualche imbarazzo nelle intestina, gli consigliò l'uso del cardo santo, avvisandosi ch'il male cederebbe per la via della traspirazione; ma ricomparendo sempre gli stessi sintomi, il medico passò a leggieri lassativi. Frattanto il malato credettesi in bastanti forze per assistere al pubblico esame de' suoi studenti. In questa funzione egli si cimentò oltre le sue forze, e il senato accademico si avvide, che contro la natura di sì fatto genio egli era divenuto molto prolisso, e che in fine prendeva de' grossi granci, quantunque tutto ciò ch'ei diceva, e perfino il suo sragionare fosse perfettamente latino. Il perchè fu pregato che desistesse, essendo egli ammalato, e fu condotto a casa. Al momento che si pose a letto tutto andava alla peggio. Lagnavasi d'un pungente dolore di testa, che diede bensì luogo; ma la sua mente rimase quasi sempre in disordine. Egli parlava poco, e quel poco anche fuori di senso, e contro il suo costume parlava latino: alternativamente vaneggiava o dormiva; e nel resto era debole, smunto e giallo. In queste circostanze un suo fratello, ecclesiastico, e poi degno successore alla stes-

sa cattedra, s'immaginò che la sede della malattia fosse nella testa, e che il medico non conoscesse il suo male.

Si domandò adunque il parere del dottor *Ith*, personaggio che alla profonda sua penetrazione nella medicina combina una somma modestia, e innalzato all'onore di medico dell'armata prussiana in Sassonia da quel re, il quale, com'è noto, non misura il filosofo dalla barba. Questi col sagace suo ingegno scoprì la sede del male, ordinò de' forti purganti che non operarono niente, de' cristeri stimolanti, anch'essi senza effetto, e finalmente gli diede un purgante che avrebbe bastato per sei uomini robusti; il quale fu seguitato da un successo maraviglioso, e il male declinò istantaneamente. Già il malato avea ricuperato il gusto perduto, e i sensi e la ragione tornarono al loro segno, se non che il suo spirito denotava ancora una notabile debolezza nella midolla del cervello. Da indi in poi egli altro non prendeva per suo cotidiano nutrimento che una tazza di cioccolato, e bevea poca *acqua di Peppe*, ovvero acqua di *Weissenburg*; mai non abbandonava il letto, e già si formavano le più forti speranze; ma il malato presto tornò stupido e ottuso de' sensi, come prima. Una non so qual femmina gli diede un po' d'essenza dolce di Halla, che finì di sbalordirlo. In questo stato di cose il

dottor *Ith* venne di bel nuovo da prima ai forti, e poi ai leggieri purganti, e per la seconda volta l'ammalato si riebbe di quella somma debolezza. Gli restava ancora una febbretta quasi insensibile, avea appieno riguadagnato l'uso di sua ragione, e mangiava con piacere; ma non accordò mai di lasciarsi un po' dirizzare in letto, e molto manco d'esserne levato, e tuttavia egli avea i suoi scarichi di ventre naturali, bensì scarsi, ma pronti. Finalmente questo spirito vigoroso perdette ben presto ogni sensibilità: le funzioni della sua macchina andavano tutte mancando, e per ultimo cessarono, dopo che per una intera settimana non diede mai segno di uomo; e morì in età di cinquantadue anni.

Il dottor *Ith* aprì il cadavere di quest'uomo, il quale si può dire che sia stato un originale di tutta quella grandezza e sublimità di cui può esser capace lo spirito umano. Egli trovò il cranio molto sottile, e il cervello e la sua parte posteriore d'una grandezza straordinaria: i vasi della dura madre erano assai pieni, e specialmente il seno longitudinale. Tra la dura e la pia madre, tra questa e l'aracnoidea ritrovò da due once di acqua: nei due ventricoli laterali ve ne trovò da sei in sett'once, un'oncia e mezza nel terzo ventricolo, e altrettanta nel quarto. In conseguenza una libbra d'acqua avea trasformato un genio sì grande in un bruto.

Da tutte queste osservazioni ed esperienze apparisce, quanto l'eccedente tensione di spirito sia pericolosa all'uomo, specialmente se tenga una vita quieta e solitaria; quanto noi siamo pazzi ad ammazzarci a forza di fatiche di spirito per poter vivere, ovvero a toglierci la vita per renderci immortali; quanto tornerebbe meglio alla salute esser anzi legnajuoli che letterati; quanto sia più prossima alla vera felicità la villanella che vende il latte, la quale tra un divoto e semplice popolo, sonnacchiosa e senza dubbj, ascolta la predica della domenica, che una lady *Maria Worthly Montague*, la quale al sole sfolgoreggiante di Costantinopoli ci rapisce fino al paradiso di *Maometto*. Quindi consta perchè *Rousseau* celebri il filantropo dell'Oronoko, che il primo ha inventate le tavole, onde allungare fra esse e schiacciare la testa ai bambini, e così preservarli contro il fatale sviluppo dello spirito; e perchè finalmente questo savio così poco inteso abbia potuto dire, che se la natura ha realmente destinato che noi fossimo sani, non ha verun ribrezzo a sostenere, che la riflessione è uno stato contro natura, e che l'uomo che si abbandona alle meditazioni, è un animale che ha degenerato dalla sua specie.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Di alcune cose esterne non ancora rimarcate, le quali per l'influenza, che hanno sul corpo, possono esser considerate come cause remote delle malattie.

La trattazione delle sei cose non naturali, così dette impropriissimamente, perchè sono in fondo naturalissime, non esaurisce tutta la serie delle cause remote delle malattie. Alcuni esempj non saranno per avventura superflui.

Tra gl'infiniti bisogni dell'uomo, resi necessarj piuttosto dalla consuetudine che venuti dalla natura, vanno sicuramente annoverati i vestimenti. Si vuole coprire il suo corpo in ogni parte, perchè spessissimo i vestiti attraggono a sè l'attenzione più che non le persone che ne sono vestite: ciò non ostante è indicibile la smania che hanno le donne di mostrare qualche cosa scoperta; e, secondo quel che ne dicono le più amabili dame, s'elleno si mostrassero affatto ignude, più non si abbaderebbe al loro volto. Le villanelle vanno tra noi colle ginocchia ignude: sotto *Lodovico* XIV le dame scoprivano le loro spalle. Molte anche al dì d'oggi scoprono quanto più possono le braccia, e generalmente in tutta l'Europa le

dame non si contentano più di far osservare il loro seno attraverso ad un velo di seta, ma esse amano di farne sfoggio. Nel Pegù le donne si vestono in maniera, che ad ogni passo lasciano vedere la parte loro più recondita. La moda del Pegù riguardo alla salute non è punto più cattiva della moda europea; riguardo poi ai costumi ambe due hanno le stesse conseguenze.

La moderna educazione delle fanciulle è specialmente diretta a formar loro un bel seno, così che il più delle volte tutto lo spirito donnesco è interamente raccolto nel loro seno. La parte inferiore del corpo è stretta dai busti, affinchè la parte superiore sia più libera, il sangue vi si porti in maggior copia, la pinguedine vi si sviluppi più comodamente, e tutto in fine contribuisca ad abbellire quella voluttuosa scena. Gli è vero, che, fattane ormai la consuetudine, si può andare col petto scoperto senza patirne detrimento; ma in molti luoghi le cittadine non si scoprono il seno che nelle giornate di gala. In questi casi la stagione non è sempre favorevole, e il difetto d'assuefazione è causa ch'elleno incontrano facilissimamente delle malattie di petto. Perciò le leggi o dovrebbero permettere a tutte le donne di andare col seno scoperto, ovveramente interdirlo a tutte.

La pressione che gl'imbusti esercitano sul

basso ventre, è molto pregiudiziosa alla salute, oltrechè è affatto inutile per ottenere una leggiadra forma di vita: quindi a Londra, dove tra il bel sesso veggonsi le più belle figure, tutte le giovani abborriscono oggimai questa tortura; benchè però v'abbiano dei casi in cui l'uso dei busti può anch'essere di qualche avvantaggio. Io veggo alle volte che le donne le più deboli, sono in necessità di portare busti soffici, perchè non potrebbero altrimenti tener dritte le loro spalle. Ma ad ogni modo questa pazza compressione può cagionare ogni sorte di malattie di stomaco, una totale e continua soppressione di regole con tutti i malanni che le vengono dietro: cioè un'aria umida, le risipole, tutta la serie delle affezioni isteriche, svenimenti, una profonda melancolia, parti stentati, e tal volta anche l'apoplessia. Io non posso mai compromettermi di guarire una donna dalla maggior parte degli allegati mali, se prima essa non rinunzj per qualche tempo all'uso del busto, o almeno non ne adoperi di tali ch'il suo petto possa campeggiarvi dentro liberamente. *Russel* dice, che le donne d'Aleppo non si allacciano il petto, e che a questa causa, non meno che ai loro frequenti bagni deve ascriversi la facilità di partorire, che osservasi in tutta la Siria.

Le donne stimano la loro bellezza ancora più della vita. Quindi meritano esse anche

maggior compassione, dove la consuetudine, oppure un riguardo ridicolo di religione impone loro di servirsi d'imbusti, che guastano a un tratto l'avvenenza e la salute. Questa barbarie regna tutt'ora qua e là nella Svizzera. In alcuni luoghi le donne portano busti, che le fanno comparire tante gobbe. Nell'unica città svizzera, in cui *Rousseau* ha trovato un pubblico apologista, v'è una legge, che sotto un'apparenza di divozione obbliga il bel sesso a indossarsi una macchina composta di grosse verghe di ferro ben commesse, la quale con un nome spezioso chiamasi *giustacorpo*. Alcuni anni fa una giovine di detta città domandò licenza al magistrato di poter andare in chiesa senza quella panziera portata da tutte le donne, ma che a lei cagionava spasimi di stomaco, ed ogni sorte di mali isterici: ed è innoltre da sapersi, che quivi le donne gravide sono escluse dalla chiesa, subito che non possono più portar sì fatta corazza. Il magistrato non volle aderire alla supplica della giovine, trovandola contraria alla religione de'suoi antenati, se non era accompagnata dall'attestato d'un qualche pio e onorato medico. Ella presentò la richiesta fede, e allora con l'intercessione di novecento fiorini ottenne la licenza di esercitare la sua divozione senza il suo giustacorpo di ferro.

Generalmente parlando, i nostri vestiti so-

no troppo calorosi, perchè l'attenzione che usiamo nel difenderci dal freddo non fa che renderci ad esso più sensibili. Dagl' Inglesi venne a noi tramandato un costume di portare sulla vita una morbida flanella, che fu già detestata da *Cheyne*, e che dovrebb' esserlo da tutto il mondo, poich' ella intrattiene un quasi continuo sudore, il quale non può esser desiderato se non da chi fà professione d'andar dietro ciecamente agli sciocchi pregiudizj de' vecchj: ma in tutte le cose di questa fatta la consuetudine diventa una legge. Chi adunque si è una volta avvezzo a' vestiti calorosi, deve indossarsi per tempo i panni d'inverno, e non ispogliarsene troppo presto o tutto ad un tratto, se in autunno non vuole andar soggetto a reumi, a tossi ed a diarree, e in primavera a doglie di petto, ed a infiammazioni di polmoni. Sonovi certe circostanze nelle quali bisogna abbadare persino al vestito che si tiene in letto. *Haller* vide una puerpera, a cui il solo cambiarsi di camicia fece arrestare i lochj, e in seguito le ha portato la morte.

Malgrado però queste osservazioni, i medici la fallano sempre che ne' loro dettati di sanità vanno troppo avanti, e attribuiscono a questo o a quell' abuso effetti, che sono poi smentiti dalla esperienza. Noi non siamo certamente capaci di distornare gli uomini da certi disordini, che li precipitano nelle più misera-

bili malattie, e spesso li mettono a certa morte. Siccome poi non troverebbe approvazione tra gli uomini un fanatico che venisse loro a predicare, che bisogna rinunziare a tutti i doveri del proprio stato onde esistere per il cielo, occupandosi dì e notte alla foggia dei romiti; così facendo noi i pericoli più grandi che non sono, e sedotti da un cieco zelo estendendo i nostri precetti, benchè in sè veri, al di là di quel che può comportar la natura, non pure non troviamo chi se ne persuada, ma anzi per opera nostra i medici e la medicina ne vanno in vilipendio. Alcuni anni fa un celebre medico tedesco ha scritto molto spietatamente e d'un tuono inesorabile intorno alle malattie, che vengono dal non munirci di bastanti vestiti contro il freddo. Io ho letta quella sua cosa.

Messer l'autore ci fa sapere, esser egli un pratico di Francfort, e in conseguenza c'insegna, che la testa è la parte più nobile del nostro corpo; ch'il cervello sta di casa nella testa; che, come n'apprende l'anatomia, questo cervello ha vasi sanguigni molto dilicati; che il sangue si addensa pel freddo e ristagna nel cervello: disgrazia destinata alle donne attempate segnatamente, in qualunque stagione dell'anno e soprattutto l'inverno, vadano esse o col capo ignudo, oppure solamente coperto d'una cuffia a mala pena visibile.

Quindi dal non difendere abbastanza la testa deriva egli una infinità di malanni; come sarebbe a dire flussioni d'ogni sorte, dolori di denti, d'orecchi, acuti dolori di testa, melancolie, frenesie, apoplessie, paralisi, convulsioni, letarghi e perfino la morte. Ognuno comprende, che quì vi sarebbe molto che dire; ma io con tutta la stima dovuta all'esperienze del signor dottore, mi contento solo di domandargli senza complimenti, s'egli fosse anche in caso di dimostrare quanto così magistralmente asserisce? Riguardo ai dolori di denti e d'orecchi, cui m'avviene di riscontrare abbastanza nelle nostre donne, che non si riparano bene la testa, non ho cosa in contrario.

Questo pratico non è in grado nè meno di concedere la nudità del collo, specialmente alle donne, che non sono bianche di neve, e non interamente senza macule; ma crede anzi fermamente, che da questo disordine provengano gl'ingorgamenti delle glandule e dell'ugola, la raucedine, la squinanzia e le tossi. Molto manco poi egli permette d'andare col seno scoperto; e da questa causa deriva le pleuritidi, gl'induramenti delle mammelle, per verità anche troppo frequenti, e le non rare coliche de'bambini lattanti, quando le nutrici non usano la dovuta cautela nel preservare il seno dalle ingiurie del freddo. Riguardo al collo e al seno, purchè in grazia di un'assuefazione

non siasi spuntata la disposizione alle allegate malattie, il signor dottore ha più che ragione, essendo queste parti situate ancora più a nudo del cervello; poichè, io penso, l'anatomia gli avrà infallibilmente insegnato, essere il cervello difeso da una cuffia visibile anzi che no, la quale appellasi cranio.

Soggiunge poi questo signore, che gli uomini i più robusti sono alle volte attaccati da' dolori colici, se lascino prender troppo freddo alla loro pancia; e non pochi incontrano una diarrea, se non si coprano che superficialmente; che molti sono tormentati dalla dissenteria, quando espongono il basso ventre all'aria della sera; che non è punto strano, che per non riparare abbastanza il ventre dal freddo, tanto fatale all'utero, le donne sieno frequentemente prese da isteriche affezioni; che molte donne si procurano la soppressione delle loro regole, mentre contente d'un leggiero vestimento non difendono abbastanza il ventre dal freddo: che finalmente l'esperienza ha dimostrato, che alle puerpere o svániscono i lochj, ovveramente sopravviene la morte, se il loro ventre abbia sentito il freddo. In aggiunta ci fa anche sapere il signor pratico, ch'il freddo cagiona i pedignoni alle mani e ai piedi. Per quanto si aspetta alla colica, alla diarrea, alla dissenteria, alle puerpere ed ai pedignoni, il discorso è giustissimo. Sola-

mente non so in che rapporto stia con l' aria della sera il basso ventre delle dame di Francfort. Che? Non sarebbe egli per avventura colà meglio guardato che nel Pegù?

Il bagno troppo caldo è sommamente nocivo. *Ippocrate* ha lasciata a questo proposito una regola, la di cui trascuranza è una riprova dei mali che ne seguono. Egli dice, ch' il bagno freddo corrobora, quando il calor naturale del corpo è maggiore di quello del bagno; e che allora indebolisce, che il calor del bagno supera il calor naturale del corpo. *Prospero Alpino* ha trovato, che gli Egiziani s' indeboliscono tanto per l' abuso de' loro bagni, quanto per la intemperanza venerea. Dimorando io una picciola lega lontano dal bagno di Hapsburg, già da gran tempo rinomatissimo per le sue facoltà medicinali, (e di presente reso per sempre amabile e caro per la numerosa sessione che vi si tiene annualmente nel suo pacifico bosco dalla *Società elvetica* tra parecchi zelanti amici della nostra elvetica patria d' ambo le religioni) così ho tutta la comodità possibile di sperimentare la verità della surriferita regola d' *Ippocrate*. Il bagno di Hapsburg, oppure il così detto bagno di Schinznach, praticato troppo caldo è sommamente nocivo a tutte le persone dilicate e deboli. All' opposto ho infinite volte osservato, ch' egli è un eccellente corroborante,

usato che sia secondo la regola d' *Ippocrate*. Quindi avviene, che, siccome ho spessissimo rimarcato, egli guarisce de' forti spasmi di stomaco e delle gonfiezze parimente di stomaco che ne sono un effetto, com' anche guarisce delle gonfiezze idropiche de' piedi; e osservai altresì che certi soggetti, afflitti dalla gotta a segno di non potersi reggere in piedi, nè camminare, ricuperano con esso bagno le forze per modo che già possono andarsene come se mai non fossero stati offesi. Per ciò succede, che qualche officiale, quantunque guarito delle sue ferite, ma restato interamente spossato di forze, per la virtù di detto bagno, getta le sue grucce; e di ciò ne ho veduti parecchi esempj. Quindi osservasi finalmente che questo bagno accresce in alcune donne il flusso bianco, altre ne risana; siccom' egli è cattivo ai fanciulli rachitici, adoperato troppo caldo; e all'incontro (cosa sovente da me osservata) opera in essi maraviglie se venga praticato a norma della regola d' *Ippocrate*. *Short* dice ch' il buon effetto del bagno freddo si conosce dal calore che succede al freddo, dalla rossezza e da un leggiero sudore; e che quando dopo il bagno freddo resta attorno una sensazione di freddo, allora bisogna astenersene. Io trovo queste massime pienamente vere anche riguardo ai bagni caldi.

Tra le cose esterne, che hanno qualche

influenza sul nostro corpo, vanno annoverati anche gli odori. Quantunque io non creda a *Linneo* che un' alcca cagioni uno svenimento ad una fanciulla, solamente quando abbia perduta la sua verginità; e ch' una giovine impudica possa ammaliare i giovani, come rispetto ai cani fanno gli aliti d' una certa parte della cagna; egli è certo tuttavia che molti odori agiscono d' una maniera assai determinata. Si sa che lo zafferano contiene uno spirito, il quale interamente sviluppato e usato senza riserva, precipita l' uomo in un riso continuo e da pazzo. Così non è men certo, che alcune persone dilicate vanno in deliquio all' odore del muschio, quant' è certo che ne le fa riavere l' odore dell' assa fetida. L' odore de' fiori di fava, delle rose, delle mele, e generalmente la maggior parte degli odori i più amabili, sono contrarj alle persone ipocondriache ed isteriche, comecchè la moda e l' immaginazione facciano qualche eccezione alla regola generale. Osservasi spessissimo che le dame del buon tuono si sentono rivoltate le viscere da un qualche odore, perchè, ormai degradato dalla sua eccellenza, si è accomunato tra la grezza plebaglia; dappoichè la gente di questa fatta, siccom' è noto, non apprezza certe cose, se non quando mancano al popolo. Questi odori medesimi, con cui sì fatte dame procuransi non di rado i loro vapori ipocondria-

ci, sono anche talvolta i più sicuri rimedj per liberarnele. È stata un tempo in gran voga l'acqua detta della *Regina d'Ungheria*; e per quanta compassione possano avermene le signore, ch'io parli adesso d'un'acqua tanto antica e oggimai obbliata, io sono d'avviso ch'elleno non avrebbero sicuramente lasciata tramontare questa moda, se fosse realmente vero, che con questo mezzo *Elisabetta* regina d'Ungheria avesse conservata la sua bellezza fino agli ottant'anni. Frattanto *Boerhaave* dice, che l'abuso di quell'acqua ha fatto perdere l'odorato alle donne olandesi; la qual perdita può altresì aver luogo per l'abuso d'ogni altra sorte d'odori. In materia di certi odori io sono quasi nel caso del filosofo *Aristippo*. Egli amava assai gli odori dei Greci, ma nello stesso tempo scagliava orribili maledizioni sopra gli zerbini de' suoi tempi, che amavano essi pure i medesimi odori, ed erano causa che il grave *Aristippo* non potesse prevalersene; avvegnachè anche tra i Greci le teste goffe dal poco deducevano il resto, e da un odore o da un vestito misuravano l'uomo.

Le cose esterne, che per la loro influenza sul corpo umano meritano un posto nella serie delle cause remote delle malattie, sono quasimente innumerabili. Io mi contento d'aver accennato con pochi esempj di che specie esse siano.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Delle cause remote delle malattie considerate nell' anteriore costituzione del corpo.

Una volta ho sentito una dama che vantava, del cardinal di *Palignac*, aver egli un bel naso da ingresso (*Ingressnase*); maniera di arguire, che spesso ha luogo in queste cause; perchè da quel che si vede bisogna dedurre ciò che non si vede.

Per cause remote delle malattie, che hanno la loro sede nel corpo istesso, s'intende qualunque costituzione insita al corpo, mediante la quale, posta una data occasione, può egli ammalarsi. Tutte le cause remote delle malattie di cui si è fin qui trattato, appartengono alla serie delle occasionali. Ora per mezzo di questa costituzione noi siamo dalla natura disposti a cedere a questa o a quella delle accennate cause occasionali. Questa costituzione in buona patologia consiste nella non assolutamente resistente unione e coesione delle parti solide del corpo; nella moltitudine degli umori e nella mescolanza di essi facilmente mutabili; nel numero, nella finezza e nell'intralciamento de' canali; in una superficie sparsa da per tutto di meati aperti; in una grande

sensibilità e mobilità; nel fondamento generale di tutte le funzioni vitali, riposto in movimenti armonici; nell'accordo e nella simpatìa del corpo e di tutte le sue parti attive; e finalmente nelle comuni e immutabili leggi del commercio tra il corpo e l'anima. In ogni individuo questa costituzione varia generalmente secondo l'età, il sesso, il temperamento, e secondo certe singolarità della natura.

Io passo tosto a considerare questa costituzione negl'individui, perchè già l'universale trovasi sempre anche nel particolare. La differenza dell'età dispone in modo singolare ad alcune malattie. Nella prima infanzia, stante la maggiore proporzione della testa rispettivamente all'altre parti, l'uomo è di gran lunga più sensibile e mobile, che non è, reso ormai adulto. Per questo i bambini sono cotanto sottoposti ad ogni sorte di malattie convulsive, perchè in essi qualunque stimolo produce un effetto eccedentemente grande. Il solo acido nello stomaco e negl'intestini, muove loro violentissime convulsioni, intanto che gli adulti per questa causa non hanno che un po' di bruciore e la cardialgia; e frattanto quasi tutti i bambini muojono con convulsioni. I figli dei Negri appena nati sono talmente sensibili, che ad onta del caldo loro clima bisogna chiuderli pei primi nove giorni entro a camere calde; perchè al più leggiero soffio dell'aria esterna cadono in uno spasmo di mascelle, e muojono.

Dopo il secondo anno, oltre alla generale mancanza di forze resta ai bambini una debolezza singolare di stomaco e d'intestini. Essi mangiano più del dovere e digeriscono malamente, quindi raccogliesi tanto facilmente nel loro ventre un corrotto ammassamento di crudità, e quindi nascono i vermi, le ostruzioni delle glandule mesenteriche, i nodi de' loro membri ancora troppo teneri, le tante depravazioni del sangue e degli umori con tutti i malanni che le accompagnano, e specialmente le febbri etiche, e certe strane malattie alla cute, la quale, siccome diverse volte ho veduto, viene segnata da per tutto di macchie porporine assai grandi, rotonde o vergate, che poi successivamente prendono un color turchino carico, bruno e giallo, spesso gemono un'acqua acre, e cui in verun' altra maniera non m'è riuscito di curare se non con blandi purganti, e col ripristinare le forze digestive. Quindi provano essi fanciulli tutta la farraggine dell'altre malattie cutanee, le quali, se vengano trattate a rovescio, li rendono ciechi e sordi; e quindi incontrano anche quelle scabbiose sozzure, che occupano loro la testa, le quali rientrando da sè stesse e arrestandosi al petto, portano tossi crudelissime, indurimenti de' polmoni, e una totale consunzione; e se poi rientrino per l'insana amministrazione di rimedj ripercuzienti, alle volte ammaz-

zano in mezzo alle più gagliarde convulsioni. Quindi anche deriva ch' essi hanno tanto più presto il vajuolo, comecchè però non sia questa causa la sola a produrlo, e lo si possa anche avere per molte altre cagioni particolari e generali.

I giovani inclinano alle più violente malattie, perchè il primo spuntare delle loro forze, la maggior elasticità che quindi ne nasce, e in conseguenza anche il maggior movimento del sangue, reso ormai consistente, e finalmente un più esteso giro di passioni; fanno loro tutto intraprendere con ardore, e in tutto li fanno andare agli estremi. In quest' epoca tutto sviluppasi ad una volta, tutto sospinge e trasporta con eguale rapidità molti al vizio, e alcuni alla virtù. Perciò avviene spessissimo che le malattie dei giovani, come anco i loro vizj e persino la loro virtù, non possono essere in modo alcuno arrestate.

Con l' età virile cresce la forza, purchè nella gioventù abbiasi avuta cura della sua salute. Ma pochissimi vi abbadano, ond' è che sovente incominciano in questa età a farsi sentire i disordini d'una giovinezza trascurata. Allora l' uomo è per verità più ragionevole, ma appunto per questo è anche per sua mala ventura meno disposto all' allegria. Quest' è segnatamente l'età della melancolia, e di tutti i suoi terribili sintomi. Allora l' idee torbide e tetre

si fanno sentire con violenza, allora si esclama che il dì della morte è meglio del giorno che si viene alla luce; allora lodasi il costume de' Traci, che piangevano al nascere d'un bambino, e facevano feste e tripudj ad ognuno che ne moriva: quanto più siamo portati a pensare, ci troviamo anche altrettanto abbattuti. La diminuzione dell'allegrezza è una fisica conseguenza del numero accresciuto degli anni, ed un morale effetto della ragione aumentata.

Nella vecchiaja i solidi si fanno rigidi. Quindi s'illanguidisce la loro elasticità, e non più essi agendo con l'istessa efficacia sopra i fluidi, ne viene che questi vanno ristagnando. Laonde tutte le malattie acute sono pericolosissime ne' vecchj, perchè la natura non può giovarsi con una crisi felice; sicchè la loro guarigione viene ad essere in allora un capo d'opera del medico piuttosto che della natura. Per questa stessa ragione le malattie croniche sono molto più ostinate, e il medico non può generalmente parlando nutrire che poche speranze in quella età, in cui l'uomo aggrinzato dalle cure e oppresso dai sospiri, corrucciato strascina il peso del pigro suo corpo, intanto che al suo spirito altro non resta che la sordida cupidigia dell'oro, il vano rammarico de' suoi migliori anni irreparabilmente perduti, e il raccapriccio del vicino sepolcro.

I sessi vanno parimente sottoposti alle lo-

ro malattie particolari, ma le donne infinitamente di più che gli uomini. Eccetto le malattie delle parti genitali, gli uomini hanno pochissime malattie che non siano comuni anche alle donne. Queste all'incontro, tanto per la diversa organizzazione delle parti sessuali, quanto per la loro destinazione e per la loro fabbrica assai più dilicata, vanno soggette a una quantità d'importanti malattie. La loro sorte è incontrastabilmente più misera di quella degli uomini, e per questo i medici debbono farsi un singolar dovere di studiare le malattie delle donne.

Tra le malattie del sesso femminile, oltre a quelle a cui è egli generalmente sottoposto, si contano le malattie particolari delle vergini, delle gravide, delle partorienti, delle puerpere, delle lattanti, e delle donne già attempate. Nel numero di quelle malattie a cui sono esse soggette per la dilicatezza della loro tessitura, vanno annoverate le malattie nervose, e segnatamente la passione isterica e la melancolia; di cui è gran tempo ch'io incominciai a scrivere un' opera, fondata sull' osservazione e sull'esperienza: per questa medesima ragione sono anche sottoposte alla follia. Il fino *Luciano*, non men leggiadro che perspicace scrittore, dice ottimamente, esser le donne più delicate, più deboli, e generalmente soggette ad assai più malattie che non gli uomini, e

singolarmente alla pazzia, perchè a cagione della loro leggierezza, debolezza ed incostanza eccedono più presto i limiti della ragione.

Riguardo alla costituzione del corpo, non v'è generalmente cosa che dia tanta occasione alla serie delle cause occasionali per formare le malattie quanto il temperamento. Per temperamento intendo quella costituzione di cervello e di nervi, a norma della quale l'uomo sente, pensa e agisce, in quanto abbandonato a queste fisiche molle, pensa e agisce come sente. Il temperamento adunque dà occasione alle malattie secondo il vario grado di sensibilità e mobilità di cervello e di nervi che è proprio d'ogni uomo, ed è quasi a dire la causa prossima materiale della costituzione del suo corpo e del suo spirito. Mediante il nostro temperamento noi tendiamo ad una malattia, quando le cause occasionali della medesima, in grazia della nostra sensibilità e mobilità, agiscono piuttosto sul nostro corpo che su quello d'un altro.

Si vede quanto a cagione della maggiore sensibilità del temperamento anche le cause materiali siano grandi. Le persone di questo temperamento si sentono improvvisamente abbattute in un'aria nuvolosa e umida, perdono tutto il loro coraggio, l'unico sostegno della loro vita, la fidanza è nelle loro forze. Un'aria serena ed elastica le fa subito risorgere, le

rallegra, le mette in istato di pensare e di agire, e mercè questa vivacità, la mattina ancora in letto prima d'aprire gli occhi si accorgono della giornata che incontrano. Alcuni rilevano questo stato d'aria mattutina subito svegliati dal piacevole sentimento d'un po' di freddo al naso. La non sarebbe adunque una espressione fortemente ridicola chi dicesse, esservi della gente che sente a naso il buon tempo. Ma non tutti i temperamenti sono così sensibili all'aria che spira. Un uomo affatto insensibile, oppure un uomo veramente sano non si prende il minimo pensiero di aria, nè gl'importa ch'ella sia fosca ed umida, o serena e asciutta.

Dal naso di un uomo io arguisco assai spesso il suo temperamento. I nervi sono scoperti nel naso; quanto più adunque il naso d'un uomo è sensibile, altrettanto è sensibile il suo temperamento. Non v'è che l'assuefazione, o una singolarità della natura, o la semplice immaginazione, od anche una malattia nervosa, che si opponga a questo modo di arguire. Il sottile *Cardano* ben a ragione teneva un fino odorato per l'indizio d'uno spirito perspicace, e di una immaginazione pronta e di durata. *Haller* a forza di assuefazione non si risentiva più del puzzo d'un cadavere imputridito; ma all'incontro ho rimarcato ch'egli a dieci o dodici passi non poteva

soffrire la traspirazione de' vecchj, che è insensibile agli altri. Quest'uomo straordinario sente anche l'odore de' pomi che sono nella casa del suo vicino, ha in orrore l'odor del formaggio, e una volta mi disse a Gottinga, ch'egli non avea ancora potuto leggere due libri mandatigli dodici anni addietro dalla Svizzera in una cassa, nella quale c'era stato messo del formaggio verde (*Schabzieger*) che per lui era d'un odore insoffribile. *Grose* racconta che i Bramini, che sono già debolissimi quantunque sani, hanno un acutissimo odorato, e per ciò si scuotono agli aliti de' fiori infinitamente più di noi; e ch'il loro gusto è talmente fino, che sono singolarmente attenti nella scelta dell'acqua ordinaria, e che realmente se ne formano un oggetto di sensuale voluttà. Per avventura mi si opporrà esservi i Negri delle Antille, che distinguono le pecche d'un francese dall'odore. Ma tutti i Negri non sono stupidi, essendo noto che alcuni sono anzi spiritosissimi. E poi si può adeguatamente render ragione di questa finezza di odorato, solo che si abbadi a ciò che ho detto nel sesto capitolo della influenza d'una semplice dieta; poichè è stato osservato che i Negri perdono questa finezza subito che si cambiano loro i cibi. *Rousseau* a ragione chiama l'odorato, l'organo sensibile della immaginazione, perchè scuote fortemente i nervi mette il cervello in movi-

mento, e ravviva bensì per un istante il temperamento, quantunque a lungo andare lo indebolisca; e perfino in amore si sa che l'odorato produce degli effetti abbastanza noti.

Questi tali di naso fino, e in conseguenza per loro malano di temperamento sensibile, hanno anche uno stomaco sensibilissimo. Per questa ragione la gente di spirito si trova come stupida dopo un lungo desinare, poich'ella prova dei veri dolori dove un onorato voratore sugge l'ultimo deliquio del piacere; e ciò, che serve a rallegrare il goloso, precipita l'uomo di spirito in una insensitività, egualmente lontana dal dolore e dal piacere. Laonde il più delle volte ingannasi moltissimo chi invita a pranzo gli uomini distinti pei loro lumi, così lusingandosi che quivi possa maggiormente brillare il loro spirito. La gente di questa fatta mostrasi alle volte qual'è realmente, quando la loro dieta sia regolata secondo questo fine: ma il più delle volte nasce loro il caso che è nato a quell'accademico francese, il quale giunto appena a Pietroburgo si fece un concetto d'uomo di spirito. Ne arrivò la fama agli orecchi dell'imperatrice *Anna*, che subito invitollo a corte, onde vedere anch'essa questa macchina spiritosa. Il letterato francese comparve, e in presenza della imperatrice si contenne con quel rispettoso silenzio, ch'è di dovere davanti a sì fatti perso-

naggi. Intanto l'imperatrice e tutta la corte aspettavano con ansietà che lo spirito prorompesse da quella macchina. Il francese si lasciò uscire di bocca due o tre parole affatto insignificanti. Finalmente *Anna Jwanowna* piena d'impazienza gli fe' cenno che dovesse una volta incominciare. Ma lo spirito non è sempre a libera disposizione di chi lo possede, e così è anche della virtù; altrimenti non si avrebbe un tempo detto in Roma a un eroe che la possedeva: *dormi tu*, Bruto?

Ogni dolore del corpo è infinitamente sensibile a chiunque ha un temperamento sensibile, purchè a forza di assuefazione non se gli sia incallito. Questa sensibilità passa dal corpo all'anima. Un uomo che si duole assai d'una picciola ferita, soffrirà altrettanto d'una idea disgustosa: il solo veder un briccone onorato, può produrgli una vertigine, od un sollevamento di stomaco. Quindi tutte le passioni operano con veemenza nella gente sensibile, e talora non senza pregiudicare alla riputazione della loro riconosciuta grandezza. *Demostene* in sua gioventù fu magro assai e debole; per questo sua madre non poteva tenerlo al lavoro, nè i suoi maestri volevano obbligarlo a studiare, ed è appunto per questo che avanzato negli anni perdette nella battaglia di Cheronea il suo posto, gettò l'arme e diedesi alla fuga. *Cicerone* non solo si sbigottiva in un

fatto d'arme, e alla semplice vista di un'arma impugnata, ma mai non incominciò a parlar dall'arringa, che non mostrasse una forte timidità, cui a mala pena seppe egli reprimere, quando la sua eloquenza era ormai giunta all'apice della perfezione. Non fu poi egli meno pusillanime in sua casa. Essendo morta di parto sua figlia *Tullia*, accorsero da tutte le parti i filosofi di que' tempi per consolare *Cicerone*, ma egli rimase talmente sconfortato di cotal perdita e talmente intollerante, che ripudiò perfino la seconda moglie, essendogli parso ch' ella avesse piacere di questa morte. *Elvezio* con la solita sua penetrazione rimarca, che le teste fredde nella loro maniera di condursi non vanno soggette a questi difetti quanto le teste calde, solamente perchè le teste fredde non sono suscettibili di questa grande mobilità. Esse non debbono la loro moderazione che alla debolezza delle loro passioni, quantunque esse ne' proprj loro interessi alle volte si scordino bravamente la bella sentenza: *cada pure il cielo; l' uomo saggio s' inabisserà in quelle rovine, ma senza temere.*

Con questa sensibilità di temperamento, malgrado anche la sua apparente debolezza, l' uomo è talvolta capace delle più grandi e pericolose intraprese. *Cesare* qualche tempo avanti la sua morte disse a un suo amico: » cosa pensi tu di *Cassio?* io ti confesso ch' egli

» non mi piace, perchè è assai pallido ». Un' altra volta furono a lui accasati *Antonio* e *Dolabella* quasi che ordissero qualche cosa contro di lui, e macchinassero delle novità a suo danno. » No no, rispose *Cesare*, io non » temo queste teste grasse e ben cincinnate, » ma sibbene quelle pallide e magre ». *Cesare* istesso, che come letterato, filosofo, scrittore, politico, generale e monarca non ha tra tutti i mortali di più grande di sè che il solo inimitabile *Federico*, fu d' un temperamento debolissimo, sparuto e gracile della persona, d' una cera bianca e languida.

Ora questa mobilità d' organi, che fa sentire al corpo le più leggiere impressioni, che assottiglia lo spirito ai più fini sentimenti, che ha la massima parte a formare il bell' ingegno; (il quale con uno scambio pur troppo pratico non viene attribuito che a quelli che forse non hanno nè anco un grano di sale); questa mobilità che tanto contribuisce al genio e al gusto, che fa intraprendere le più nobili e le meglio immaginate imprese quando lo spirito dirige le passioni; questa mobilità, io dico, rende anche l' uomo suscettibile di molte malattie. Le teste le più fine si risentono più d' ogni altra dei mali effetti dell' aria, del mangiare e del bere, e sono portate più di ogni altra alla collera, all' allegrezza, alla melancolia, e generalmente a tutte le passioni:

esse massimamente martirizzano il loro spirito, e sovente per temperamento nutrono ad un medesimo tempo finezza e grandezza di sentimenti. La loro sanità è, come la loro virtù, circondata da tutti i pericoli.

In grazia del temperamento andiamo specialmente soggetti a quelle malattie, che gli sono prossimamente analoghe. Le più picciole cause cagionano i più grandi effetti in un temperamento molto sensibile; e in conseguenza la surriferita serie di cause remote è ad esso più pericolosa che ad un altro, e fra esse cause quelle specialmente che agiscono sopra i nervi immediatamente. La podagra attacca non di rado le persone sagaci, argute, d'un pensar fino e profondo e d'un ingegno focoso; siccom'ella è anche propria dei soggetti portati a forti passioni, che hanno un vivo sentimento per ciò ch'avvi di grande, di bello, di patetico e di gentile, e che insieme distinguono ciò ch'è insipido e cattivo. *Cesare* andava soggetto alla epilessia, e spesso ne avea degli assalti avanti che dasse una battaglia. *Virgilio* era estremamente debole. *Bacone* ad ogni calare di luna soffriva un improvviso svenimento: lo *Czar Pietro* avea sovente delle convulsioni. *Pascal* vedeasi sempre allato una voragine di fuoco. *Pope* in tutto il corso della gloriosa sua vita, ed *Haller* in que' tempi che si era immortalato colle sue poesie, pativano un do-

lore di testa acutissimo. *Barattier* era sempre infermiccio: e pure nella sua vita, quantunque non abbia durato oltre l'infanzia, fu egli un prodigio di erudizione: tale è stata la sorte del rinomatissimo e amabilissimo mio patriotta *Samuel Schmid*, professore di antichità a Basilea, e coronato per l'ottava volta a Parigi. Un filosofo svizzero di ventisei anni, politico, buon cosmopolita, grande in mezzo ad un perfetto silenzio, acclamato dagli spiriti i più distinti della Europa senz'esser nominato, ha egli un corpo estremamente debole, e un'aria di volto pallida e tranquilla; e caduto di fresco in un profondo abbattimento di forze fu alle prese colla morte, e l'ha superata.

Gli effetti della maggior parte delle cause remote delle malattie dipendono in modo particolare dal temperamento. Quindi non si può sempre domandare se una data cosa sia salubre o no. Ella può esser sana per uno, e insalubre per un altro; sicchè tocca all'esperienza a decidere in tutti, quanto essa conferisca. Dalla diligente osservazione dei fenomeni e dei segni si rileva il temperamento d'un uomo; e dal suo temperamento si può argomentare l'effetto che farà sopra di lui questa o quella causa. La teoria dei temperamenti c'insegna adunque a prevedere le malattie avvenire, e a determinare le cause delle malattie presenti.

Avvi qualche nazione che veramente sem-

bra avere il suo proprio temperamento. Ma ogni individuo di questa nazione in forza di qualche particolarità della sua complessione può far una eccezione alla regola generale; e oltre a ciò in diversi distretti e in diversi giri d'un picciolo paese i temperamenti possono esser fra loro infinitamente diversi. Nel solo cantone di Berna la gente è d'un carattere fra di sè quanto può mai dirsi differente. Ne' miei dintorni, e segnatamente lungo i confini anteriori austriaci, la gente di campagna è per la massima parte un po' goffa. All'opposto in alcune vallate del cantone di Berna i contadini sono mirabilmente giudiziosi, d'un ingegno sottilissimo, e non di rado anche eruditi; perfino il loro dialetto è d'una singolare gentilezza, e in conseguenza totalmente diverso da quello degli altri Svizzeri. Tra essi vengono lette le opere di *Wolfio*, e il dizionario di *Bayle*; ma v'ha eziandio in mezzo a questa gente dei visionarj d'ogni generazione, dei matti d'ogni colore da non cederla all'Inghilterra. Alle volte s'incontrano in picciolissima distanza temperamenti affatto differenti. Un coltissimo e degno religioso m'ha assicurato, aver egli nell'esercizio del suo ministero trovata la gente di alcune contrade lungo il lago di Thun infinitamente sciocca; e all'incontro i nerboruti montanari che abitano sopra di essa verticalmente, pieni di sentimento e ingegnosissimi: ei vide ancora

tra quelli dei veri fatui, e tra questi della gente che leggeva appassionatamente *Bohm*, *Poiret*, e gli altri mistici. Ne' paesi montuosi del cantone di Berna è generalmente assai famigliare il misticismo; e ciò non ostante alligna in quelle solitudini un peccato niente men che inaudito, per cui la gente da prima viene strozzata e poi gettata alle fiamme. In conseguenza di queste e di mille altre a me note osservazioni, non si potrebbe far cosa alla verità più pericolosa, quanto voler dettare un sistema dei temperamenti; perchè il più delle volte le osservazioni che servono d'eccezione alla regola generale, sono più frequenti di quelle su cui fondasi detta regola. Io ho battuto gran tempo fa questo dubbioso sentiero, e per risultato della mia penosa fatica altro non ho appreso, se non ch'egli è più prudente esaminare la natura partitamente, di quello che inutilmente affannarsi a volerla abbracciare in massa. D'altronde l'esperienza dei medici prova abbastanza, che l'innata differenza degli uomini in istato sano non arrovescia la natura delle malattie; ovveramente che le alterazioni che si offrono nelle malattie, non tolgono il solito rapporto che corre tra le cause e gli effetti. La costanza di questo rapporto apparisce chiaramente da molti luoghi di quest'opera. Anzi perfino ne' particolari temperamenti regna una certa costanza; perchè un uomo di

natura assai sensibile resta egualmente sensibile, altro non bevendo che acqua; siccome un uomo melenso e insensibile rimane tanto e tanto melenso e insensibile, ancorchè beva sempre vino. Alcune malattie poi, e certe forze dell'anima possono benissimo cambiare i temperamenti, siccome dimostrerò in questo e nel seguente capitolo.

Si danno finalmente nella naturale costituzione del corpo certe singolarità, che fanno talvolta altrettante eccezioni del temperamento. Non v'ha cosa più solenne dell'attenzione che le dame prestano a queste singolarità, dette da esse *la loro natura*. La mia natura, sogliono dire, non soffre quel tal odore, quel tal gusto, quel tal tuono, quel tal colore, quella tale parola, que' dati pensieri: la mia natura è calda al disopra e fredda al disotto, oppure fredda in alto e calda al basso; la mia natura è un compendio di tutte le nature ec. ec. Queste singolarità, con qualche picciola eccezione, meritano assolutamente la massima attenzione.

Quella singolare sensibilità di alcuni nervi o di tutti, mediante la quale un tra mille prova le più straordinarie sensazioni e i moti i più strani da cose per sè stesse innocentissime, i medici la chiamano *Idiosincrasia*: Gli uomini assai dilicati e le donne isteriche v'inclinano d'una maniera singolare. *Anna d'Austria*, re-

gina di Francia, non poteva riposare sopra altre lenzuola che su quelle soprafine dette di *Battista*, poichè per fino le più sottili d'Olanda le riuscivano d'una ruvidezza insoffribile. *Ildano* racconta il caso d'un uomo che non poteva soffrire il discorrere. *Haller* riferisce di una donna, che non poteva sopportare il solo contatto d'una stoffa di seta, nè il piacevole tocco d'una pesca. Io conosco una donna nubile di sessant'anni, sanissima e di un intelletto singolare, la quale non può soffrire intorno ad altri nè intorno a se lo strepito del taffetà, e prova delle picciole convulsioni ogni volta che se le avvicina uno vestito di taffetà. *Albino*, il giovine, cadeva in una insoffribile ambascia all' udire un tuono così tenue e picciolo ch'era impercettibile agli altri uomini. Il nostro celebre matematico e profondissimo metafisico *Lambert* non può soffrire il fiato di nessuno; laonde egli sempre rincula tanto che si parla con lui. Un uomo di molto spirito ha raccontato ad *Hirzel*, mio rispettabile amico, cader egli in un affanno mortale ogni volta che si fa tagliare le ugne. Alcuni altri provano questa pena, quando si lava loro la faccia con una spugna. Un mio amico, uomo perspicace, prova al momento una nausea ed uno sconvolgimento di stomaco insoffribile quando beve vini cotti di Francia e di Spagna; all' incontro egli beesi il vi-

no di Borgogna e di Sciampagna senza il minimo incomodo. Io conosco un medico che digerisce con tutta facilità le lumache, e patisce una somma gravezza di stomaco dal cavolo fiore. V' hanno di quelli che digeriscono eccellentemente la carne di manzo, e non possono digerire gli uccelli più dilicati. Alcuni hanno dei vomiti pel caffè; altri non possono soffrire certi odori che sono innocenti a tutto il mondo. Vi sono dei medicamenti che in certuni operano d'una maniera totalmente contraria alla loro natura, nei quali il diascordio è purgante, e stitica la scialappa. *Boerhaave* ha veduto della gente che con alcune ciriegie e con poco ribes gonfiavasi tutta. *Gaubio* ha conosciuto un uomo a cui la polvere innocente d' occhi di gambero cagionava i terribili effetti che in altri produce l'arsenico: ed *Haller* ha veduta una persona, che dallo sciloppo di rose, il quale è tanto mite, purgossi così enormemente, che poi le vennero le convulsioni. Finalmente si leggono infiniti esempj, che in vigore di questa singolarità, i rimedj i più innocenti operano come veleni.

Le cause di queste singolarità della natura esistono realmente il più delle volte nel corpo, ma egli è innegabile che non di rado esse passano dall' anima nel corpo. Il sagace e profondo *Locke* ha dimostrato, che mediante l' assuefazione noi adottiamo certe

maniere di pensare, di volere e di muoversi. Egli crede che sì fatte assuefazioni altro non siano che un certo corso preso una volta dagli spiriti animali, cui essi continuano finchè a lungo andare lo trovano tanto spedito e facile, come se fosse loro naturale. Ora una dama può immaginarsi che un odore, un sapore, un tuono, un colore, una parola, un pensiero, un medicamento le siano contrarj, benchè ciò in fondo non sia vero; intanto ella va ripetendo frequentemente questa idea, e ogni volta colla idea di ributtanza sente una ributtanza reale. Finalmente l'impressione di questa fantasia, che al suo nascere era affatto capricciosa, diventa tanto forte e radicata come se fosse naturale.

Tuttavia si può agevolmente distinguere questa singolarità contratta da quella ch' è innata. L'una ha sempre nel carattere morale qualche cosa di capriccioso, l'altra n'è libera. La singolarità contratta o fattizia può esser ingannata, ma non s'inganna mai quella che è naturale ed innata. Io volli una volta prescrivere della triaca a una donna nubile di cinquant'anni; ella mi disse, che vorrebbe anzi morire che ingollar triaca, perchè la triaca, ch'ella non avea mai assaggiato in tutta la sua vita, li svegliava un fastidio mortale. Io le risposi ch'ella avea ragione, e affine d'evitare queste pericolose conseguenze, le divietai per-

fino il guardarla. Frattanto lo stesso giorno le ordinai una mistura con entro una dose considerabile di triaca. Ritornai il giorno appresso, ed ella ebbe a ringraziarmi di questo grato medicamento, cui continuò a prendere con sommo piacere alcune settimane di seguito finchè fu appieno guarita. In fine ella mi protestò di nuovo che mi resterebbe obbligata tutta la sua vita di questo rimedio e di questa cura, perchè le avea risparmiata la triaca, che l'avrebbe ammazzata. Questa persona avea dunque ributtanza solamente per l'idea della triaca, ma non per la triaca.

Nella classe delle singolarità naturali io ne pongo un'altra spezie, che è per verità anch'essa acquistata, ma che passa talmente in natura, che non è più possibile ingannarla. Un uomo che ne' suoi primi anni abbia concepita una viva idea di qualche cosa, se avvenga che questa idea gli sia spesso rinnovata, non la dimentica più in tutta la sua vita. E in fatti perchè mai v'hanno di quelli che sono portati alla superstizione in un grado trascendente, mentre sono corredati abbastanza di spirito per vedere l'assurdità di tanti altri errori, subito ch'ella venga loro dimostrata? Essi fin dalla più tenera gioventù sentirono narrare, e ripetere le mille volte, e infinite volte anch'essi hanno raccontato mille scempiate istorielle, così che queste care idee si sono scol-

pite nel loro cervello a segno che sarebbe più facile far diventar bianco un negro, e levare le macchie ad una pantera, di quello che purgare costoro della loro superstizione. *Lorenzo Sterne* dottore di teologia, piovano nei dintorni di Londra, ed autore della vita e delle opinioni di *Tristram Schandy*, di quel libro il più strano di quanti ne furono scritti e se ne potranno scrivere; quest' autore, io dico, perciò è d' avviso che i pregiudizj della educazione sono i diavoli dai quali noi siamo ossessi in tutte le nostre ricerche. Se vi fosse dunque un autore tanto pazzo d' assoggettarsi domesticamente alle loro istigazioni, cosa mai sarebbe il suo libro? Niente altro, rispose questo teologo, che uno zibaldone delle ciarle di tutte le nutrici, e delle folle di tutte le vecchie che corrono in tutta l' Inghilterra.

Da ciò si forma una idea chiara di quella specie particolare di singolarità, che corre sotto il nome di *antipatie*, e che alcune volte porta delle convulsioni e mena al furore. Uno che ne' suoi teneri anni abbia preso un forte spavento d' un qualche oggetto, per tutto il corso della sua vita conserva una somma facilità a spaventarsi di nuovo, presentandoglisi una simile occasione. La passione in cui mettesi un uomo alla vista, o alla presenza, oppur anco alla sola idea di quest' oggetto, si chiama *antipatia*. Le storie di questa sorte so-

no tante, ch'io mi contento di allegarne una sola, di cui sono stato testimonio. Io mi trovava una volta in una ragguardevole compagnia d'Inglesi, e tra gli altri discorsi filosofici che s'intavolarono, venimmo a parlare anche delle antipatie, le quali dalla maggior parte di quella compagnia non erano altrimenti accettate; anzi spacciate per semplici debolezze da donne, intanto ch'io sosteneva esser elleno una vera malattia. Tra questi, *Guglielmo Matthew*, figlio del governatore delle Barbade, fu del mio parere, e disse d'aver egli stesso sventuratamente una somma antipatia contro i ragni. I suoi compatriotti presero a motteggiarnelo, mentre io ingegnavami di far loro vedere, che quest' antipatia era ormai nella sua anima diventata assolutamente l'effetto d'una meccanica necessità. Frattanto *Giovanni Murray*, futuro duca di Athol, si pensò di voler mettere sotto gli occhi di *Matthew* un ragno fatto di cera negra, onde provare se la sua antipatia si manifestasse anche contro la sola figura d'un ragno. Egli uscì di camera, e tornossene portando chiuso in mano un pezzo di detta cera. *Matthew*, uomo altronde d'una tempra tranquilla e d'un carattere amabilissimo, s'immaginò che l'amico avesse in mano un ragno; e abbandonatosi a un estremo furore, impugnò improvvisamente la sua spada, balzò al muro come un

lampo, vi si appoggiò quasi in atto di volerlo traforare, e mise un grido orribile. Tutti i muscoli della faccia se gli gonfiarono, gli occhi gli giravano intorno ai loro assi, e tutto il suo corpo si fece duro quanto un marmo. Allora tutti noi sbigottiti se gli avvicinammo, gli tolsimo di mano la spada, dicendogli dolcemente tutti d'accordo, che il suo amico *Murray* non avea avuto in mano che della cera, e ch'egli poteva anche vederla sopra la tavola. Se questo terribile suo stato durava ancora qualche tempo, io già temeva d'un tetano universale. Finalmente a poco a poco egli rientrò in sè stesso, e deplorò quel terribile trasporto, che ancora tenevalo agitato. Io gli trovai il polso frequentissimo, e molto forte, e il suo corpo in un sudor freddo. Egli ricuperò la sua tranquillità di prima dopo ch'io gli feci prendere un rimedio calmante; nè da questo spavento ebbe poi la menoma conseguenza di male.

Non bisogna maravigliarsi di quest' antipatia. I più grandi ragni e i più schifosi del mondo si trovano alle Barbade. *Matthew*, era nato in quest'isola, e in conseguenza la sua antipatia era giustissima. Uno della nostra compagnia formò un picciolo ragno colla cera suddetta sotto gli occhi di *Matthew*, il quale si era ormai tranquillato: egli osservava con tutta la placidezza questo lavoro, ma per nessuna

cosa del mondo non potemmo indurre questo coraggioso giovane a toccare quel ragno di cera. Io gli proposi una cura contro quest' antipatia, ma egli non si sentì l'animo d'intraprenderla. La mia cura in ciò consisteva, ch'egli dovesse coll'ematita disegnar prima una ad una le parti d'un ragno, indi disegnarne d'interi; che poi tanto le parti quanto i ragni dovesse dipingerli come sono in natura, e che finalmente si facesse recare davanti delle parti di veri ragni, poscia de' ragni interi morti, e per ultimo anche de' vivi. Pare a me che in questa maniera egli sarebbe guarito della sua antipatia, se pure potevasi guarire.

Passo ormai alle cause remote delle malattie dipendenti da una viziata costituzione del corpo. Tra queste cause si conta un vizio totalmente nascosto, uno nascosto in parte, e finalmente un vizio manifesto.

La disposizione ereditaria alle malattie appartiene alla prima classe di questi vizj. Quella foggia di vivere troppo effemminata oggimai appo noi introdotta, e che va tutto giorno guadagnando terreno, è causa che i nostri figli riescono tanto dilicati, tanto deboli, e tanto facili a morire; e che noi stessi assomigliamo sì poco ai nostri nerboruti antenati, siccome per questa ragione istessa i nostri figli avranno delle generazioni ancora più contraffatte che non n'ebbero i nostri padri. La intempe-

ranza de' genitori destina i figli alla morte prima che nascano. In Ispagna, in Francia, e nella parte francese della Svizzera s'incontra frequentemente il verme solitario, il quale ne' bambini è una conseguenza della concupiscenza dei padri: e se i figli nascendo non ereditano il veleno che lussureggia ne' genitori, non possono non pertanto i germi infelici di questi cadaveri ambulanti ottenere che un temperamento risentito, e stami vitali, deboli e corrotti. Una causa di questa fatta per quanto sia anche leggiera non può essere senza effetto. Il veleno celtico appiccato da un marito infetto può a lungo (dice *Deidier*) circolare nelle vene d'una moglie senza molto pregiudicarla; ma i figli nati in queste circostanze diventano leprosi. *Boerhaave* è d'opinione, che que' figli specialmente vadano soggetti alla rachitide, che nascono da genitori flosci e deboli, portati a una vita neghittosa ed effemminata; che empionsi di cibi dilicati e grossi, e fanno molto uso di zucchero, di vini dolci e di bevande calde: che sono estenuati da malattie croniche, o dal troppo uso di venere od anche oppressi dagli anni; che furono vicini alla consunzione venerea, o soggetti a replicate gonorree; talmente che per la generazione di questi figli versano un seme quasimente stemperato.

La redata disposizione alle malattie del

corpo e dello spirito è talvolta d'una straordinaria efficacia, dappoichè si estende a molte generazioni; e spesso la si cela per diversi anni, finchè poi sviluppasi improvvisatmente in tutta la sua forza. *Linneo* ha osservato, che un uomo prendendo moglie è bensì guarito d' una colica a cui andava soggetto, ma l'ha poi tramandata a due figli che ne pativano degli attacchi mortali. *Gaubio*, dopo *Donato*, racconta un caso registrato nella istoria scozzese di *Ettore Boezio*, che una bambina scozzese ha ereditata l'inclinazione a cibarsi di carne umana, appena giunta all' età d'un anno, mentre i suoi genitori per questa ragione erano stati abbruciati.

Vi sono dei vizj (siccome abbiamo detto) in parte solamente celati. Questi appartengono ai vizj de' solidi e de' fluidi, che per sè stessi non formano già malattie di sorte, ma finalmente convertonsi in malattie, o in vigore delle proprie loro forze, ovveramente in vigore d' una causa sopravvegnente.

Che ogni uomo abbia una qualche parte del suo corpo più debole dell'altre, questa è una osservazione di *Thierry*, cui ho io verificato replicate volte colla esperienza. La maniera ond'io arrivo a rilevare in un dato uomo questa parte più debole, è fondata sull'osservare che qualunque commozione d'animo (*emotion*) agisce specialmente su questa parte

debole. Nelle persone ch'hanno gli occhi deboli, osservo dopo qualche emozione caricarsi i loro occhi all' intorno improvvisamente d un rosso carico; e in quelle che hanno i denti cattivi veggo succederne in un subito i più acuti dolori di denti. La gente di petto debole prova immediatamente dopo una commozione d' animo una pronta oppressione e una tosse gagliarda; e se debole è lo stomaco, prova degli stimoli insopportabili di vomito, e talvolta degli spasmi atrocissimi di stomaco. Que' tali che hanno gl' intestini assai deboli, cadono all' improvviso in coliche le più crudeli, o immediatamente dopo qualch' emozione hanno tutto il giorno uno scorrimento di ventre: altri che hanno la vescica debole, soffrono in essa degli spasmi acuti, ovvero orinano continuamente. Veggo parimente quelle donne, che vanno soggette ad un forte e perenne flusso bianco, accusar subito una gravezza ai lombi all' occasione di qualche emozione. Alcuni che molti anni prima hanno avuto il reumatismo, dopo una data emozione si sentono un improvviso reumatismo, e, come sovente osservo, accompagnato eziandio da gonfiezza. Finalmente veggo, che dopo qualunque commozione d' animo, la gente soggetta a convulsioni cade per queste cause in un forte tremore, in un pizzicore improvviso con singhiozzi e grida. Da tutte queste osservazioni adun-

que, da me quasi cotidianamente ripetute io conchiudo, quella parte nell'uomo essere la più debole, sulla quale manifestansi a preferenza gli effetti di qualunque emozione.

Ora la maggior parte delle cause occasionali delle malattie agisce specialmente su questa parte più debole. Oltracciò è stato egregiamente osservato, che detta parte più debole è spessissimo destinata ad essere per così dire la depositaria di tutti i vizj dalle altre parti contratti, perchè i nostri fluidi là particolarmente si volgono, dove trovano manco resistenza, e perchè, ciò posto, facilmente ristagnano nella parte debole. *Boerhaave* dice, che nelle persone che hanno i polmoni dilicati e assai mobili, si forma con somma facilità un calcolo ne' polmoni, se dopo un forte riscaldamento si espongano al freddo; e che finalmente muojono d'una forte emorragia cagionata dal detto calcolo: egli pretende inoltre, che s'abbia a temere de' calcoli di polmoni in tutte quelle malattie, che sono accompagnate da una tosse secca. Gli occhi patiscono più presto e maggiormente dai soverchj trastulli venerei, che non ne risentono quelle parti che nel coito esercitano la principale funzione. Uno stomaco depravato guasta sovente il corpo e l'anima.

In molti tutto il sistema nervoso trovasi in uno stato di debolezza, in parte riportato

dalla nascita, e in parte contratto da' disordini d'ogni sorte, ond'è che tutto il loro corpo diventa sensibilissimo alle impressioni delle cause occasionali.

Que' tali che fin dalla nascita riportarono questa generale debolezza di nervi, hanno le ossa tenui, le membra gracili, le carni molli, sono ordinariamente pallidi, e se hanno qualche tratto di rosso, egli non è che passaggiero: presto poi si fiaccano, il loro polso è debole, sono d'un umore sensibilissimo e altrettanto mobile, e tanto più vanno soggetti ad ogni sorte di malattie, quanto più ne hanno paura. Io conosco uno spiritoso gentiluomo svizzero, non men ragguardevole per la grandezza del suo cuore che per l'eccellenza del suo ingegno, il quale in grazia dell'innata debolezza del sistema nervoso fino nel suo sesto anno era un perfetto ipocondriaco. Ho spessissimo osservato in alcune ragazze di sei fino ai nove anni tutti i più minuti sintomi dell'isterismo con tutto il suo seguito; nè si potea nè anche dire che questi mali dipendessero da vermi, poichè derivavano evidentemente dalla causa di cui si tratta. Avvi ancora della gente d'una età matura che a cagione di questa innata debolezza cedendo a qualunque impressione fisica o morale, improvvisamente precipitasi in un estremo abbattimento, e improvvisamente si riani-

ma fino all'entusiasmo; che in un istesso giorno si dà per morta e si crede inaccessibile a qualunque malattia.

Trovansi altri col sistema nervoso rovinato da mille disordini, e perciò vanno soggetti ad ogni sorte di acciacchi. Gli uomini i più robusti appartengono a questa classe, perchè confidando essi troppo nelle loro forze si abbandonano ad ogni sregolatezza. Costoro mangiano, bevono, e strapazzano sì fattamente i loro nervi, che sovente prima dei trent'anni sono sottoposti a tutte le malattie, e sopra incurvate spalle e su gambe tremanti già portano avanti tratto i dolorosi contrassegni d'una età consumata. In quella parte dell'Elvezia, in cui, secondo *Voltaire*, regna la sana filosofia, non che in tutta la così detta colta Europa, non è in uso la intemperanza nel mangiare e nel bere, ma prevale un vivere di gran lunga più malvagio, e prevale in quella età, in cui vivendo conforme alla natura si dovrebbe quasi ignorare, perchè v'abbia al mondo due sorte di sessi.

La gente che dicesi saper vivere, non è sovente che una razza de' più tristi Epicurei. Costoro fanno consistere il loro raffinato vivere in alcune comodità, lavoro di mille mani; e scambiano una cert'aria di soverchia delicatezza, una mollezza di vita, e una certa fierezza nei loro piaceri per la

vera perfezione della umanità; ed una non so quale ambigua maniera di parlare spaccianla per l'essenziale carattere della sola gente d'onore, ma non conoscono però il vero piacere. Nel sistema di *Epicuro* il piacere era ciò che in natura è bene, e il dolore ciò che è male. Ora la natura richiede che noi intanto solo cerchiamo i piaceri, in quanto non tirano seco dolore alcuno; e questo è quanto debbono cercare i fini Epicurei. Un vero medico lasciò detto, e chi non vuol esser cieco lo vedrà da sè stesso, che fin da quando, parte per darsi un'aria di grande apparenza, parte per voler andar dietro alla moltitudine, l'uomo con istudio e a bel diletto si è interamente sacrificato alle seducenti illusioni d'un sistema, il quale tiene la voluttà e l'oziosaggine per l'unico sublime e vero bene, fin d'allora rimase disprezzata una vita attiva e laboriosa, per gettarsi in vece nelle morbide braccia d'un effemminato piacere. La inazione dello spirito passò nel corpo, e v'introdusse nuovi semi di malattie, a cui egli, secondo il corso della natura, non sarebbe andato altrimenti soggetto. Unicamente occupati dei loro agj, esimonsi i degni alunni di cotale filosofia da tutto ciò che non può avere un qualche rapporto sopra il preteso loro ben essere, sopra i loro comodi, e sopra lo sfogo delle loro passioni. Nè giova sapere le triste e irrepara-

bili conseguenze degli sfrenati loro appetiti, perchè tanto e tanto cercano in tutto la sazietà, se anco i loro piaceri non dovessero durare che un solo istante. Che? dicon' essi; dovrebbesi conoscere un piacere e lasciarlo illibato? Ma a poco a poco si affralisce il già logoro corpo, e l'anima piomba in una inerzia irreparabile. Così sopraffati dalla nausea di tutti gli esauriti diletti, e divorati dalla noja, questi schiavi e schiave infelici de' loro sensi si subbissano in un vacuo immenso, ormai incapaci di più riempierlo. In vano hanno essi ricorso al loro spirito e cercano qualche sollievo sotto al peso del loro abbattimento: lo spirito non può più niente per essi, poichè non ha saputo combattere in que' tempi ch' il corpo avea ancora le sue forze, nè ha saputo resistere al loro gusto mal abituato nè alle corrotte loro passioni. Quindi resisi sensibilissimi alle più leggiere impressioni, se un atomo li tocchi o una zanzara ronzi loro attorno di notte, tremano subito le loro fibre, un soffio li atterisce, e danno nelle smanie ad ogni minima negativa. Intanto questo stato va a piano a piano deteriorando, e giunto finalmente all' ultimo grado, sprofondansi queste meschine creature nei più cupi abissi della ipocondria e dell' isterismo, in cui, ormai incapaci d'ogni sorta di beni, non sono che sovente d'incomodo agli altri, e sempre di peso a sè

stesse. *Thierry*, autore di queste osservazioni, e medico del pretendente a Roma, dice che ben a ragione queste malattie si chiamano il flagello della medicina. Ma per buona sorte cotali ammalati cambiano spessissimo i loro medici.

Quel corpo che trovasi al medesimo grado logorato dalla troppo forte passione di rischiarare il proprio spirito, diventa come un terreno, in cui pullula il germe di qualunque malattia: tanto questi schiavi miserabili del loro spirito, quanto gli schiavi surriferiti del loro corpo trovansi in sommo pericolo, specialmente nelle costituzioni epidemiche.

Ma io non la finirei mai, se quì volessi enumerare tutte le depravazioni d'umori, che combinandosi con alcuna delle cause occasionali, rendono gli uomini infermi. È già noto quanto siano pericolose tutte le malattie maligne a quella gente, i di cui umori sono contaminati, essendo che questa corruzione è sovente la causa della loro mortale perversità. Rigurgita in ogni ragguardevolissimo ventre una materia sommamente pericolosa, che rende mortali la maggior parte delle malattie acute. *Boerhaave* dice, che tra tutti gli uomini, i grassi muojono i primi, e che le febbri acute sono loro più che a qualunque altro pericolose, perchè dal calor febbrile la pinguedine si strugge, si corrompe, irrita i solidi, porta ristagni, infiammazioni e tutto precipita.

Io ripongo finalmente tra i vizj manifesti, sopra i quali agiscono le cause occasionali, que' cambiamenti che vengono in seguito di malattie sofferte, e quelle disposizioni ch' elleno lasciano nel corpo e talvolta nell' anima.

Le malattie cambiano alcune volte il temperamento. *Aristotele* nel secondo libro della sua *Rettorica* ha già dimostrata la possibilità di questo cambiamento secondo i diversi gradi dell' età umana, secondo la maniera di vivere, l' educazione, e finalmente secondo l' assuefazione: e in fatti la cosa è realmente così. Una dama svizzera di primo rango in età di settantanove anni mi disse, esser ella stata fino al suo vigesimoquinto anno infinitamente dilicata e sensibile. Dal vigesimoquinto al vigesimosesto ella provò una orribile melancolia, di cui guarì col soccorso di molti rimedj presi in questo frattempo; ma fin da quel tempo cambiò talmente di umore, che non solamente rimanevasi tranquilla in mezzo alle più grandi sciagure, ma avea eziandio assieme perduta la fisica facoltà di lagrimare. Questa dama, cui ho io visitata frequentemente, e diligentemente osservata per alcuni mesi di seguito, era d' un umore tanto sereno e allegro, quanto può esserlo una giovine di vent' anni.

Ora siccome si danno de' casi in cui le malattie scemano la sensibilità del temperamento, così ve ne sono eziandio di quelli in

cui le malattie accrescono questa sensibilità. Queste poi agiscono talora sull'intelletto, talora sulle passioni, e ogni volta sopra una facoltà dipendente dalla organizzazione, che determina i sensi, il sentimento, gli affetti e le passioni. Si vede da per tutto quanto il così detto *mal inglese* sviluppi l'intendimento de' fanciulli. Anch'io in molti fanciulli rachitici ho fatta una tale osservazione, comecchè non l'abbia verificata in tutti. Io ho veduto dei fanciulli i più placidi e amabili del mondo, che attaccati da vermi o da ostruzioni delle glandule mesenteriche, contrassero un carattere così impetuoso e spiacevole, che parevano propriamente tanti diavoletti: e m'avvene anche d'osservare certe giovani di loro natura moderatissime, che al semplice rattenimento de'loro menstrui diventavano qualche cosa peggio del diavolo e delle furie.

Le malattie precedenti lasciano sempre una qualche disposizione alla medesima malattia. Ho infinite volte osservato, che un uomo, il quale ha una volta avuta una infiammazione di petto corre rischio ogni anno d'incontrarla di nuovo. Io conosco un chirurgo che per sei anni di seguito ebbe due fin a tre volte una infiammazione di gola, che quasi ogni volta passava in suppurazione. Osservo ancora che la gente che una volta ha sofferte affezioni ipocondriache od isteriche,

ad ogni benchè minima e quasi trascurabile occasione ricade ne' medesimi guai. Io passo sotto silenzio una infinità d'altri esempj.

I mali, che non sono guariti che in parte, possono lasciar materiali per produrne qualche altro. È stata osservata una vera lepra con perdita di senso, quantunque restasse l'uso del moto volontario, nata in seguito d'una in fondo antica lue venerea. La immaginazione può anche rimanere talmente commossa da un qualche male una volta sofferto, che l'uomo se ne creda ancora attaccato, mentre ne sia realmente guarito; oppure può egli credere di conservare almeno alcune conseguenze di questo male, come se esistesse effettivamente, intanto che non sieno che palpabili chimere d'una fantasia svaporata. *Freind* fa un gran conto di un certo fenomeno, che per avventura non incontrasi in verun altro caso: cioè che le persone le quali una volta sono state attaccate di morbo gallico, benchè ne siano guarite, s'immaginano continuamente di non esserne guarite bene, e di nutrire ancora il germe per un novello attacco di questa turpe malattia. Perciò i medici durano più fatica a guarire le malattie immaginarie che le malattie reali. Io mi ricordo d'un pio galantuomo, uscito ormai di questo mondo, che alcuni anni avanti che venisse da me, mediante la nota astuzia del diavolo, ebbe la mala

sorte di buscarsi una gonorrea. Un chirurgo ne lo risanò perfettamente; ma egli ciò non ostante da indi in poi erasi fitto in capo, che il suo membro ne fosse restato curvo, e che a dispetto della somma voglia che ne avea, non potesse più ammogliarsi. Fatta la revisione di questo suo organo generatore, io lo trovai tanto curvo, come potrei trovar nero ciò che è bianco. Ma tanto e tanto questo singolar paziente domandava con tutta l'insistenza de' rimedj raddrizzanti. Dopo d'avere in vano con lui sfoggiata tutta l'arte della mia meschina eloquenza, m'avvidi finalmente non restarmi altro partito se non quello d'interamente accordargli questa curvatura, e oltre a de' bagnuoli esterni, di ordinargli de' rimedj, onde rasserenare la sua immaginazione. Dopo parecchie settimane egli m'informò, che tutto si era competentemente raddrizzato.

Da questi esempj, che non ho voluto soverchiamente moltiplicare, apparisce come le cause remote trovino nell'età, nel sesso, nel temperamento, in certe singolarità della natura, e nella già viziata costituzione del corpo e dell'anima una materia, la quale combinata con esso loro genera varie specie di malattie.

CAPITOLO DECIMOQUINTO, ED ULTIMO.

Di quelle forze esistenti nell' uomo, le quali resistono a queste numerose cause delle sue malattie.

Il sublime giudeo *Mosè MendelsSohn* vuole, che noi procuriamo alle membra del nostro corpo una durevole robustezza, affinchè altrimenti restando esse troppo fragili non abbiano a succumbere ad ognuno di que' dolorosi benchè menomi accidenti, senza de' quali non v'è stato mondo possibile. Ma egli è altresì d'avviso che questo debba essere l'ultimo de' nostri doveri, e crede anzi che *Rousseau* arrovesci la costituzione della umana natura, volendo che sì fatto dovere sia preferito a tutti gli altri.

Frattanto vale il prezzo dell' opera di conoscere le forze nell' uomo esistenti, mediante le quali egli spera di resistere a queste numerose cause di malattie. Queste forze consistono nella riparazione di quanto si è perduto; nella riunione e considerazione di ciò ch'è lacerato e infranto; nella separazione di quello che si trova viziato, e principalmente nella suppurazione; nella espulsione di ciò che v'ha di morboso, da farsi per le consuete o per altre

insolite vie: alcune volte le dette forze consistono nella febbre, nel mutuo ajuto e consenso delle parti, nel modo di vivere, nell' assuefazione, nella forza del temperamento, in alcune singolarità della natura, e nel potere dell' anima sopra il corpo.

Si danno certe circostanze riguardo al modo di vivere, nelle quali gli effetti delle cose esterne sono spessissimo innocenti. Un uomo che stia molto seduto, che sempre pensi, legga e scriva, non potrebbe certamente far uso di cibi duri, se non a suo danno; e in vece egli si accomoda ottimamente con cibi tenui o presi in poca quantità. All' opposto un uomo che sempre si tenga in esercizio, e sia applicato a dure fatiche, non potrebbe reggere con pochi cibi e leggieri, ma trovasi bene con cibi grossolani e abbondanti. La intemperanza adunque nel mangiare e nel bere contribuisce alla salute d' un artigiano, d' un contadino, d' un soldato, o piuttosto quegli solo è intemperante, il quale mangia e bee più che non può comportare. Una mezza bottiglia di vino ordinario può ubbriacar molti, ma per questo non è intemperante chi se ne trangugia due o tre senza ubbriacare. Anzi la intemperanza nel mangiare e nel bere porta realmente di quando in quando i suoi vantaggi, perchè il corpo soffre meno dagli alternativi effetti di diverse cause, che dall' effetto costante d' una

causa. Laonde non è salutare la massima di guardare una costante moderazione dappoichè quegli che si accostuma ad una troppo armonica regola di vivere, è forza che ceda alla menoma alterazione, che non è in suo potere di sempre evitare. Così è sana cosa l'impazzire qualche volta, purchè lo si faccia piacevolmente e con giudizio.

Il solo cambiamento rende innocenti de' grandissimi disordini che si commettono nella dieta. Io ne provo costantemente la verità, ed i maggiori filosofi hanno predicata questa dottrina. *Platone*, affine specialmente di conservar la salute consiglia, che non si eserciti l'anima senza esercitare il corpo, nè il corpo senza esercitar l'anima, onde mercè il mutuo accordo di forze che quindi ne risulta, entrambi rimanessero sani. Nè per altra ragione egli credette conveniente, che gli studiosi della matematica, o di qualunque altra scienza, dessero nello stesso tempo anche al corpo ogni sorta d'esercizio, e *viceversa* che quelli che si propongono di dare al loro corpo tutta la possibile robustezza, dovessero a un tratto coltivare le belle lettere e studiare la filosofia. Ecco quello che a tal proposito dice *Boerhaave* a' suoi scolari. » O voi, ardenti » amatori della saggezza, destinati un giorno a » reggere la salute degli uomini, io vi racco» mando questo consiglio. Con quanto più

„ fervore baderete a rischiarare il vostro spiri-
„ to, tanto più, è certo, guasterete il vostro
„ corpo, se vorrete ostinatamente limitare il
„ vostro impegno ad una sola scienza. Ma voi
„ potrete all'incontro dedicare tutta la vostra
„ vita alle muse senza una volta perdere la vo-
„ stra lena, quando allo studio della medicina
„ assoccierete anche la coltura dell'altre scien-
„ ze. Se non volete precipitare nella melanco-
„ lia, non istate a fissarvi troppo alla lunga
„ sopra un oggetto, ma dovete anzi occuparvi
„ in una costante alternazione di cose varie e
„ diametralmente opposte. Un matematico de-
„ ve dar tregua alle sublimi sue meditazioni,
„ e ricorrere alla musica o dar di piglio a
„ un poeta, tosto che incomincia a sentirsi la
„ menoma stanchezza od una qualche propen-
„ sione alla solitudine. Così l'officina della sua
„ anima si trova in un equabile movimento,
„ quando egli la eserciti ora in una ed ora in
„ un'altra parte. Che se volete attenervi ad
„ un'unica scienza, vi avverrà che al menomo
„ male che vi si aggratticci attorno, perderete
„ ogni attività per le bisogna della vita civile.
„ Voi illuminarete (io ne son certo) in modo
„ singolare il vostro spirito, voi estenderete i
„ confini della medicina; ma guardatevi di non
„ restare tanti sciocchi in tutti gli altri conti „.
Rassegnandomi io con la più severa obbedien-
za a questi avvertimenti del gran *Boerhaave*,

verificati dalla più costante esperienza, e occupandomi d'alcune bagatelle che con questa occasione ho scritte, oltre all'essermi tirato addosso il concetto di medico idiota, ed oltre all'essere stato il bersaglio d una infinità di meschini rimproveri e di millant' altre impertinenze propriamente da Orang-outang, ho pure la compiacenza d'avere conservata la mia salute e la mia vita: poichè, per dirla col chinese autore del libro *Tchang-Seng*, quantunque *Tien*, (vale a dire il *supremo Essere*) abbia contati i nostri giorni e li abbia nelle sue mani, si può dire per altro in un senso permesso, che la loro durata dipende da noi.

L'assuefazione rende prodigiosamente innocenti molti effetti che per sè stessi sono pericolosissimi. Sì in fisica che in morale le cose le più insopportabili diventano soffribili quando sono state vedute per qualche tempo. Una moda al suo nascere riesce spessissimo ridicola alla gente ragionevole; e pure l'uomo ragionevole accostumasi alle mode quanto il pazzo. Mi si dice che i giovani officiali francesi ficchino adesso la testa tra le spalle più profondamente che possono: se venisse il giorno che da veri Bramini si mettesero la testa fra le gambe, io credo che in grazia dell'assuefazione non troveremmo in ciò niente d'insoffribile.

Egli pare che l'assuefazione rispettivamen-

te al corpo determini la relativa sensibilità di tutte le parti. L'educazione degli Spartani era appoggiata su questo fondamento, e generalmente i Greci stimavano a quest'oggetto cotanto gli esercizj della persona, e dietro a cotali regole formavano l'anime dei loro figli alla virtù. Sembra che per sino gli stupidi Lapponesi conoscano questa legge di natura, sendo che appena nati i loro figli, li allacciano stretti entro a picciole culle, li attaccano sotto al coperto delle loro affumicate tende, e di quando in quando vanno dondolandoli in su e in giù con due funicelle. Con diversi altri esempj presi dalla serie delle cause remote io posso dimostrare, quanto contribuisca l'assuefazione a rendere il corpo tollerante di certe cose, alla di cui impressione non può ordinariamente resistere.

L'assuefazione fa sopportare il freddo. Io veggo ne' più rigidi inverni molti de' nostri contadini andarsene a petto ignudo senza il minimo patimento; e quello ch'è ancora più, i loro figli corrono alle volte sul ghiaccio a piedi nudi, come *san Francesco d'Assisi*, e la santa irokese *Caterina Tegahkonita*. Un degno ecclesiastico mi ha raccontato d'aver egli veduto una lega lontano di qui de' giovani contadini sdrucciolare a piedi nudi sul ghiaccio, senza pur che loro ne venisse ombra di male. *Addison* dice, che gli abitanti della Nuova

Zembla vanno ignudi senza querelarsi del freddo in cui sono nati. Quantunque *Boerhaave* abbia veduto della gente d'una cerulea robustezza precipitare in una insanabile artritide per aver dormito la notte sull'erba umida; noi tuttavia abbiamo nella Svizzera quantità di contadini, che mediante la sola assuefazione, non soffrono verun malanno per dormire sull'erba umida.

Si può anche accostumarsi per modo ad ogni sorta di cibi cattivi, che non è permesso il dire senza eccezione che un dato cibo è malsano. Alcune persone, come sovente volte ho osservato, non possono dispensarsi da una certa dieta particolare, e propria soltanto di esse. La carne porcina sì nel Perù che in Batavia corre per un alimento sano; nè si può dire che questa carne colà sia per avventura contro ogni credere innocente per la qualità particolare de' porci, poichè questo anzi deriva dalla sola consuetudine. Nell'Indie orientali si usa quasi generalmente l'assa fetida per condimento delle vivande, nè v'è chi si lamenti della sua spiacevolezza, dappoichè anch'io, che per isgombrarmi lo spirito mastico alle volte di questa droga, trovo in essa un vero piacere. *Lancisi* dice, che i Messicani non solo si mangiano le uova degli insetti e de' pesci delle paludi, ma eziandio il fetido muschio impantanato, senza danno della loro salute.

L'assuefazione fa alle volte che si soffrano de' cibi indigeribili o aggrumati in troppa copia nello stomaco. Avvi della gente d'uno stomaco debolissimo, la quale digerisce perfettamente la carne di manzo e il pane nero. Quindi *Ippocrate* ci lasciò detto egregiamente che i cibi duri, e difficili a digerirsi non incomodano punto la gente debole che vi si è accostumata. Io conosco un officiale svizzero che in tutte le osterie e in tutte le locande è obbligato a pagare per due, e che ciò non ostante trovasi sempre in ottima salute. Gli esempj di questa fatta sono innumerabili nella Elvezia: così il vescovo *Burnet* ha descritta la nostra ghiottornia tal quale ella è; e in fatti mi si rizzano i capelli in sul capo qualora io penso quanto si divorino in una sola colezione molti de' nostri nobilissimi, e colendissimi signori. Milord *Bacone* parla veramente secondo il mio cuore, quando dice che i medici hanno lodata troppo la sobrietà, poichè tanto il digiuno quanto la intemperanza, passati in consuetudine, conservano meglio la salute, che non la tanto decantata temperanza, la quale al fin del conto affievolisce la natura, e la rende incapace di sopportare ad un bisogno la intemperanza, oppure la penuria de' cibi.

Che si possa alle volte accostumarsi anche a forti bevande, questo lo si potrebbe almeno presumere dietro l'esempio dei Peruviani, se

pur fosse vero che questi liquori nel Perù non riscaldino punto più dell' acqua. Già è noto a qual eccesso i Turchi portino l'uso dell' oppio, il quale certamente è più pericoloso di tutte le bevande spiritose: e la non è una cosa straordinaria che un giannizzero ingoi due dramme di oppio senza che la sua salute se ne offenda. Si videro parimente in Inghilterra degli esempj di questa fatta: ed io ne so uno d'un avvocato svizzero, il quale si prende ogni giorno impunemente due dramme di oppio. Sarebbe pure a desiderarsi che tutti gli avvocati prendessersi l'oppio, ma non troppo spesso.

Fra tutte le regole di sanità quelle che prescrivono l'esercizio del corpo sono le più necessarie di tutte. Nulladimeno questa regola che ci viene dalla natura è stata un tempo trascurata da interi popoli e da nazioni, e lo è anche di presente da molte. Si racconta che gli abitanti del paese di Salamanca (*Vettones*) all'arrivo colà dei Romani erano talmente portati a stare seduti, che vedendo gli officiali romani che tal volta passeggiavano, li credettero fuori di cervello, accorsero per assisterli, e cortesemente gli presero per mano onde condurli alle loro tende. Lo stesso caso avvenne ai Francesi che andavano passeggiando per l'isola di Madagascar. I Turchi sono tanto amanti della quiete, che fanno le maraviglie

quando viene loro proposto di andare per diporto in un dato luogo per dover poi ritornarsene; e domandano per qual mai ragione dovrebbero incomodarsi per niente? Non pertanto dice *La Motraye* di non aver mai veduta verun' altra nazione, la quale vada soggetta a tanto poche malattie, la quale sia tanto sana, e in cui vivasi spesso oltre i cent' anni, quanto i Turchi.

Le stesse passioni, il più delle volte tanto fatali all' uomo, contribuiscono tal volta alla sanità di molti. V' hanno di quelli che tutti i dì della loro vita vanno in collera, e non solo non incontrano per ciò la minima malattia, ma anzi si osserva che una forte collera li rende più sani, più allegri, e più forti che non erano avanti. Io conobbi a Parigi un abate siciliano, detto *Vincenzo Sembrano*, uomo profondo nelle lettere, perspicace, virtuoso, e fornito d' una eloquenza che incantava. Questi non poteva far niente senza una estrema passione: al solo raccontare di cose le più facete, contorceva la sua faccia, cacciava gli occhi fuori dalle orbite, menava intorno pugni, batteva de' piedi in terra, e oltracciò moveva la sua testa così eccentricamente, ch' io sarei caduto morto se anche per un quarto d' ora avessi dovuto contraffare il pantomimo del mio siciliano. Ma egli all' incontro non trovavasi giammai tanto in lena,

quanto dopo d' essersi trattenuto con me e con altri a questa sua maniera dieci ore continue sotto agli alberi delle Tuillérie (*aux Tuileries*).

Si sa che l' assuefazione determina, rispetto al corpo, gli effetti di diverse altre cose esterne. Una europea cade svenuta ad un odore che ravviva una Sultana; e i Siamesi amano le nova guaste, come alcuni Svizzeri il formaggio imputridito. Nell' Indie orientali v' è l' uso di masticare il frutto del così detto *Ricino americano* che è molto acre e corrosivo. Il bel sesso del Perù si tiene in bocca continuamente e digrumasi il *limpion*, o de' rotoli di tabacco.

Le donne le più dilicate fanno pompa del loro seno in mezzo al più crudo inverno senza rimanerne punto incomodate, intanto che gli uomini i più forti non reggerebbero a questa nudità qualora non vi fossero avvezzi. *Noi siamo tutti faccia*, rispose uno scita, ricercato come mai la gente del suo paese potesse andare ignuda sotto un cielo così rigido. Gli antichi popoli, i quali andavano colla testa scoperta, non sapevano dal poco al nulla cosa fossersi i reumi, le flussioni di petto, le tossi, i mali di testa, il dolore di denti; mentre noi all' opposto, che siamo troppo solleciti nel preservare il capo, andiamo infinitamente soggetti a cotali malanni. Per questa sagione *Hel-*

mont, il giovane, persino alla sua avanzata età si bagnava il capo sotto un cannellino d'acqua e se lo lavava ogni giorno, e in vita sua non ebbe mai a provare flussioni, nè altri incomodi di testa. Non per altra ragione *Locke* consigliò ai padri di lavare ogni mattina i piedi ai loro fanciulli nell'acqua fredda. Io osservo anche tra noi quanto generalmente conferisca ai bambini il lavarli con l'acqua fredda, e quanto facilmente anche i più dilicati vi si accostumino.

Non solamente gli uomini si assuefanno talvolta alle più efficaci cause esterne di malattie, ma si avvezzano anche alle stesse malattie. I Negri della Guinea hanno portata nell'isole della Guadalupa e della Giammaica una perversa lepra, che sembra essere la vera elefantiasi. Questa malattia, ch'è anche ereditaria, la si contrae indubitatamente nella Guadalupa dormendo in compagnia, o trattando a lungo con quelli che ne sono infetti. Frattanto trovansi colà delle femmine che vanno con de' leprosi, e degli uomini con delle donne leprose; e che ciò non ostante non contraggono questa sozza malattia; anzi v'hanno delle intere famiglie che trattano continuamente con de' leprosi, e ne rimangono incontaminate. Il dottor *Peyssonel*, che nelle *Transazioni Filosofiche* ha dato un bel ragguaglio di cotesta malattia nell'America tanto terribile, conchiude,

secondo quella regola generale, che per incorrere in una data malattia è forza che il corpo vi sia in modo particolare disposto, conchiude, io dico, che forse è possibile l'assuefarsi a un mite contagio nello stesso modo che ai veleni. Osservasi che gli abitanti di certi paesi assai malsani campano tanto e tanto una vita lunga. *Wargentin* ha dimostrato negli *Atti di Stockholm*, che non solo in Isvezia, ma anche in Olanda gli uomini vivono più a lungo che non in Francia e in Inghilterra.

Si può dire giustamente, che in generale si possa avvezzarsi ad uno stato ammalaticcio. Le donne vivono ovunque più degli uomini, e secondo *Boerhaave* la ragione consiste nella loro fabbrica dilicata. V'hanno di quelli che sono tanto avvezzi a essere ammalati che lo sono sempre; e talvolta anche arrivano ad una tarda età in mezzo a sintomi tali che farebbero cedere le persone le più forti. È stato ottimamente detto, che questa gente sospira la salute solamente per istar bene, come gli avari anelano l'oro soltanto per esser ricchi. Ciò non ostante non vi sarebbe al mondo cosa più dolorosa della vita di questa gente, se l'assuefazione non allegerisce loro la miseria di cotale stato; poichè se vuole camparla passabilmente, bisogna che vivasi come *Diogene* in una botte. Io osservo altresì ogni giorno, che quelli che sono stati sovente ammalati, soffrono i loro

incomodi assai meglio della gente avvezza ad una perfetta salute, benchè alle volte quelli siano d'un temperamento molto sensibile, e questa d'un temperamento durissimo.

Io dimostrerò in un altr'opera che si può fare l'assuefazione anche ai migliori rimedj; di che non occorre maravigliarsi, essendochè si può avvezzarsi persino ai veleni. Ritrovo per verità nella *Enciclopedia* che non dobbiamo credere che *Mitridate* si fosse abituato a un vero veleno, poichè l'accostumarsi a un vero veleno è l'istessa cosa che assuefarsi alle stilettate; e leggo ancora che lo *Czar Pietro* avea ordinato che i figli de' suoi marinari si avvezzassero all'acqua di mare, ma che tutti perirono. Questa osservazione non è per altro giusta in tutti i riguardi. *Schaarschmidt* ha già osservato che si può accostumarsi al terribilissimo arsenico. *Galeno* dice altrettanto della cicuta, e *Linneo* dell'aconito. Ma niente di meno nessuno ha dubitato che la cicuta, lo stramonio, il giusquiamo e l'aconito non fossero veri veleni, finchè l'archiatro *Störck* n'ha insegnato a guarire per mezzo di queste piante alcune importantissime e gravissime malattie, e credute per l'innanzi incurabili. Io per altro non conchiudo da questo, che le mentovate piante non siano venefiche, e non ne inferisco nè meno, che si possa abituarsi ai veleni, attesochè la preparazione che si da ad esse piante, e la

maniera di servirsene cambiano talmente i loro effetti, che da fatali ch' erano, diventano salutari e proficue. Ma da quanto ho detto delle forze dell' assuefazione conchiudo coll' *Enciclopedista* che tutto non fa egualmente per tutti; che uno può essersi avvezzato ad un sonno di poche ore, mentre un altro non può stare senza un più lungo sonno; che l'accordo o la ripugnanza de' nostri corpi con le cose esterne estendesi soltanto fino a un certo punto; e che questo punto non può essere determinato che dalla particolare esperienza di ciascun individuo.

La forza innata del temperamento rende alle volte innocente la influenza di certe cose esterne, già riconosciute perniciosissime. Negli uomini veramente forti gli organi delle funzioni vitali tengono aperti i pori cutanei malgrado l'aria fredda o umida; ma essi chiudonsi ne' soggetti deboli. Io conosco un uomo graduato, il quale tiene il suo temperamento per il più debole del mondo. Questi l'anno passato sul finire di novembre cadde in una febbre catarrale, che in conseguenza d'un tempo freddo e umidissimo si manifestò quasi universalmente nella Svizzera. Trovandosi a mezza la notte in un gagliardo sudore, si sente gran sete, si alza, cerca dell' acqua e non ne trova. Sua signoria molto reverenda corre senza calze sulla strada ad una fontana non troppo vicina alla

sua casa; fra quel sudore beve quant' acqua può capire il suo stomaco, e n' empie d' avvantaggio una brocca, e se la vota, tornata a casa. Dopo di questo ella si rimise a letto, e la mattina si trovò allegra, lesta, e pienamente guarita della sua febbre. I Russi, che sono duri quanto il cuojo, nel cuor dell'inverno sudano il sudabile nelle loro stufe, e immediatamente poi si rivoltolano sulla neve senz ombra d' incomodo.

Le sopraccennate singolarità della natura rendono tal volta sopportabili le più cattive cose, siccome rendono cattive tante altre cose che naturalmente nol sono. V' ha della gente che si adatta egregiamente ad un' aria, in cui la maggior parte degli uomini non potrebbe vivere. *Pechlin* racconta il caso d' un fanciullo di tristissima complessione, il quale era molto tormentato da' vermi, e soffriva tanta fame, che per quanto mangiasse non trovavasi mai satollo: ciò non ostante in tutto il corso della sua lunga malattia egli ebbe una memoria prodigiosa e un genio più che mediocre, ma perdette l'una e l'altro subito che ricuperò la sua salute. *Linneo* dice che i Lapponesi non vanno sottoposti allo scorbuto, tuttochè non mangino erbami nè pane.

Quel dominio dell' anima sul corpo, che già secondo gli ammaestramenti di GESU' e de' suoi apostoli dilegua tutte le tenebre delle

avversità e trionfa di tutti gli affanni di questo mondo, comecchè sia troppo mal conosciuto e negletto sotto il dispotismo della sciocchezza e della perversità, questo dominio, io dico, rende inefficaci molte cose nocevoli, e talvolta doma persino il temperamento. Una giovine dama di Berna avea tanto spavento del fulmine, che al semplice aspetto d' una burrasca si rimbucava sotto terra. Trovavasi ella un giorno in una numerosa compagnia, quando comparve un orrendo tempaccio, e subito se la fece verso la sua casa: ma il fulmine la sorprese in istrada e le scoppiò dinanzi a' suoi piedi. Dopo questo accidente ella rientrò in sè stessa, e cominciò a riflettere, che non si può in verun luogo scappare al braccio dell' ONNIPOTENTE; e d' allora in poi cambiossi talmente il suo temperamento che all' occasione delle più terribili tempeste ella potea osservarle con animo quieto e tranquillo. Una signora di Zurigo avea questa stessa debolezza a un grado terribile. Un fulmine investì la sua casa, le squarciò il busto d'indosso, e lasciolla tanto maltrattata che cadde in una febbre acuta. Sì tosto che ne fu guarita, ella entrò in sè, e sin da questo tempo all' occasione di burrasche non lasciò più in tutta la sua vita trasparire il minimo indizio di paura. *Pechlin* racconta il caso memorando d' un uomo, il quale trovandosi tutto imputridito dallo scor-

buto, associava ad una estrema voracità le più straordinarie facoltà dello spirito, ed era capace (cosa quasimente incredibile) d'idee le più sublimi e le più belle. Diciamolo di passaggio: *Pechlin* è stato un gran medico, un grande osservatore, e un uomo di genio.

È noto quanto l'anima per mezzo delle passioni possa contribuire al bene del corpo. *Valleriola* racconta l'istoria d'un uomo interamente paralitico, che da parecchi anni guardava il letto: all'improvviso avvenimento d'un incendio appiccatosi alla sua casa egli n'ebbe tanto spavento, che balzò dal suo letto, e fin da quel tempo ricuperò l'uso delle sue membra. *Pechlin* riferisce d'un suo amico, che spaventato dal pericolo di naufragare, guarì improvvisamente d'una ostinatissima terzana, È noto l'esempio d'un francese che non voleva orinare per paura d'inondare tutto Parigi. Gli si fece credere che tutto Parigi fosse a fuoco; ed egli ne rimase talmente spaventato che diede uscita al suo torrente, e così è guarito di quella pazzia.

Da tutti questi esempj chiaramente apparisce, quanto sieno valide quelle forze innate all'uomo, mediante le quali egli spera di schermirsi contro lo strale della morte. Quindi intendesi perchè *Marco Catone*, uomo sano e nemico dichiarato di tutti i Greci che rimanevano, abbia pensato, che per conservare

una salute debole e bisognosa di cibi tenui s'abbia a mangiare piccioni salvatici, anitre, e lepri; perchè il nerboruto *Tiberio* abbia detto, esser pazzo chiunque fa chiamare un medico dopo i trent'anni; e secondo quai principj *Rousseau*, tanto malsano, e incapace d'orinare senza il più eccessivo tormento quando non si dia ad un giornaliero esercizio di persona, disprezzi i medici e la medicina.

Fine del tomo terzo ed ultimo.

Impressa per gli Eredi di Pietro Galeazzi in Pavia.

INDICE DE' CAPITOLI.

LIBRO QUARTO.

CAP. VI. *Delle cause remote delle malattie dipendenti dai cibi* . . . . pag. 3

CAP. VII. *Delle cause remote delle malattie considerate nelle bevande* 58

CAP. VIII. *Del moto e della quiete, come cause remote delle malattie* 102

CAP. IX. *Del sonno e delle veglie, come cause remote delle malattie* 107

CAP. X. *Dell'escrezioni e ritenzioni, considerate come cause remote delle malattie* 113

CAP. XI. *Delle passioni, come cause remote delle malattie* 159

CAP. XII. *Delle cause remote delle malattie dipendenti dalla eccedente applicazione di spirito* 215

CAP. XIII. *Di alcune cose esterne non ancora rimarcate, le quali per l'influenza, ch'hanno sul corpo, possono esser considerate come cause remote di malattie* 254

CAP. XIV. *Delle cause remote delle malattie considerate nell'anteriore costituzione del corpo* 266

CAP. XV. *Di quelle forze esistenti nell'uomo, le quali resistono a queste numerose cause delle sue malattie* 305

